
3 1761 04569574 9


SUCC. B. SEEBER
20 VIA
TORNABUONI
FLORENCE

COLA RUGGIERI

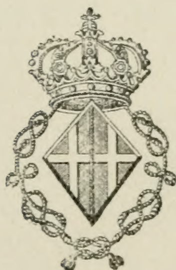
Vincenzo Cuoco

STUDIO STORICO-CRITICO

CON UN' APPENDICE

DI

DOCUMENTI INEDITI



ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI
EDITORE LIBRAIO DI S. M. LA REGINA MADRE
1903



Rocca S. Casciano 1903. Stab. Tip. Cappelli.

A MIO ZIO

AURELIO RUGGIERI

MIO SOMMO BENEFATTORE

AL QUALE DEVO LA COLTURA DELLA MENTE

E L' EDUCAZIONE DEL CUORE

QUESTO TENUE TRIBUTO

IN SEGNO DI RICONOSCENZA VENERAZIONE ED AFFETTO

OFFRO

Ringraziamenti

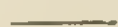
Biografie e giudizi sul Cuoco non mancano ma manca uno studio ad hoc, *e questo ho inteso di fare io. Il coscienzioso lettore vedrà quanto io vi sia riuscito, e, se lo crederà opportuno, mi criticherà; per ora mi permetta di far conoscere al pubblico la gentilezza squisita dell'Avvocato napoletano Luigi De Conciliis e del Professore Guido Mazzoni. De' quali il primo ha messo a mia disposizione tutte le carte del suo illustre antenato Vincenzo Cuoco; il secondo mi ha consigliato affabilmente, quando ho avuto bisogno di ricorrere a lui.*

Al De Conciliis e al Mazzoni la mia devota riconoscenza e i miei sentiti ringraziamenti.

Firenze, febbraio 1903.

NICOLA RUGGIERI.

PARTE PRIMA



Biografia.

I.

In un piccolo villaggio del Molise, in Civitacampomarano, il 1° ottobre (e non il 10) (1) del 1770 nacque Vincenzo Cuoco (2) da Michelangelo e Colomba De Marinis. Fu tenuto a battesimo dal sacerdote Francesco Maria Pepe, suo parente, il quale lo ammaestrò nelle dottrine elementari. Giovinetto, fece gli studi di matematica e filosofia nella scuola del Marchese Costantino Lemaître di Lupara.

Questi, nato il 29 luglio 1758 da Giuseppe oriundo francese ma napoletano ed Eufemia Salvatore di Lupara, andò a Napoli all' età di 14 anni per studiarvi prima lettere e matematica, poi legge. Addotoratosi il 1780, ritornò nel paesello natio, dove quattro anni dopo prese moglie: alla

---

(1) Quasi tutti quelli che si sono occupati del Cuoco pongono il giorno della sua nascita al 10 ottobre; invece è da porsi al 1°, perchè, nei registri parrocchiali di S.ta Maria Maggiore di Civitacampomarano, si legge che nacque « In die prima mensis octobris ». È inutile far notare come da un *1°* coll' *o* piuttosto grosso sia stato facile il trapasso a *10*.

(2) Scrivo *Cuoco* e non *Coco*, perchè i documenti ci danno, e le leggi fonetiche de' dialetti meridionali richiedono, la forma dittongata. So bene che i nomi di fisonomia meridionale vengono spesso involontariamente tradotti od accostati all' italiano, ma per *Cuoco* non è il caso, perchè questa è la vera grafia italiana e non *Coco* che è latineggiante.

quale affidò tutte le cure domestiche, riserbando per sè di passare la vita tra i libri, gli amici, i lieti ritrovi e le conversazioni eleganti. Nel tempo stesso si rendeva utile alla società coll' insegnare italiano, latino, greco, francese, storia, filosofia, matematica, teologia (!), il più delle volte gratuitamente, e spesso mutando sistema, materia e dimora. Nel 1795 fu arrestato insieme con altri uomini illustri del Molise, che in quei tempi si riunivano nel villino della baronessa di Castelbottaccio (oggi Castelmauro) (1) ed ivi discorrevano d'amore, di letteratura e di politica. Per salvarsi egli non dubitò di denunziare i compagni, avendo in cambio dal governo « promessa formale di indulto e dichiarazione esplicita di non rivelare giammai l'autore della denunzia » (2), la quale ultima promessa due anni dopo non fu mantenuta (3).

Al tempo della Repubblica partenopea fu detenuto: caduta questa, lo troviamo nelle prigioni di Castel Capuano, dove ebbe tra gli altri a compagno Guglielmo Pepe, che, pur compiacendosi dell' ingegno e della coltura di lui, lo ebbe in so-

---

(1) Nella provincia di Campobasso.

(2) Vedi M. Rossi, *Nuova luce resultante dai fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799*, Firenze, Barbèra, 1890, p. 191 e segg.

(3) Su Costantino Lemaître delatore vedi anche G. M. Arrighi, *Saggio Storico per servire di studio alle rivoluzioni politiche e civili del Regno di Napoli*, Napoli, t. III, 1813, p. 97; e specialmente l' interessante opuscolo di D. Gravino, *I Giacobini Molisani dopo il 1792*, Campobasso, Tipografia Corriere del Molise, MCMI.

spetto (1). Appresso alquanti mesi fu liberato, e indubbiamente, dopo quello che s' è detto, per aversi comprata la libertà a prezzo d'infamia. In seguito non si occupò più di politica, e continuò ad insegnare. Fornito di un ingegno vivacissimo e di una memoria prodigiosa, riuscì caro a chi lo conobbe per la parola facile, erudita, elegante; ma non ha lasciato nessun'opera, e la sua fama poggia su testimonianze, la più parte, orali. Morì in patria il 6 ottobre 1828 (2).

Nella scuola di questo uomo dotto e strano studiò il giovinetto Cuoco, facendo ben sperare di sè per la precocità del suo ingegno e la rapidità nell' apprendere.

Nel 1784 fece una malattia di nervi; tre anni dopo fu mandato dai suoi a Napoli per continuarvi gli studi e dedicarsi alla carriera forense. La curia napoletana, in quei tempi, perchè assorbiva tutto il contenzioso del Regno, procacciava larghissima fortuna; ma il Cuoco, contro l' aspettazione de' parenti e degli amici, fu poco avventurato. E ciò dipese in gran parte dal fatto che la natura, mentre gli fu prodiga degli altri doni, gli negò quello della parola (3). Trovava

---

(1) Vedi le *Memorie del Generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai Recenti casi d' Italia scritte da lui medesimo,* voll. 2, Parigi, 1847; vol. 1, p. 72 e seg.

(2) Vedi la biografia, o meglio il panegirico, di Costantino Lemaître nelle *Biografie e Ritratti degli Uomini illustri della Prov. di Molise, Opera compilata dall' Avv.* P. ALBINO, Campobasso, 1866, Distretto di Larino, p. 154 e segg.

(3) GABRIELE PEPE, *Necrologia — Vincenzo Coco* in *Antologia* del 1824, volume XIV, p. 99 e segg. Fu ripubblicata con emende nel 1848 davanti all'opuscolo postumo: *Progetto di de-*

intanto conforto il giovine, scoraggiato, negli studi letterari e nell'amicizia degli uomini più illustri che allora vivevano a Napoli: Cirillo, Pagano, Conforti, Cotugno, Sementini, Andria, Serio, Mattei, Galanti, Baffi, Russo, Fergola, Delfico. Benchè caro a tutti per l'urbanità de' modi e le belle qualità del suo ingegno, fu carissimo a V. Russo e G. M. Galanti, il quale lo associò nei lavori del gabinetto letterario, che egli stesso aveva fondato e dirigeva. Ma però il Cuoco non abbandonò la carriera intrapresa per darsi tutto agli studi a lui cari, come affermano il D'Ayala (1) ed altri.

Fino alla caduta della Repubblica partenopea, pur attendendo con amore agli studi letterari, filosofici ed economici, egli non smise di esercitare la sua professione di avvocato. Nell' *Albo* della rivoluzione di Napoli del 1799 (2), fra l'altre cose, è riportata parte di una sua lettera al padre, in data del 27 novembre 1790, nella quale si vede

---

creto per l' ordinamento della pubblica istruzione seguito da un rapporto ragionato per Vincenzo Coco. Fu riprodotta anche davanti al *Saggio Storico,* Torino, Pomba, 1852.

(1) Mariano D' Ayala, *Vita di Vincenzo Coco* premessa al *Saggio Storico*, Firenze, Barbera, 1865. È riprodotta anche nell' opera citata dell' Albino.

(2) *La Rivoluzione Napoletana del 1799 illustrata con ritratti vedute autografi ed altri documenti figurativi e grafici del tempo. Albo pubblicato nella ricorrenza del centenario della Repubblica Napoletana a cura di* B. Croce, G. Ceci, M. D' Ayala, S. Di Giacomo. Nella tavola LXXI è riprodotto il ritratto del Cuoco da una litografia eseguita circa il 1840; a p. 57 e 58 delle note, dopo pochi cenni riguardanti la vita e il *Saggio Storico* del Cuoco, sono riferiti alcuni brani di due sue lettere inedite al padre.

chiaro che egli esercitava l'avvocatura. Infatti, dopo aver discusso di alcune cause amministrative di comuni del Molise che egli trattava come avvocato, continua: « Io vi dico adesso la verità che mi son posto di professione a fare il Paglietta (avvocato). Galanti lo coltivo, ma non lo servo più con quella assiduità di prima. Vado procurando di acquistare negozietti da ogni parte. Ne ho due da due Casali di Napoli. Ciccio Manes mi ha promesso qualche cosa...... ». Che poi egli abbia continuato ad attendere al foro resulta, p. es., da una specie d'introduzione a una sua dissertazione inedita sulla Musica; dove dice che, se in seguito a una serie di avvenimenti non fosse andato in esilio, sarebbe nel seno della sua famiglia, tra i suoi amici, occupato de' doveri della sua *professione* (1). E professione non si può intendere che di avvocato, perchè il Cuoco fece veramente professione di letterato e divenne autore soltanto dopo l'esilio, come egli stesso afferma in due dediche inedite di un'opera perduta *sulla natura del piacere e sui caratteri del bello* (2), nella citata introduzione alla dissertazione sulla Musica, e nella lettera a *N. Q.* che precede il *Saggio Storico.*

A Napoli dunque il Cuoco esercitava l'avvocatura e attendeva con amore agli studi, specialmente filosofici. Nei quali mostra di possedere una buona coltura nella citata lettera del 1790, quando cioè aveva 20 anni. Un certo Giuseppe Sanges lo aveva pregato d'indicargli una storia

(1) Vedi *Appendice,* documento II.
(2) Vedi *Appendice,* documento I.

della filosofia, e il giovine, dopo aver discusso il merito de' testi che allora andavano per la maggiore, consiglia l'opera di Ap. Buonafede, che gli « piace sopra tutto perchè parla meglio di ogni altro de' grandi filosofi che ha prodotto la nostra nazione ». E siccome il Buonafede trascura la storia de' matematici, che « non si può sperar perfetta se non da un matematico », incoraggia l'amico a leggere Montucla (1).

Ma oltre che attendere alla sua professione ed agli studi prediletti, il Cuoco non trascurava di vivere nelle società eleganti: infatti nella sua prima gioventù coltivò molto l'amicizia di una signora, che abitava sulle incantevoli colline di Posilipo. La natura le aveva concesso tutti i doni onde suol render pericolose le donne, e un'elegante educazione rendeva più attraenti le doti di lei. Conosceva la poesia, il disegno, il ballo e sopra tutto la più potente delle arti, la musica; amava discutere sul bello « e le sue osservazioni eran figlie dell'arte sua ». Nella compagnia di tal donna passò il giovine i più bei giorni della sua vita, e spesso dimenticava i siti più pittoreschi e tutte le delizie di quei luoghi, per ascoltare lei che col canto o col suono versava nell'animo suo « tutti i sentimenti ond'eran mossi o l'imperioso genio di Iommelli, o il tenero cuore di Pergolese, o la versatile fantasia di Piccinni

---

(1) Nel luogo citato dell' *Albo* invece di *Montucla* c'è *Montuela*, ma è evidente che si tratta di una falsa lettura. Per amor di giustizia avverto che i compilatori dell' *Albo* dicono d'aver ricevuto una copia delle due lettere inedite del Cuoco al padre.

e di Paisiello ». Una volta la signora cominciò a parlare con Vincenzo del discorso di P. Verri « sull'indole del piacere e del dolore » (1); dove quel forte e originale ingegno sviluppa un sistema di cui si trovano i semi in Platone, Cardano, Mantaigne, Locke e Magalotti: che cioè il piacere non è un essere positivo ma la cessazione di un male, e che il solo principio motore dell'uomo è il dolore. Da una semplice conversazione la signora e Vincenzo passarono a discutere *sulla natura del piacere e sui caratteri del bello*; e la disputa parve di tanta importanza che risolvettero di consacrarvi due ore al giorno. Così mentre le donne e i giovani facevano all'amore, dicevan male, parlavano di mode o di cavalli, giocavano; mentre i vecchi ragionavano della rivoluzione di Francia « che allora bolliva forse più forte, e turbava le menti de' democratici con false speranze, degli aristocratici con falsi timori, degl'indifferenti colla curiosità di sapere come sarebbe andato il mondo dopo una rivoluzione »; mentre insomma tutti gli altri facevano la solita vita di salotto, la signora e il giovine parlavano di filosofia. Ed entusiasmati dall'argomento, sembravano due dialettici del Portico o dell'accademia antica, tanto singolare era il loro contegno. La sera poi il Cuoco, ritiratosi nel silenzio della sua cameretta, stendeva in iscritto il ragionamento del giorno, e quel suo scritto era sempre il primo a leggersi nella seduta del giorno seguente. A

(1) P. Verri, *Discorso sull' indole del piacere e del dolore*. Fu pubblicato la prima volta nell' *Enciclopedia* di Livorno l' anno 1773.

questo modo dopo un mese compose un lavoro, che, quantunque non stimasse indegno del pubblico, allora non stampò (1).

Così tra gli studi, le occupazioni professionali e le conversazioni eleganti, nonchè istruttive, giunse il nostro autore a quegli anni in cui seguirono avvenimenti, che, per aver avuto grande influenza sulla vita e l'avvenire di lui, dobbiamo narrare brevemente.

II.

Proclamata la Repubblica romana (15 febbraio 1798), la corte di Napoli, temendo un'invasione nei propri dominii e volendo cacciare i Francesi d'Italia, si mise a fare preparativi di guerra. Nel novembre il corpo di spedizione era già pronto, e il 23, comandato da Mack, per cinque vie diverse penetrò nel territorio romano. Nel 29 lo stato pontificio era già conquistato; ma nello stesso tempo l'esercito regio, poco addestrato alle armi, sprovvisto del necessario, comandato da un generale più abile nelle parole che nei fatti, condotto da ufficiali la più parte traditori, subiva vergognose sconfitte. Queste crebbero a tal punto che Mack, disperando ormai di riuscire nell'impresa e temendo di essere assalito alle spalle, ordinò la ritirata generale (12 dicembre). Giungeva intanto a Napoli la nuova che le colonne nemiche avanzavano minacciose nel Regno, e la Corte, impaurita anche dal tumulto e la scelleraggine della plebe, non trovò altro scampo che nel fug-

(1) Vedi *Appendice*, documento I.

gire in Sicilia (23 dicembre). Allora Napoli, abbandonata dal suo Re, minacciata dall'invasione straniera, agitata dal fermento di contrarie passioni, cadde nell'anarchia e in balia della plebe. Le cose eran giunte a tal punto che tutti i buoni desideravano la venuta de' Francesi.

Finalmente, dopo che i patriotti ebbero conquistato Castel S. Elmo, Championnet da parecchi punti attaccò Napoli. Accanita, feroce fu l'opposizione de' *Lazzaroni*; ma poi, fiaccati dal numero, traditi dai loro concittadini e infine accarezzati nel loro sentimento religioso dal generale francese, che mandò una guardia d'onore alle reliquie di S. Gennaro, cedettero. La mattina del 22 gennaio, quando ancora il popolo napoletano combattendo eroicamente contrastava a palmo a palmo il terreno agl'invasori, i patriotti nella piazza di Castel S. Elmo piantarono l'albero della libertà, e proclamarono la Repubblica napoletana una e indivisibile, giurando di difenderla col proprio sangue.

Dopo l'entrata de' Francesi, molti banchetti furon dati in segno d'allegrezza: famoso è quello di Prosdocimo Rotondo, membro del Governo Provvisorio, che dette anche una cena con illuminazione, alla quale intervenne Vincenzo Cuoco, frequentatore allora della casa del Rotondo per una causa che aveva (1). Il Cuoco, che con occhio

(1) Vedi A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799 nelle due Sicilie, Nuovi documenti*, Palermo, Casa ed. « Era Nova », 1901, p. 356 dei documenti. L'opera del Sansone costituisce il v. 7°, s. IV dei Documenti per servire alla storia di Sicilia, pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria.

attento aveva seguito gli avvenimenti che siamo venuti narrando, nella qualità di cittadino amante della patria, dovette vedere con gioia la cessazione dell' anarchia. E se fino a questo punto non risulta che prendesse parte diretta ai fatti, ora comincia ad essere non ultima parte de' fatti stessi.

Se grande fu la contentezza de' patriotti dopo l' entrata de' Francesi, non si può dire lo stesso per la plebe. Questa, che aveva combattuto ferocemente contro gl' invasori, mal sopportando la presenza di essi che invero invece di farsi amare si fecero temere, mal comportando il governo e le riforme de' patriotti, nei quali travedeva una combriccola di giacobini nemica della sua classe, della sua fede, della sua patria, bieca guardava il nuovo ordine di cose. Voleva essa ribellarsi, ma, essendo allora pericoloso questo, cominciò uno scomposto lavorio segreto, che agitava tutta Napoli, si estendeva nelle province e giungeva fino alla corte di Palermo, donde si rinfocolavano le irose passioni (1). Più tardi molti, che i principii, l'affetto, la riconoscenza o l'interesse legavano alla causa regia, procurarono di coordinare questo lavorio, e formarono delle congreghe dette *Unioni realiste* (2). Le *Unioni*, bene organizzate, minavano in tutti i modi l' esistenza della vacillante Repubblica, e provocarono una serie di manifestazioni, fatti e attentati, che costrinse i Francesi

---

(1) Vedi il bel libro di B. Croce, *Studii Storici sulla Rivoluzione Napoletana del 1799*, Roma, Loescher, 1897, p. 153 e segg.

(2) Vedi l' importante opera del Sansone, capitolo VI.

perfino ad appuntare i cannoni su Napoli. Nonostante siffatte minacce, il 21 marzo i capi si radunarono in una delle loro sedi; e, dopo lungo dibattito, stabilirono di sorprendere nel 1° aprile, il giorno dopo la partenza della flotta inglese dalla Sicilia, il Castel S. Elmo, aprire le carceri, liberare i realisti che erano stati arrestati i giorni avanti perchè sospetti, sommuovere il popolo e iniziare la controrivoluzione. Non avendola potuta effettuare il 1°, la rimandarono all' otto aprile. Il 2, apparsa nel golfo la squadra composta di navi inglesi, portoghesi e napoletane sotto il comando di Troubridge, luogotenente del Nelson, la città cadde in preda ad una viva agitazione. La guardia nazionale e le milizie francesi sorsero subito in arme, e minacciose perlustrarono le vie di Napoli. Ma le *Unioni* non cessavano dal loro lavorio, e continuavano a divulgare cartelli sediziosi (1) e a distribuire *biglietti di distinzione*.

Ad un tratto il fermento s' arrestò, e la controrivoluzione « non seguì a causa che fu scoperta la detta congiura per indolenza di Gerardo Baccher » (2).

Questi, giovine di trent' anni, tenente di cavalleria, quartier mastro nel Reggimento Moliterni, frequentava la casa di Luisa de Molino Sanfelice, che nel 1799 abitava al largo della Carità, ed era « celebre, scrive il Marinelli, per le sue

---

(1) Uno diceva: *Scetate, popolo, ca mo n' è tiempo, ca so venute l' angrise p' accidere li Francisi.* E un altro: *Fate bene a camiciotti, venerdì sentirete le botte.* Questi due cartelli sono riportati, tra gli altri, dal CROCE nell' op. cit., p. 161, nota 1.

(2) Vedi SANSONE, op. cit., p. CXXIX, nota 2 (Documento).

galanterie amorose » (1). A questa donna il Baccher, in segno d'amicizia o d'amore, consegnò, dicono molte testimonianze, un *biglietto di distinzione*, perchè se ne giovasse in caso di rivolta. La signora che era « indipendente da ogni opinione di governo e da ogni spirito di partito », che aveva un cuore nobile e umano, « non potè reggere all'idea del massacro, dell' incendio e della ruina totale di Napoli che i congiurati avevan progettata » (2). Pensò quindi, senza sospettare le conseguenze che avrebbero colpito l' amico o l'amante che voleva salvarla, di riferire la cosa al Governo. Frequentava la sua casa il procuratore di suo marito, Vincenzo Cuoco, cittadino amante della patria e consigliere della famiglia di lei. A costui ella confidò il fatto, si consigliò; e Vincenzo l'incoraggiò a divenir *liberatrice della patria*, e scrisse « di suo proprio pugno la denuncia contenente la contro-rivoluzione macchinata dai Baccher » (3). La

---

(1) *Giornali di* DIOMEDE MARINELLI. *Due codici della Bibl. Naz. di Napoli (XV. D. 43-44) pubblicati per cura* di A. FIORDELISI *(1794-1800)*. *Napoli*. *1901*.

(2) V. CUOCO. *Saggio Storico sulla Rivoluzione di Napoli, seconda edizione con aggiunte dell' autore*, Milano, Sonzogno, 1806. p. 282. Per le citazioni mi servirò sempre di questa edizione, perchè è l' ultima curata dall' autore.

(3) Vedi SANSONE. op. cit., p. 356 de' documenti. Il Cuoco davanti alla Giunta di Stato addusse in sua difesa l' eccezione « di aver trattato nella casa di Molina, come procuratore destinato dal di lei marito, senza che fosse stato autore della suddetta denuncia »; ma egli lo fece per non salire il patibolo. — Questo è quello che si può dire della così detta congiura de' Baccher e della scoperta della medesima, dopo l' importante pubblicazione del Sansone. Ma fino al 1897, cioè fino all' anno in cui uscì la seconda edizione degli *Studii Sto-*

sera del 5 aprile il Governo, venuto a conoscenza de' truci disegni de' realisti, fece arrestare insieme coi Baccher molti altri, e perquisire le case de' più noti reazionari, dove furon trovati armi, berretti, bandiere e coccarde. Alla nuova della congiura, grande fu l'agitazione de' cittadini, e il

---

rici del CROCE, la cosa fu narrata variamente. Sentiamo primo fra tutti il COLLETTA (*Storia del reame di Napoli,* t. IV, c. III, § XXVIII): ...... Un biglietto di distinzione « fu dato dal capitano Baccher, fratello del capo de' congiurati, a Luigia Sanfelice della quale era preso d'amore: e fidandole il foglio con dirne l'uso, accennò il pericolo. Ammirabile carità per donna amata e a lui crudele; la quale, rendendo grazie, prese il cartello, ma non per sè, per darlo al giovine del suo cuore, che, uffiziale nelle milizie civili e caldo partigiano di repubblica, era certamente vittima designata della congiura. Fin qui amore guidò le azioni, ma indi appresso ira e ragion di stato; avvegnachè il giovine, Ferri, svelò al governo quanto si sapeva della trama, presentò il cartello, disse i nomi, superbo per sè e per la sua donna di salvare la patria...... ». Il vago ed inesatto racconto dello storico napoletano è narrato a un dipresso da una *Cronachetta* manoscritta della Biblioteca Nazionale di Napoli (Busta IX, A. 34); da due corrispondenze della *Gazzette national ou moniteur universel* del 20 e 25 fiorile, annoVII; dallo STENDHAL (*Rome, Naples et Florence,* 3ª ed., t. II, Paris, 1826, pp. 245-6); dal SACCHINELLI (*Mem. stor. della vita del card. Ruffo,* Napoli, 1836, pp. 201-23); dal RODINÒ (*Racconti Storici,* in *Arch. Stor. Nap.*, anno VI, pp. 477-83) ecc. Discordano dal Colletta il NARDINI, il PAHL, il DUMAS ed altri. Il NARDINI (*Mem.*, p. 140 e segg.) afferma che la congiura venne scoperta dalla cameriera de' Baccher, che era già stata cameriera della Sanfelice. Il PAHL (*Stor. della Rep. part.*, trad. Maresca, p. 111 e segg.) scrive che la congiura fu conosciuta per la cattura di una barca, che portava lettere de' congiurati al Troubridge. Finalmente il DUMAS (*I Borboni di Napoli*, t. III, pp. 122-5) racconta il fatto così: Un Baccher innamorato della Sanfelice, per darle una prova del suo amore, le confidò il segreto della congiura. Partito il giovine,

13 aprile Eleonora De Fonseca Pimentel pubblicava nel n°. 18 del *Monitore* (1) (24 Germile): « Una nostra egregia cittadina Luisa Molina Sanfelice svelò Venerdì sera (5 aprile) al Governo la cospirazione di pochi non più scellerati che mentecatti » ecc. E dopo aver dato varie notizie sui congiurati, ed elogiata la generosa donna con evocazioni classiche, terminava: « Essa superior alla sua gloria ne invita premurosamente di far pubblico, che ugualmente con lei è benemerito della Patria in questa scoperta il Cittadino Vincenzo Cuoco ». Questa dichiarazione giunse tosto

---

la donna corse alla casa dell' amica Eleonora Capano, dove trovò Ferdinando Ferri; e, chiamati entrambi in disparte, comunicò loro ciò che aveva saputo, tacendo il nome del Baccher. Il Ferri andò subito a svelare ogni cosa al *Comitato di salute pubblica*; il quale, chiesto al portiere della Sanfelice chi avesse visitato costei, seppe del Baccher. Venendo poi ai moderni, il CONFORTI (*Napoli nel 1799*, Napoli, 1889, p. 268) opina che il Cuoco fosse il consigliere della Sanfelice, « mentre il Ferri svelò il tutto al Governo »; il CROCE (op. cit., p. 162 e segg.) s'attiene al Colletta, e, quanto alla parte che ebbe il Cuoco alla scoperta, inchina alla supposizione del Conforti. Ma ora queste supposizioni non sono più accettabili, e restano i fatti che il Cuoco fu il cittadino *benemerito della patria*, il Ferri sottoscrisse il *memoriale contro i Baccher*. Vedi sul Ferri SANSONE, op. cit., p. 280 de' documenti; vedi anche l' articolo su Luisa Sanfelice di C. C. MONCADA in *Arch. Stor. Nap.*, anno XXIV, 1896, p. 485 e segg.

(1) Sulla *Pimentel* e sul *Monitore (napoletano* dal n.º 15 in poi) vedi CROCE, op. cit., p. 3 e segg. Il 1º numero del *Monitore* vide la luce il 2 febbraio 1799, l' ultimo l' 8 giugno dello stesso anno. Usciva di regola il sabato e il martedì. È a due colonne; in fronte ha scritto: *Libertà, eguaglianza;* sotto la data: *Repubblica Napoletana una ed indivisibile.* In seguito vi si arrecò qualche lieve mutamento di forma. Ne esistono solo sei esemplari, uno de' quali è posseduto dal Croce.

a Palermo; onde Ferdinando il 1° maggio, nello spedire al Ruffo una serie d' istruzioni sulle persone che bisognava fare arrestare e giudicare con tutto il rigore delle leggi, aggiungeva: « Voglio che sieno ugualmente arrestati una certa Luisa Molines Sanfelice ed un tal Vincenzo Cuoco, che scoprirono la contro-rivoluzione, alla testa della quale erano i Baccher padre e figli » (1). Così la sorte de' svelatori della congiura era segnata.

Il 14 aprile il Governo Provvisorio fu diviso in Commissione legislativa e Commissione esecutiva; la prima, sgravata dalle cure di governo, si mise tosto a compilare la costituzione. Ne formarono il *Progetto* Giuseppe Logoteta, Giuseppe Cestari e Mario Pagano, che, per mezzo del comune amico V. Russo (2), ne fece pervenire una copia al nostro autore, invitandolo a darne un giudizio. Il Cuoco in una serie di lettere dirette al Russo espose le sue idee, e queste, comunicate al celebre scrittore del processo criminale, meritarono la sua approvazione.

Ma se grande era la stima che il Cuoco godeva presso i dotti della nazione, non buone erano le sue condizioni finanziarie: lo vediamo infatti dirigere una petizione al Governo Provvisorio per ottenere l' impiego di commissario di polizia (3).

Non avutolo, si contentò per vivere di accettare la carica di segretario di Ignazio Falconieri, lettore di rettorica all' Università e governatore

(1) Vedi A. Dumas, *I Borboni di Napoli,* vol. IV, p. 241.

(2) Su V. Russo vedi Croce, op. cit., p. 103 e segg.

(3) Vedi la relazione del processo contro il Cuoco nell' op. cit. del Sansone, Documenti, p. 356.

del banco Sant'Eligio, il quale nel marzo era stato eletto commissario organizzatore del dipartimento del Volturno. Nella qualità di segretario seguì il Falconieri a Nola, e poi, 8 giorni prima del ritorno delle armi regie, a Marigliano e a Capua, dove il Falconieri stabilì il Tribunale civile e criminale, ed eresse un Tribunale rivoluzionario presieduto da lui stesso (1).

Ed eccoci ai giorni infelici della Repubblica napoletana. Insorte la più parte delle province, richiamati i Francesi nell' Italia settentrionale, Fabrizio Ruffo mosse verso la capitale alla testa di orde selvagge, avide di saccheggio e di bottino. Giunto nei dintorni di Napoli, le poche milizie repubblicane andarono ad affrontarlo, e combatterono con valore a Marigliano e al ponte della Maddalena (13 giugno); ma poi, respinte, furono costrette a ritirarsi nei castelli. Allora il Cardinale entrò in Napoli, e la città divenne teatro di stragi, d'incendii, di scelleraggini e di crudeltà. Il Ruffo, vedendo di non poter frenare le sue bande che scendevano ad azioni più che brutali, e temendo la venuta della flotta gallo-ispana, sottoscrisse una capitolazione (2), che, firmata il 23 anche da Foote comandante de' legni inglesi, dava a ciascuno libertà di partire o di restare, promettendo la sicurezza delle persone e degli averi.

(1) Vedi la relazione del processo contro il Falconieri nell' op. cit. del Sansone, Documenti, p. 260.

(2) Vedila in C. Colletta, *Proclami e Sanzioni della Repubblica Napoletana*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1863, p. 179 e seg. È riportata anche dal Cuoco, op. cit., p. 268 e segg. in nota.

Ferdinando IV fin dal 25 giugno ebbe notizia della capitolazione, e, prima ancora d'averne il testo, la disapprovò, l'annullò e dette a tal fine pieni poteri a Lord Nelson, il quale non volle riconoscerla, bruttandosi così di una macchia « che tutta l'acqua di quell'oceano in cui compì tante e così gloriose imprese, non basterà mai a lavare » (1). Allora i patriotti rimasero bersaglio alle più atroci vendette, e tra essi il Cuoco, che subì anche il saccheggio nella sua casa, pel quale andaron perdute la prima redazione dell'opera sulla natura del piacere e sui caratteri del bello, e, quello che più importa, una buona parte de' materiali raccolti per un'edizione di Vico (2).

Tornato

Ligio il Sebeto a le catene antiche,

dopo due giunte di Stato, le quali furono subito sciolte, fu eretta la definitiva giunta. Questa, formata di giudici che contavano un triste passato, e tra i quali sono rimasti famosi per efferatezza De Guidobaldi e Speciale, doveva giudicare i prigionieri *more siculo* (3). Secondo il quale per i delitti di stato si procedeva *palatino modo et ex abrupto*: ricorrevasi in altri termini a un giudizio straordinario, fuori cioè l'ordine de' giudizi ordinari, che i criminalisti di quel tempo chiamavano « un ordine disordinato, e un disordine ordinato ». Ma « il nome del re, afferma il Cuo-

(1) P. Villari, *Nelson, Caracciolo e la Repubblica Napoletana* in *Nuova Antologia*, Fascicolo 652, 16 febbraio 1899, p. 664.

(2) Vedi *Appendice*, documento IV.

(3) Vedi Sansone, Op. cit., cap. X, p. CLXXXIII e segg.

co (1), dispensò a tutte le formole del processo, quasi che si potesse dispensare alla formola senza dispensare alla giustizia. Ventiquattro ore di tempo si accordavano alla difesa: i testimonj non si ammettevano, si allontanavano, si minacciavano, si sbigottivano, talora anche si arrestavano: il tempo intanto scorreva, e l'infelice rimaneva senza difesa. Non confronto tra i testimonj, non ripulse di sospetti, non ricognizione di scritture si ammettevano...... ».

La Giunta sedeva nel convento di Monteoliveto, e dal 17 agosto 1799 fino all'11 settembre 1800, nella quale epoca si pose « il suggello alla barbarie e vendetta colla esecuzione della Molino Sanfelice » (2), istituì una serie di processi con cui condannò 1251 individui (3). Alcuni di questi, ed erano il fiore della nobiltà e dell'ingegno meridionale, salirono il patibolo, altri vennero rinchiusi in orribili prigioni e altri ancora furono mandati in esilio, costretti a errare

(1) Op. cit., p. 285.

(2) *Diario Napoletano dal 1798 al 1823*, in *Arch. Stor. Nap.* a incominciare dall'anno XXIV (1899). Per la Sanfelice vedi specialmente l'op. cit. del CROCE, pp. 141-232. Questa sventurata donna è diventata ormai un personaggio leggendario e parecchie sono le opere d'arte scritte intorno a lei: ricordo: i drammi di D. LEVI (*Emma Lyonna o i martiri di Napoli*) e di P. GIACOMETTI (*Luigia Sanfelice*): un popolare romanzo del MASTRIANI; e specialmente il lungo romanzo di A. DUMAS, diviso in due parti, la *Sanfelice* (ed. del Calmon Liévy, 1884. 4 voll.) ed *Emma Lyonna* (ivi, 5 voll.). Quanto poi alle pitture, cito le due tele del pittore napoletano TOMA, specialmente quella ispirata al racconto del Colletta, che ritrae la *Sanfelice in prigione*.

(3) Vedi l'opera del SANSONE.

senza famiglia e senza patria per l'immensa superficie della terra.

Il Cuoco, arrestato tra il luglio e l'agosto del 1799, (1) languì 8 mesi in carcere (2) senza conoscere ancora la sua sorte. Finalmente la Giunta il 1° aprile (1800) si riunì per giudicarlo, e il 7 mandò a Palermo la seguente relazione (3): « Vincenzo Cuoco.... porta il carico di essere stato uno delle segrete conversazioni di Rotondo, e di essere intervenuto nella suddetta cena (di Rotondo). Andò in tempo de' Francesi co' capelli rasi, e verso gli ultimi del loro governo andò in Capua col carattere di commissario. Fu ascritto al Club di Noce, e fece una petizione al Provvisorio per ottenere l'impiego di commissario di polizia. Ebbe finalmente delle conferenze colla condannata Mo-

(1) Il Cuoco in una lettera al *Cittadino Robert* (*Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, 23, 1894) dice che languì per nove mesi in prigione: la sua sentenza fu risoluta il 23 aprile 1800, quindi dovette essere arrestato appunto tra il luglio e l' agosto 1799.

(2) In quale carcere? Egli dice (op. cit., p. 296) che fu nelle carceri con Cirillo. Questi (Vedi *Vita* scritta dal D' Ayala in *Arch. Stor. Ital.*, s. III, t. XI, P. II, 1870), dopo violata la capitolazione, fu condotto sul vascello inglese, dove si leggevano le sentenze; il giorno dopo fu menato in Castel Nuovo e propriamente nella *fossa del coccodrillo ;* ai 3 di agosto con Pagano fu trascinato nelle segrete della Vicaria; il 30 settembre lo troviamo coll' indivisibile Pagano ed altri nel Castello di S. Elmo, dove andò Speciale a costituirlo: il 29 ottobre morì impiccato. Ora se poniamo l' arresto del Cuoco tra la fine di luglio e il principio di agosto del 1799, se consideriamo che tra i 18 carcerati che Cirillo trovò nella *fossa del coccodrillo* non c' era il Cuoco, dobbiamo inferire che questi fu col Cirillo o nelle segrete della Vicaria o nel Castello di S. Elmo.

(3) Vedila in Sansone, op. cit., Documenti, p. 356 e seg.

lina S. Felice, e scrisse di suo proprio pugno la denuncia contenente la contro-rivoluzione macchinata dal Baccher, e allorchè trattava colla sudetta nel salutarla la chiamava liberatrice della patria. Per parte di Cuoco si sono adotte in sua difesa l' eccezioni, che frequentava la casa del Rotondo per una causa che avea; che unicamente per vivere aveva accettata la carica non di commissario, ma di segretario del giustiziato Falconieri; ed infine di aver trattato nella casa di Molina, come procuratore destinato dal di lei marito, senza chè fosse stato autore della sudetta denuncia. La Giunta tutto considerato lo ha condannato ad anni 20 di esportazione con la suddetta condizione ». « sotto pena, cioè, di morte in caso di ritorno senza Real permesso ». — A tutto questo dobbiamo aggiungere la confisca dei beni (1). Il 23 fu risposto da Palermo che Sua Maestà restava intesa. Il giovine Vincenzo aspettava con trepidazione la sua condanna, e scriveva ai suoi (2) che gli facessero sapere la sentenza se di esilio, di ferri o di morte, per mezzo della qualità diversa de' cibi che gli avrebbero mandato nel giorno fatale, quando gli fu comunicato che doveva andare in esilio. Non sappiamo il giorno che partì, ma, dalle notizie pervenuteci sugli altri esiliati, possiamo dire che lasciò Na-

(1) Circa alla confisca dei beni vedi il citato articolo del Moncada sulla Sanfelice in *Arch. St. Nap.*, XXIV, p. 485 e segg. e Croce, op. cit., p. 189, n. 1.

(2) Vedi D'Ayala, *Vita* citata, p. IX.

poli immediatamente e dopo essersi obbligato di non tornare in patria sotto pena di morte (1).

Con queste dolorose condizioni il Cuoco s'imbarcò per Marsiglia disperato di non poter vedere il dolce suolo natio, per esser « caduto nell'errore di credere che ogni buon cittadino debba amare la patria qualunque sia la forma di governo che abbia » (2). E intanto nella *Filiazione dei rei di Stato condannati dalla Suprema Giunta e dai visitatori generali in vita ed a tempo ad essere asportati dai Reali Dominii*, si notava a pagina 84: « Vincenzo Cuoco di Civita Campomarano, provincia di Lucera, figlio di Michelangelo, d'anni 28, statura piedi 5, pulgate 3, linee 2, capello castagno, fronte giusta, ciglio castagnochiaro, occhi cervoni, naso giusto, faccia un po' lunga, barba folta con un piccolo neo sotto l'occhio sinistro, una cicatrice sotto l'occhio destro » (3).

---

(1) Ecco la formola che s'adoperava per tale obbligazione: « Costituito d'ordine Reale presso gli atti della Gran Corte criminale, N. N. ha promesso e con giuramento si è obbligato sotto pena di morte e di esser trattato come fuorgiudicato, e dichiarato nemico della Corona, ed in caso di contravvenzione coll'impunità parimenti a chiunque l'uccidesse, di sfrattare da questa Capitale, e di star lungi da' Reali Dominî, e di osservare li confini de' medesimi, giusta il sopradetto Reale Ordine ». Vedi *Società storica napoletana, Documenti originali,* I serie 1799-1806, fol. 90. Vedi anche MICHELANGELO D'AYALA, *Napoli nel terrore (1799-1800)* in *Nuova Antologia,* Fascicoli 716 e 717, 1901, p. 660 e segg. e 68 e segg.

(2) Vedi *Appendice*, documento II.

(3) Vedi CROCE, op. cit., p. 189 e seg.

Si potrebbe domandare per qual ragione il Cuoco ebbe una condanna relativamente mite e la sua causa fu separata da quella della Sanfelice. Alla seconda domanda non siamo in grado di rispondere; per la prima si può dire che potè sembrare il Cuoco ai giudici non responsabile al modo stesso della Sanfelice, e inoltre poterono i parenti del giovine Vincenzo salvarlo « per virtù di fortuna e più di danaro e di pietosi rigiri », come dice il D' Ayala (1). Questi, nel suo solito modo confuso proveniente dall' imprecisione del suo stile e del suo linguaggio, afferma ciò senza dire in base di che l' afferma. Ma possiamo credergli, perchè dovette avere le sue ragioni per dire una cosa simile, e perchè sappiamo che i giudici della Giunta si lasciavano corrompere. Infatti il generale Guglielmo Pepe nelle sue *Memorie* ricorda che il fratello maggiore ottenne, per danaro, una parte dell' interrogatorio di lui davanti la giunta di Stato (2).

III.

Il 15 fiorile dell' anno VIII, cioè il 5 maggio del 1800, giunse il Cuoco a Marsiglia con molti altri Napoletani (3); e la prima cosa che lo colpì in quella città fu di vedere adoperato l' epiteto di *grande* per tutti i negozi. Andava egli in cerca

---

(1) *Vita* cit., p. IX.

(2) Vedi *Memorie* citate, v. 1°, p. 74.

(3) Vedi B. CROCE, *Relazioni dei Patrioti Napoletani col Direttorio e col Consolato e l' idea dell' unità italiana* (1799-1801) in *Arch. Stor. Nap.*, fasc. 1° e 2° dell' anno XXVII, p. 239, n. 3.

di una camera *guarnita*, mobiliata diciamo noi oggi, ma i *grandi appartamenti mobiliati*, come vedeva scritto da per tutto, lo costrinsero a girare due giorni inutilmente per Marsiglia. Finalmente un amico gli svelò l'inganno, l'indusse a vedere quei *grandi appartamenti*, e trovò che la più parte erano piccoli per lui che ne cercava uno piccolissimo. Da questo fatto egli piglia occasione, in un suo foglio, per fare delle considerazioni generali intorno all'indole della lingua francese. Dice che i Francesi hanno nella loro lingua minor numero di *nuances*, perchè hanno minor numero di proporzioni nelle loro idee: che mentre in Italia la scala della misura del grande è per lo meno di cento gradi, in virtù della diversa posizione delle parole e degli aggettivi, in Francia è appena di tre. Conclude quindi da buon dialettico, non esser meraviglia « che i Francesi sieno e lodatori e biasimatori leggieri: non possono vedere nè tutto il brutto nè tutto il bello delle cose, perchè non hanno misura per calcolarlo esattamente » (1).

Quanto tempo si sia fermato a Marsiglia non possiamo determinare per mancanza di documenti, ma non dovette trattenervisi molto, perchè subito dopo lo troviamo nella Savoia. Quivi menò vita infelice, non diversa da quella di tanti altri esuli italiani, che ripararono fra quelle deserte ed orribili montagne. Fra essi basta ricordare il Monti, che dovè, per sfamarsi, raccogliere frutta sotto gli alberi nei campi, e il Cerretti che scriveva

---

(1) Traggo queste notizie sulla residenza del Cuoco a Marsiglia da un foglio autografo, di cui ho una copia.

all' amico Cicognara di essere « *male nummatus* disgrazia comune a tutti i Cisalpini » (1). Unico conforto trovava il Cuoco nello studio, e come il Cerretti

Per consolar le pene
Del doloroso esiglio

compose una novella *Alle cittadine di Chambéry*, così egli si mise a scrivere. Un amico destò dall'obblio le idee, delle quali egli s'era occupato un tempo, intorno alla natura del piacere e ai caratteri del bello, ed egli le ripigliò. Gli eran care quelle idee, perchè gli ricordavano i giorni più belli della sua esistenza, quando, pieno la mente di cognizioni filosofiche e il cuore di vita, conversava colla gentile e colta signora che abitava sulle incantevoli colline di Posilipo. Egli sapeva che quei giorni non tornerebbero più, sapeva che a lui non rimanevano che le memorie, e però pensò di raccoglierle e di conservarle quelle memorie. Almeno vivrebbe idealmente nel passato lui che si trovava in condizioni tanto diverse nel presente. Così fece una seconda redazione dell'opera *sulla natura del piacere e sui caratteri del bello* (2). Ma come non pubblicò la prima, non pubblicò neppure la seconda; e come andò perduta la prima, andò perduta anche la seconda (3). È rimasto soltanto un piano dell'ope-

---

(1) Vedi F. SOLERIO, *Studio critico su Luigi Cerretti e le sue opere*, Firenze, 1902, p. 45, n. 1.

(2) Vedi *Appendice*, documento I.

(3) La prima redazione fu distrutta, come s'è visto, nel saccheggio anglo-russo-turco-napoletano. La seconda deve aver fatto la fine di altri scritti del Cuoco, quando questi nel pe-

ra (1), il quale è di tal natura che non ci permette nessun raffronto cogli scritti posteriori, ma affini, di Cicognara, Talia ecc. Possiamo soltanto dire che tentava una classificazione de' sentimenti sopra base scientifica, e seguiva le dottrine del leibnitziano Wolf, che confonde il bello col piacere.

Dalla Savoia passò a Parigi, dove ebbe occasione di studiare l'indole delle donne parigine. A questo proposito egli si trovava in una condizione piuttosto difficile, perchè conobbe pochissime donne di quella città; ma cercò di pervenire al vero, esaminando, non già la condotta che ordinariamente è propria dell'individuo, ma il modo di pensare, che appartiene alla nazione. Seguendo dunque questo metodo, osservò che le donne a Parigi erano più che altrove dominate dal capriccio, e trovò verissima la descrizione che ne aveva fatta Marmontel nella novella *Per buona fortuna*. Per ottenere la quale vide che il modo più facile era l' *esprit* (2), spirito che però l' uomo do-

---

riodo della pazzia si balloccava con essi e ne dette alle fiamme alcuni. Circa la seconda dobbiamo anche osservare, che molto probabilmente il Cuoco la mandò a Giuseppe Bossi; perchè questi, in una lettera inedita del 1813, gli scriveva che stava componendo varie lezioni teoriche di pittura per le quali doveva ragionare del bello, e però lo pregava di mandargli tutte le sue carte che parlavano di quell' argomento. Nulla ci vieta di credere che il Cuoco gliel' abbia mandata, e in questo caso, nel giudicare *Del tipo dell' arte della pittura* del Bossi uscito postumo il 1816, si deve tener presente questa circostanza.

(1) Vedi *Appendice*, documento I.

(2) Vedi quello che dice dello *spirito* a Parigi nella 2ª metà del sec. XVIII C. Cantù, *Storia di cento anni*, Firenze, Le Monnier, 1855, v. 1°, p. 43.

veva asservire a quella della donna. Egli però fu fortunato. Una sera tenne un discorso con tre signore sulle belle arti; cominciò dal contradirle, ma poi finì col convincerle ed esserne applauditissimo. Questo suo discorso estemporaneo fu accolto come l'opera di un genio: due di quelle signore l'invitarono ad andare a casa loro, la terza lo presentava sempre alla sua compagnia come un uomo di genio, sette o otto persone gli parlarono di quel suo discorso. Insomma tanti elogi gli fecero nascere il sospetto non avesse realmente fatto un bel discorso senza avvedersene. Volle perciò raccogliere le sue idee, metterle sulla carta. E s'avvide che il suo discorso era frivolissimo, e doveva il gran successo a un giudizio espresso con molta franchezza sopra il mito di Meleagro, a una non infelice antitesi tra la mitologia pagana e la Cristiana, fonti delle belle arti antiche e moderne, e a certi paragoni *drôles* fra Cicerone e S. Paolo, la Madonna della Seggiola e Antinoo.

Continuando le sue indagini, osservò: l'amore in Francia non avvilire l'animo e arrugginire la vita come in Italia, ma spingere a grandi azioni; essere le amanti francesi ottime amiche, e interessarsi moltissimo alla felicità e alla gloria dell'amato: servire esse nonchè all'amore al decoro, e non andare mai sole al teatro e a talune passeggiate, per non dar luogo alla protervia. Da tutte queste osservazioni potè concludere che le donne in Francia, nell'interno della famiglia, erano in generale migliori delle Italiane, le quali invero giudica un po' troppo severamente.

Colla sua dimora a Parigi il Cuoco credette

in seguito d'indovinare la ragione dell'odio, che l'Alfieri nutriva contro le donne francesi. E a me pare che abbia colto nel segno, perchè l'attribuisce al fatto che un uomo del carattere dell'Alfieri doveva abborrire estremamente quella servitù di spirito. Al che si deve aggiungere, dice il Cuoco, « che allora Alfieri non ne avea, secondo la sua stessa confessione; e la servitù di spirito è simile ad una spesa che taluno faccia, e che gli sembra tanto più tollerabile quanto più è ricco » (1).

A Parigi anche il Cuoco dovette usufruire del sussidio, che il governo francese passava agli esuli per mezzo di un comitato, di cui era presidente Cesare Paribelli e segretario Francesco Antonio Ciaja (2). E a Parigi io credo che al Cuoco sorgesse l'idea di comporre il *Saggio Storico*. Egli giunse in quella città dopo che il Lomonaco ebbe presentato al ministro della Guerra, Carnot, il suo *Rapporto*; e il successo che ottenne quello scritto, come anche le discussioni che egli dovette avere con molti compatriotti sulle infelici vicende della sua patria, dovettero indurlo a por mano alla sua opera. La quale scrisse anche per raddolcire i disagi e l'ozio dell'emigrazione; come il Monti, nella stessa città e nello stesso tempo, traduceva in ottave la *Pulcella d' Orléans* di Vol-

(1) Su tutto questo vedi *Appendice,* documento XIV.

(2) La più parte di essi aveva una lira al giorno e riceveva il sussidio ogni quindicina. Presso la Società storica napoletana si conservano parecchie ricevute originali, fra cui di Luigi Amato, di Decio Colletti, di Pietro Ulloa, di Raffaele Carrascora, della duchessa di Capracotta e della principessa di Belmonte.

taire e compieva il *Caio Gracco*, per recar sollievo al suo vivere misero. Ma intanto la battaglia di Marengo (14 giugno 1800), che tanti cuori di poeti commosse, permise al nostro esule, se non di ritornare in patria a godere il dolce tepore del più ridente clima d'Europa, di vivere almeno a Milano.

IV.

Ma quando precisamente vi andò? I biografi dicono dopo la vittoria di Marengo: sì, è vero, ma è troppo indeterminato. Un documento inedito ci dà modo di precisare questa data. Nella citata introduzioue alla dissertazione sulla Musica (1) il nostro esule, detto che l'emigrazione lo fece diventare filosofo, « se è vero...... che la filosofia sia l'arte di parlare o di ciò che non si può sapere o di ciò che non importa sapere », accenna ai dolorosi fatti del 98 e 99, ed aggiunge: La provvidenza liga mirabilmente tutti gli avvenimenti più disparati. « Fa trionfare il re di Napoli, fa morir diecimila uomini onesti, fa desolare una nazione per far venire me in Milano, onde la mattina del 20 glaciale potessi vedere l'amico Quagliarelli, discorrer con lui di Musica, e la sera ritornato a casa, per non saper che cosa far di meglio, scrivere le idee che la mattina erano state il soggetto della disputa ». Dunque il 20 glaciale (2), cioè a dire l'undici

(1) Vedi *Appendice*, documento II.

(2) Con *glaciale* gli scrittori di quel tempo traducevano il *frimaire* francese.

decembre, il Cuoco si trovava a Milano e v' era venuto da poco tempo. Ma in quale anno? Non v' ha dubbio che si tratta del 1800. Molte ragioni si possono addurre a questo riguardo. Si può dire, per esempio, che il *Saggio Storico* fu stampato a Milano nell' anno nono repubblicano, quindi non dopo il settembre del 1801, e se il Cuoco fosse andato a Milano tra il novembre e il decembre del 1801, come poteva, stando in Francia, pubblicare nell' anno nono il *Saggio Storico* nella Tipografia Milanese di Strada Nuova? A chi obbietti che il Cuoco poteva benissimo trovarsi a Milano l' undici decembre 1801 ed esservi da parecchi mesi, si risponde che l' impressione che si riceve dalla lettura del passo è che si trovasse in quella città da pochissimo tempo.

Ma c' è un' altra cosa che dimostra luminosamente il nostro asserto, ed è che quando il nostro autore componeva la dissertazione sulla Musica, non aveva, nonchè pubblicato, definitivamente scritto il *Saggio Storico.* Resulta dal fatto che molti concetti ed espressioni, che troviamo nel documento citato, sono ripetuti nella lettera a *N. Q.* che precede il *Saggio Storico*; e, se questo fosse stato già scritto e stampato, era inutile ripetere le stesse cose in un lavoro posteriore (1).

(1) Confronta i due passi seguenti :

« Se il re di Napoli non avesse senza che io ne sapessi nulla dichiarata la guerra ai Francesi, se i Francesi non avessero vinto il re di Napoli e poi non avessero abbandonato quel paese che volean far libero, se io non fossi caduto nell' errore di credere che ogni buon cittadino debba amare la patria qualunque sia la forma di governo che abbia, io sarei ora nel seno della mia famiglia....... Profondo, ammirabile ordine di quella provvidenza che liga tutti gli avvenimenti più disparati, e li dispone sempre pel meglio. Fa trionfare il re, fa morire diecimila uomini onesti, fa desolare una nazione per far venire me in

E poi nella stessa indroduzione c'è un passo che mostra attendere il Cuoco alla composizione del *Saggio*, e che è addirittura il nucleo di questo e de' *Frammenti di Lettere* a V. Russo pubblicati insieme col *Saggio*. Egli dice: So bene che è intempestivo scrivere oggi di musica. Se avessi scritto cinquant'anni fa, avrei potuto farmi un nome; ma io non sono nato nè ho emigrato prima. « Avrei in verità mille oggetti più importanti per le mani, quale sarebbe per esempio il modo di rendere i patrioti saggi ed i realisti umani, una nuova teoria per far che i commisarj di guerra non sieno ladri, un trattato sui diritti non solo degli uomini ma di tutti gli animali che popolano la terra, ed un progetto di costituzione democratica buona in tutti i climi ed in tutte le età, di cui posson goder tutti gli uomini non solo presenti ma anche futuri e passati. Ma che fare? Io son così fatto che debbo travagliare a seconda della mia fantasia, e questa sera la fantasia vuole che io trascuri ogni altro oggetto per occuparmi di Musica ». Evidentemente, quantunque in questo passo sia una certa ironia ed un

---

Milano, onde la mattina del 20 glaciale potessi vedere l'amico Quagliarelli, discorrere con lui di Musica e la sera, ritornato a casa, per non saper che cosa far di meglio, scrivere le idee che la mattina erano state il soggetto della disputa ».

(*Introduzione alla dissertazione sulla Musica*).

« Come va il mondo! Il re di Napoli dichiara la guerra ai Francesi, ed è vinto, i Francesi conquistano il di lui regno, e poi l'abbandonano: il re ritorna e dichiara delitto capitale l'aver amata la patria mentre non apparteneva piu a lui. Tutto ciò è avvenuto senza che io vi avessi avuto la minima parte, senza che nè anche lo avessi potuto prevedere: ma tutto ciò ha fatto sì che io sia stato esiliato: che sia venuto in Milano, dove, per certo, seguendo il corso ordinario della mia vita, non era destinato a venire, e che quivi, per non aver altro che fare, sia diventato autore. Tutto è concatenato nel mondo, diceva Panglos: possa tutto esserlo per lo meglio! ».

(*Lettera a N. Q.*).

certo rimpianto, i mille oggetti più importanti che il nostro esule aveva per le mani erano il *Saggio Storico* e i *Frammenti di lettere* a V. Russo. Dunque tra il novembre e il decembre del 1800 il Cuoco dalla Francia passò in Lombardia e propriamente a Milano, dove continuò ad attendere alla composizione del *Saggio*. Finalmente nell'anno nono repubblicano, non dopo il 22 settembre del 1801 ma dopo il decembre del 1800, lo pubblicò anonimo in tre volumetti nella Tipografia Milanese di Strada Nuova, insieme coi *Frammenti di lettere* dirette a V. Russo.

A qualcuno potrebbe sembrare essere stato un vano fastidio il mio di *probationes adducere in rebus manifestissimis*, a dirla con Dante; ma non mi pare, perchè il mio ragionamento è valso a precisare il tempo in cui fu composto e pubblicato il *Saggio*, nel che non tutti son d'accordo, a incominciare dal Cuoco. Infatti questi, quando nel 1806 ristampò l'opera, alla fine tolse un brano ed aggiunse un altro che comincia: « Queste cose io scriveva sul cader del 1799 » (1). Come si deve intendere? Che le scrivesse in quel torno di tempo? Questo è il senso ovvio della frase e così intese il Settembrini, ma i fatti ci dicono il contrario. Sul cader del 1799 era in carcere, e in carcere non scrisse l'opera; la scrisse durante l'esilio per « raddolcire l'ozio e la noia dell'emigrazione », come ci dice egli stesso nella lettera a *N. Q.*; e siccome la condanna fu risoluta il 23 aprile 1800, la scrisse dopo questo tempo. La frase *sul cader*

---

(1) Ed cit., p. 301.

del 1799 si potrebbe intendere intorno al cader del 1799, riferendomi al cader del 1799, ma è stiracchiato. Insomma il Cuoco sbaglia, e così sbaglia quando nella prefazione alla seconda edizione dice: « Intanto nulla ho voluto cangiare al libro che avea pubblicato nel 1800 » (1). Il *20 glaciale* (11 decembre), come ho cercato di dimostrare più sopra, non aveva ancora scritta e pubblicata l'opera, ma attendeva alla composizione della medesima. Da che derivano questi sbagli? Io credo che il nostro autore, nel tradurre in linguaggio ordinario *anno nono repubblicano*, abbia fatto delle confusioni.

Il *Saggio* ebbe un gran successo e servì d'occasione per far noto al pubblico il nome e il merito del Cuoco, il quale, subito, nel decembre dello stesso anno ricevette da Torino un invito di cattedra al nuovo Liceo (2). Invito che però non accettò, perchè miglior fortuna si riprometteva a Milano, il centro allora più importante di studi in Italia.

Tra la fine del 1801 e il principio del 1802 gli morì la mamma — già aveva perduto il padre prima dell'esilio — e ne provò un dolore incancellabile, anche perchè sospettava non avessero potuto i dispiaceri, che le aveva procurati, abbreviare i giorni di lei (3). In quello stesso tempo il governo borbonico era disposto a concedergli il

(1) Ed. cit., p. 15.

(2) D' Ayala, *Vita* cit., p. XIII.

(3) Vedi la lettera del Cuoco al fratello Michele Antonio, in data di Milano 20 marzo 1802, nell' articolo di U. Tria, *Vincenzo Cuoco a proposito di due sue lettere inedite*, nella *Rassegna critica della letteratura italiana*, VI, p. 193 e segg.

perdono, ma egli fieramente e dignitosamente lo rifiutò: « A che ritornerei io nella patria? » scrive nella citata lettera. « Se io fussi reo, accetterei un perdono: ma un uomo che non ha avuto la viltà di far un delitto, un uomo che ha potuto essere condannato solo perchè si trovò strascinato in un vortice che egli odiava, ma a cui era impossibile resistere; un uomo in cui l' amor della patria, della pace, della virtù non sono parole, un tale uomo non deve certamente esser contento di un perdono che gli lascia sempre l'apparenza di reo. Che potrei io fare nella patria? A che potrei occuparmi? Che potrei travagliare? Io non cerco che la tranquillità, la pace e travaglio; e veggo bene che costà non potrei averlo, almeno finchè le cose non sieno interamente tranquille, e che non sieno partiti gli esteri, e che non siasi conchiusa la pace generale ». Queste parole mi fanno ricordare quelle che scrissero in simili circostanze Dante, Mazzini, Terenzio Mamiani e Agostino Ruffini. Eppure queste parole hanno dato occasione al Tria di abbassare nel suo articolo il valore morale del Cuoco. E tutto ciò per via di quel *vortice* e di quell'*odiava.* « Quel *vortice,* scrive il Tria, che egli *odiava,* in cui era stato travolto, cui non era possibile resistere, quel *vortice,* s' intende, era la rivoluzione, era la repubblica: egli non seppe arrestarsi, nè opporsi, ma non era repubblicano convinto. In fondo, si dichiara un sedotto ». E così di questo passo arriva a concludere che quelle parole suonano pentimento e ritrattazione che non gli fanno onore, e che il *cittadino benemerito della patria* mancava *quasi completamente di sentimenti patriottici.*

Il *Saggio Storico* veramente mostrerebbe il contrario, ma gli entusiasmi patriottici, che sono in quel libro, sembrano ***piuttosto un po' stiracchiati*** al Tria, ed io aggiungo tanto stiracchiati che commuovono fino alle lacrime.

Io non voglio fare il tenero, non voglio fare del Cuoco un eroe alla romana o un personaggio dell' Alfieri, ma dico che l' autore del *Saggio* e del *Platone* era un patriotta ragionevole e onesto, perchè tale appare a chi legga sensatamente le sue opere e la lettera pubblicata dal Tria. Questi dice che non era un rivoluzionario, non era un repubblicano. E bisogna essere rivoluzionario e repubblicano per amar la patria? Non la si può amare, essendo, per esempio, monarchico costituzionale? Eppoi che il Cuoco non fosse un rivoluzionario e un repubblicano lo sapevamo già dal *Saggio Storico*, donde si rileva chiaramente che non l'era per molte giustissime ragioni. Le quali si posson ridurre a due: La prima, che egli vedeva che in Napoli la rivoluzione francese s' intendeva da pochi, si approvava da pochissimi, si desiderava da nessuno; e se vi era qualcuno che la desiderasse, la desiderava invano, perchè una rivoluzione non si può fare senza il popolo, il solo, il grande agente delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni. La seconda, che sapeva benissimo che la più parte della classe superiore al popolo, piena la mente delle idee di Machiavelli, di Gravina e di Vico, non poteva nè prestar fede alle promesse, nè applaudire alle operazioni de' rivoluzionari di Francia, subito che abbandonarono le idee della monarchia costituzionale. Per queste ragioni dunque il Cuoco non era un ri-

voluzionario, non era un repubblicano, sibbene amante di una forma di governo che conservasse il più che fosse possibile le tradizioni nazionali (1). Ma la rivoluzione scoppiò, la repubblica s'istituì; e allora che cosa doveva fare? Non poteva certamente parteggiare per i Borboni che odiava, non poteva starsene in disparte, perchè passava il pericolo di esser considerato un reazionario, e aveva per massima fondamentale che un buon cittadino debba amare la patria qualunque sia la forma di governo che abbia, e cercare di procurarne il bene. Dunque fece come tanti altri, abbracciò la causa della rivoluzione, e all'occasione si rese benemerito della patria fino al punto di avere l'infelice e glorioso esiglio. Quando poi essendo a Milano, dove si trova male e non bene come vorrebbe il Tria, gli si concede un perdono che gli lascia l'apparenza di reo, egli lo rifiuta dignitosamente. Inoltre protesta di essere un uomo « in cui l'amor della patria, della pace, della virtù non sono parole » (2), e afferma di dovere le sue sventure alla ferrea necessità delle cose, e al fatto che abbracciò la causa di una rivoluzione, che egli non approvava, che egli, diciamolo pure, odiava, perchè la sapeva esiziale alla sua patria.

Perchè poi il Cuoco nella lettera citata, come anche nell'altra che non ha data, e il Tria crede scritta nei primi mesi del 1805 io nei primi mesi

---

(1) Vedi i *Frammenti di lettere dirette a V. Russo.*

(2) Sono parole contenute nella lettera pubblicata dal Tria, il quale non le tiene in nessun conto.

del 1804 (1) — perchè il Cuoco, dico, in quelle lettere discorre liberamente di sè stesso, de' suoi interessi, de' suoi disegni, delle sue speranze, e vi si mostra desideroso di un miglioramento materiale, perciò il Tria dice che è in certo modo gretto di cuore, pensa al *suo particolare* e si mostra, invece che discepolo del Machiavelli come vorrebbe apparire, discepolo del Guicciardini. Certamente avventati sono il giudizio e il paragone del Tria. Ognuno ha il diritto e il dovere di desiderare un miglioramento, nonchè morale, materiale. Eppoi il Cuoco non pensava soltanto al vantaggio suo, ma anche de' suoi, « che sempre aveva nel cuore », come dice lo stesso Tria. E al fratello che gli comunicava il proprio matrimonio, diceva che se avesse figli maschi ed egli continuava a stare a Milano, s' incaricherebbe lui della loro educazione e situazione, e li considererebbe come figli suoi (2). Ora questo mi sembra un *particolare* non più *particolare*.

Secondo me dunque il Tria s' inganna nel giudicare il valore morale del Cuoco; e similmente credo s' ingannasse il Giordani, il quale, in una lettera del 3 marzo 1808 scritta a Giambattista Giusti, si studia di presentarci il Cuoco vile, ingannatore e che lo gastiga « di aver letto Pla-

(1) Il Tria la crede de' primi mesi del 1805, « poichè vi si accenna alla pubblicazione del 3º vol. del *Platone*, che, siccome si sa, rimonta alla fine di quell' anno ». Io invece la credo de' primi mesi del 1804, per la semplicissima ragione che vi si parla della pubblicazione del 1º vol. e di quella imminente del 2º, le quali rimontano appunto al 1804, mentre quella del 3º e del 1806. Basta vedere la data de' volumi.

(2) Vedi la lettera de' primi mesi del 1804.

tone » (1). Il vero si è che il Giordani era arrabbiato, perchè non ottenne il favore che sperava dal Cuoco; la qual cosa resulta abbastanza chiaramente dalla lettera.

Dopo questa lunga ma necessaria digressione, ripigliamo l' ordine delle nostre idee. Nei primi mesi del 1802 il nostro esule trovò modo di occuparsi. Il Commissario straordinario di Governo del dipartimento dell' Agogna, L. Lizzoli, gli dette l' incarico di stendere, su materiali in parte da lui somministrati, il *Quadro* di quel Dipartimento. Per questo lavoro il Cuoco lasciò spesso Milano per andare a Novara e nei dintorni, affine di raccogliere quelle notizie e quei fatti che gli occorrevano. Il 18 marzo 1802 lo troviamo a Milano, e il Lizzoli gli fa sapere da Novara quanto segue: « Già mi son preso la libertà di scrivere ai varii amici perchè la Repubblica possa trar proffitto dei tuoi talenti e delle tue virtù. Ho detto che i tuoi pari ogni paese deve andar superbo di possederli e di offrirli una patria ». Pochi giorni dopo, il 23 aprile, il Commissario gli raccomanda la composizione e la stampa dell' operetta, e gli dice che tenga presente di « non nominare nè in bene, nè in male i Preti e i Principi. Forse non potrai arrivare a comprendere tutte le ragioni che mi riserbo di darti a voce, non convenendo di azzardarle ad un foglio ». Aggiunge poi: « Lascia inoltre di fare onorevole menzione di un Presuntuoso, che non lo meritava e che per rendersene sempre più indegno ha avuta

(1) Vedi *Epistolario edito per A. Gussalli*, Milano, 1854, vol. I, p. 388 e seg.

la scempiataggine di dire a molti, e tra gli altri al mio capo di Divisione Magenta, che tutto il buono che è nell'opera è suo, e che tu non sei stato che un ladro della sua robba » (1). Il 17 giugno, sempre del 1802, l'opera era già compiuta, e fu potuta pubblicare a Milano, nella Tipografia di Nobile e Tosi, con questo titolo: « *Osservazioni sul Dipartimento dell' Agogna* dal Citt. L. Lizzoli Commissario del governo presso lo stesso Dipartimento dirette al Cittadino F. Melzi D'Eril Ottimo Vice-Presidente della Repubblica Italiana ». Nel frontespizio è anche il motto d'Euripide (presso *Arist.*, Polit., III, 3): *Non mihi speciosa, sed ea quarum civitas indiget.* Il nome del Lizzoli fece sì che andasse dimenticato quello del vero autore, che è il Cuoco. Su ciò non v'ha alcun dubbio dopo i brani riportati del Lizzoli, e per quello che dice G. Melzi nel suo *Dizionario delle opere anonime e pseudonime* (Milano, Pirola, 1859). A pagina 238 del tomo II egli nota: « O*sservazioni* sul Dipartimento dell' Agogna, del cittadino L. Lizzoli, commissario del potere esecutivo, Milano, Nobile e Tosi, senz' anno (ma dal 1803 al 1805), in 8.° — Veniamo assicurati essere state stese da V. Cuoco, su materiali somministratigli dal suddetto Lizzoli ». In questa citazione parecchio imprecisa è dato sbagliato l'anno della pubblicazione. Si vede che è sfuggita al benemerito Melzi la lettera di dedica del Lizzoli al Vicepresidente della Repubblica, che porta la data di Milano, 17 giugno 1802, anno 1.° Inoltre egli a pag. 421 del

(1) Prendo questi brani dagli originali che si trovano presso l'avvocato Luigi De Conciliis.

tom. 3° dice che l'opera è di due tomi e di pagine 298, mentre l'esemplare che ho visto io è di un tomo e di pagg. 178. Che abbia avuto sottocchio un'altra edizione? Non parrebbe, eppure è così, perchè, esaurita la prima in venti giorni, si fece subito una seconda con mutazioni ed aggiunte (1).

Quanto all'autenticità dell'opera aggiungo che vi sono sentimenti, concetti ed espressioni proprie del Cuoco, e che si trovano in altre sue scritture. Per non stare qui a riportare passi, invito a confrontare specialmente la bella conclusione del libro (§ XX) con la lettera del Cuoco al Cittadino Robert (*Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, 23, 1894). Mi son dilungato un po' su questo argomento, perchè l'opera statistica del nostro autore, salvo la citazione imprecisa e ipotetica del Melzi, non è conosciuta, che io mi sappia, da nessuno.

Incoraggiato forse il Cuoco dal buon viso con cui fu accolta quest'opera, pensò di farne un'altra, per conto suo, più importante e di maggior mole. E, nei primi giorni dell'agosto 1802, diresse una lettera (2) al Vicepresidente Melzi, per offrirsi a scrivere la *Statistica* della Repubblica italiana. In questa lettera egli non parla dell'importanza e dell'utilità dell'opera, perchè sarebbe superfluo; non parla di sè, perchè sarebbe impostura o almeno superbia, ed egli non è nè superbo nè impostore; non domanda premii e soccorsi, che altri governi accordano per tali opere. Sol-

(1) Vedi *Il Redattore Italiano* che si pubblicava a Milano, n. LXXXIX (24 luglio 1802), p. 764.

(2) Vedi questa lettera inedita in *Appendice*, documento III.

tanto prega il Governo che gli faccia riempire un'associazione di un dato numero di copie, e l'autorizzi a poter ottenere dalle autorità costituite, dalle biblioteche e dagli archivi tutte le notizie de' fatti che gli occorrono. Domandato questo, conclude: « Se questo progetto avrà l'onore di esser gradito da Voi, io vi presenterò il piano che intendo seguire nel formare quest' opera. Ma o che il progetto sia approvato, o che no, io vi prego a considerarlo sempre, come un attestato della stima che ho per Voi. Non si propongono oggetti utili alla patria se non a coloro che hanno i talenti necessarj per procurarne il bene, e le virtù necessarie per desiderarlo ». Così egli, mentre esponeva con molta dignità e libertà le sue oneste domande, veniva accarezzando con garbo l'amor proprio del Melzi. Questi il 17 agosto (1802) gli rimandò la lettera, scrivendovi a tergo: « Se il progetto da presentarsi sarà conforme alle circostanze e corrispondente all'oggetto sarà accettato ». Il disegno fu conforme alle circostanze e corrispondente all'oggetto, e il nostro autore ebbe l'incarico di scrivere la *Statistica* della Repubblica.

Nello stesso tempo, per decreto del Melzi, fu nominato compilatore del giornale del governo. (1) Ma di quale? Non già, come dà a intendere il D'Ayala, del *Giornale Italiano* che cominciò ad uscire nel 1804, bensì del « *Giornale Officiale della Repubblica Italiana*, contenente i decreti, proclami riguardanti l'amministrazione, pubbli-

---

(1) Vedi D'Ayala, *Vita* cit., p. XIII.

cati dall'epoca dell'istallazione del Governo costituzionale al 31 dicembre 1802 ».

In quest' anno sembrava che le cose del nostro esule andassero bene, quand' ecco che nell'estate, e precisamente dopo l'agosto, fece una malattia di nervi « della specie di quella che soffersi costà nell'84 », scrive al fratello in data del 3 marzo 1803 (1); nel qual tempo durava ancora la sua convalescenza. Questa malattia l' obbligò a pagare per tre mesi un sostituto nell' ufficio che aveva, e l'impedì di finire la *Statistica*, lavoro, scrive sempre nella stessa lettera, che quando sarà finito, se mai è approvato, farà la mia situazione..... ho già pronto il primo volume, ed attualmente si sta copiando. Se il primo volume incontra (spero che sì, poichè un Saggio che ne ho dato ha incontrato moltissimo), la mia fortuna par fatta ». In seguito potè finire la *Statistica*, ma la fortuna non gli arrise e il suo lavoro resta tuttora inedito (2). — In questo stesso tempo attendeva già alla composizione di un' altra opera, il *Platone in Italia*.

Verso la fine di quell' anno ebbe un altro invito di cattedra, da Cracovia, che non accettò.

Nel 1804 il Governo gli dette un incarico molto delicato, quello di rendersi l' interprete de' suoi sentimenti nella compilazione del *Giornale Italiano*. Il primo numero di questo venne alla luce

---

(1) Ibidem.

(2) Tra le carte del Cuoco, che si trovano presso l'avvocato Luigi De Conciliis, vi sono parecchi manoscritti che trattano appunto di *statistica*.

a Milano il 2 gennaio 1804 col motto di Orazio (Ep. II, 1):

> Recte facta refert: orientia tempora notis
> Instruit exemplis. . . . .

Dapprima usciva il lunedì, mercoledì e sabato d'ogni settimana; poi nel secondo semestre del 1805, dopo un periodo di tempo nel quale furono frequenti i supplementi, divenne periodico. Il Cuoco ne fu redattore, anzi possiamo dire addirittura direttore, fino all'agosto del 1806, quando ritornò in patria. Dopo il giornale continuò ad uscire sotto la direzione di altri letterati, fino a che il Governatore di Milano conte Sauran, con un decreto del 14 novembre 1815, ne ordinò la cessazione per la fine dell'anno insieme col *Corriere Milanese*. Collo stesso decreto ordinò la pubblicazione di una *Gazzetta di Milano*, di cui fu impresario, redattore ed editore un prete, Vincenzo Butti. Quando ne uscì il primo numero, gli estensori del *Giornale Italiano* Gherardini, Cherubini e Paganini fecero noto al pubblico che essi non avevano alcuna parte nella nuova *Gazzetta*, la quale molto tempo dopo, nel 1875, si fuse col *Secolo* (!) (1).

Il *Giornale Italiano* nel formato e nella distribuzione degli articoli rassomiglia al *Moniteur Universel* di Parigi, e il Cuoco vi scriveva spessissimo, inserendovi del *buono*, del *sano* e del *profondo*, come dice in una sua lettera Giambat-

---

(1) Qualche notizia saltuaria sul *Giornale Italiano* si legge nella *Guida della stampa periodica italiana* dell'avvocato N. Bernardini, Lecce, 1890.

tista Giusti (1). Di tutto egli parlava con urbanità e competenza: di letteratura, d'arte, di scienze, di politica. Quest'ultima era molto curata da lui, e si capisce se si consideri che il giornale più che altro era politico. Con occhio attento teneva dietro agli avvenimenti che seguivano intorno a lui, e di essi ragionava assennatamente e acutamente, facendo lunghissime e frequenti considerazioni sullo stato politico d'Europa. Talvolta l'indole degli avvenimenti gli facevano cambiare il motto del giornale. Nel marzo del 1805 la Repubblica italiana, divenuta Regno d'Italia, nominò Re Napoleone, il quale, col famoso senatoconsulto del 18 maggio 1804, era stato proclamato Imperatore de' Francesi. Il Cuoco che amava molto la patria comune, e in un articolo del 25 aprile 1804 aveva detto « nessuno ama più di me la gloria d'Italia », credette fosse sorta un'era novella per la penisola, e salutò entusiasticamente il nuovo Re coi versi di Virgilio:

Quin omnem Hesperiam penitus sua sub juga mittat,
Et mare quod supra, teneat, quodque alluit infra.
Accipe daque fidem: sunt nobis fortia bello
Pectora, sunt animi, et rebus spectata juventus (2).

(Aen., VIII, 148 e segg.).

Per quell'occasione scrisse anche tre articoli *Sul regno d' Italia*, il primo de' quali comincia: « Il grande avvenimento che ieri fu annunziato al popolo italiano non sembrerà per certo straor-

(1) Una copia si trova presso di me.
(2) Vedi il numero del 1° aprile (1805) e i seguenti.

dinario a chiunque rammenta la storia d' Italia. Il nome di regno d' Italia non è nuovo...... » (1).

Ma tra gl' innumerevoli articoli che il Cuoco pubblicò nel *Giornale Italiano*, sottoscrivendosi colla lettera *C.*, meritano speciale menzione tre che trattano di Machiavelli (2) e alcuni che parlano di Vico (3). I primi, per le giuste osservazioni e la forma che richiama quella del *Platone*, perchè egli immagina che siano brani tradotti da un antico manoscritto latino, che « se si pubblicasse si potrebbe intitolare *Viaggio in Italia nel secolo di Leone X* ». I secondi, perchè il Cuoco fu de' primi a propagare la notizia e il merito delle opere di quel gran filosofo, dopo il lungo periodo di tempo in cui eran quasi cadute in obblio. Il secolo XVIII, se non dimenticò affatto il Vico, non lo collocò tra i suoi più grandi uomini, nè riconobbe in lui il merito di aver accennato ad un grande progresso del genere umano. Molte e di diverso genere son le ragioni di questa trascuraggine, delle quali alcune si riferiscono alla natura degli scritti del Vico, altre all' indole de' tempi in cui visse il filosofo (4). Tra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX, il profondo autore della *Scienza Nuova* venne in onore specialmente per opera degli scrittori politici e de' giuristi napoletani: primi tra

---

(1) Vedi il numero del 1° aprile 1805. Vedi anche le *Poesie di* V. MONTI *e di altri celebri autori in occasione dell' esaltamento al trono d' Italia di Napoleone* 1° *imperatore dei Francesi*, Milano, Veladini, 1805.

(2) Vedi i numeri del 21, 23 e 25 gennaio 1804.

(3) Vedi i numeri del 25 febbraio e 24 dicembre 1804; del 2 settembre 1805 ecc.

(4) Vedi a questo proposito *Appendice*, documento IV.

essi il Filangieri e il Pagano; accanto a questi dobbiamo porre Vincenzo Cuoco, il quale, non solo nelle sue opere seguì e riprodusse le teorie vichiane, ma cercò anche di popolarizzarle nei suoi articoli letterari, specialmente del *Giornale Italiano.* È questo un servizio grandissimo che egli rese alla coltura italiana moderna, e molti glielo riconobbero.

Nel 1804 il nostro esule pubblicò anche i primi due tomi del *Platone in Italia* (1); e per questa pubblicazione, come anche per la sua qualità di direttore del più importante giornale del Regno, ebbe occasione di conoscere molti letterati stranieri e italiani. Fra gli stranieri ricordiamo l'archeologo A. L. Millin (2), il letterato Couturier, il teologo e orientalista alemanno Münster ecc.; fra gli italiani V. Monti, U. Foscolo, G. B. Giovio, M. Cesarotti, G. Bossi, G. B. Giusti, P. Costa, A. Raineri, M. Bazzani, L. Valeriani ecc. ecc. Con qualcuno di questi fu legato da un' intima e affettuosa amicizia, per esempio con Giambattista Giusti di Lucca, ingegnere celebre, maestro del Rossini, dantista egregio, traduttore non inelegante di Sofocle e autore di poesie e sermoni di buona scuola (3).

---

(1) Milano, dai torchi di Agnello Nobile, 1804.

(2) Vedi una lettera di costui in *Appendice,* documento XIII.

(3) Su Giambattista Giusti (15 luglio 1755 - 28 novembre 1829) vedi *Gazzetta di Bologna,* 1830, n. 13; G. Mazzoni, *Ottocento,* passim; G. Mazzoni, *G. Rossini Classico e Romantico, Appunti,* nelle *Onoranze fiorentine a Gioacchino Rossini,* Firenze, 1902. p. 63, nota 1, ecc.

Amico fu anche di un gran poeta, che però allora, giovanissimo, dava i primi passi nell'arte, Alessandro Manzoni. Questi, conosciuto il Cuoco per mezzo del Lomonaco, ne divenne subito intimo; e per molto tempo soleva accompagnarlo ogni giorno nelle passeggiate con grande diletto scambievole, poichè a lui piaceva udirlo e imparare, al Cuoco insegnare e discorrere. E spesso rincasati, il Cuoco voleva uscire e usciva di nuovo per accompagnare il Manzoni, il Manzoni per ricondurre a casa il Cuoco, tanto che non c' era verso di farla finita (1). Nelle loro conversazioni non mancavano di discutere: e un Napoletano, forse il Lomonaco, consigliava al giovine di guardarsi dalle argomentazioni dell' autore del *Saggio Storico*, « che tirano, diceva, un filo, e poi un altro filo lontano, e poi un altro, e l' uomo si trova preso senza che se ne avvegga » (2). Stando in questi termini la loro relazione, nei primi di settembre del 1804, uscite appena le prime copie del 2° tomo del *Platone in Italia*, il Cuoco lesse al Manzoni il discorso (3) nel quale era assai neramente e vivacemente dipinto il Monti, sotto il nome di Nicorio. Il giovine Alessandro se ne dispiacque molto per l' amicizia che aveva per entrambi, e scrisse al suo carissimo Pagani, per raccontargli la cosa con alto segreto (4). Ma subito dopo il

(1) Vedi G. CAPITELLI *Patria ed Arte*, Lanciano, Carabba, 1887, p. 182 e seg.

(2) Vedi la lettera di N. TOMMASEO a P. Albini nella *Gazzetta del Molise*, 1869, n. 49.

(3) *Platone in Italia*, Tomo 2°, p. 17 e segg.

(4) Vedi *Epistolario di* A. MANZONI raccolto ed annotato da Giovanni Sforza, Milano, Carrara, 1882, vol. 1, p. 8 e seg.

Cuoco soppresse quella caricatura nelle altre copie, e continuò ad esser amico del Monti, sicchè si deve supporre che lo facesse per intervento del Manzoni, il quale poco prima aveva messo pace anche tra Visconti e Monti (1). Tutto quello che abbiamo detto sull'amicizia tra il Cuoco e il Manzoni, ci dispone a credere del Cuoco la recensione del carme *In morte di C. Imbonati*, che si legge nel numero 23 (1806) del *Giornale Italiano*. L'articolo è senza firma, ma basta leggere la chiusa (2) per convincersi che i sentimenti sono propri del Cuoco. Si deve poi aggiungere che gli articoli letterari del *Giornale Italiano*, dal 1804 all'agosto 1806, erano fatti o dal Cuoco (*C.*) o da Bartolomeo Benincasa (*B. B.*); ma il Benincasa si firmava sempre, il Cuoco no, e io mi sono accorto che c'è perfino un brano del *Platone in Italia* (3) senza firma (4).

(1) Devo la conoscenza di questo episodio al Prof. Conte Angelo De Gubernatis, il quale ebbe occasione di parlarne in un suo bel corso di lezioni sopra « L'arte del Manzoni ».

(2) Eccola: « Daremo fine a questo articolo con due riflessioni: la prima che l'autore dei versi dei quali parliamo, è nel fior della sua gioventù; la seconda che l'editore dei medesimi è giovine anch'egli e mentre ha tutti i più legittimi titoli di pretendere a qualunque fama letteraria, non invidia e favorisce quella dell'amico. La prima riflessione può interessar tutta l'Italia dandole speranze di cose migliori; la seconda interessa moltissimo noi che amiamo veder riunita alla coltura dello spirito la rettitudine del cuore. E siamo tanto fermi in questo nostro modo di pensare che non crediamo nè anche possibile aver la prima senza aver la seconda. Il vero, il bello, il retto per noi sono sinonimi ».

(3) Vedi nel numero 70 del 1806 (11 marzo) il *Frammento di un mimo di Sofrone tradotto dal Greco*.

(4) Anche G. Buonanno, assistente nel 1883 alla Biblioteca

Nella sua prima gioventù dunque il Manzoni fu amicissimo del Cuoco; da vecchio poi si ricordava con piacere di lui, affermava di far gran conto de' suoi scritti politici (1), e diceva che le sue opere « non mostrano se non una piccola parte del vivacissimo ingegno, che sfavillava in tutti i suoi discorsi » (2).

In Milano ormai il nostro autore aveva una posizione discreta, aveva un nome, aveva l'affetto e la stima d'illustri amici, godeva le gioie dell' amore (3), sembrerebbe quindi che vi si dovesse trovar bene, eppure non è così. La polizia borbonica lo perseguitava iniquamente, tanto da impensierire un carissimo amico del Cuoco che si trovava a Bologna, e che era anche meridionale, Giordani de' Bianchi marchese di Montrone (1775-1846) (4), autore di bei versi, di considerevoli prose e di versioni, le quali, se non sono cose perfette, hanno pregi assai di spiriti vivi e di vigorosa elocuzione (5).

Nazionale di Brera, e il Bonghi credono quell'articolo del Cuoco. Vedi le *Opere inedite o rare di* A. MANZONI pubblicate per cura di P. Brambilla da R. Bonghi, Milano, Rechiedei, vol. 1 (1883), p. 109.

(1) G. CAPITELLI, Op. cit., luogo cit.

(2) Lo diceva al prof. B. Labanca che lo riferì al Croce, il quale ne parla nell' op. cit., p. 210.

(3) Giambattista Giusti in una lettera inedita da Bologna, 25 giugno 1805, gli scrive: « Salutami quel demonietto della tua Arica ».

(4) Vedi a questo proposito due lettere del Montrone in *Appendice*, documenti VI e VII; e D' AYALA, *Vita* cit., p. XXII.

(5) Su Giordani de' Bianchi, lodato molto dal Giordani, vedi G. MAZZONI, *Ottocento*, p. 383.

Allora il nostro esule, vedendo che si attentava alla sua quiete e che in fin de' conti finanziariamente si trovava *giusto giusto* (anche perchè non aveva associati al *Platone*), pensò di abbandonare l'Italia per cercar miglior fortuna altrove. Cominciò quindi a raccomandarsi ai suoi amici, perchè mettessero impegni presso persone influenti, le quali potessero fargli ottenere un buon posto all'estero. Giambattista Giusti, nei primi giorni del mese di giugno 1805 (1), gli faceva sapere che potrebbe scrivere a Firenze per procurargli una forte raccomandazione, ma era poco disposto a secondare il suo desiderio per due ragioni: la la prima che non vorrebbe che l'Italia lo perdesse, la seconda che non vorrebbe che egli s'abbassasse. Gli uomini di genio, dice il Giusti, devon esser ricercati e pregati. Per altra via s'adoperava il ministro segretario di Stato Aldini. Questi, che amava il Cuoco di un amore vero e sincero, voleva fargli tutto quel bene che poteva, ma alcune circostanze gliel'impedirono (2). Contemporaneamente a queste trattative, il nostro autore non perdeva di vista l'invito di cattedra fattogli da Cracovia. Il marchese di Montrone, in una lettera del 6 luglio 1805 (3), gli scriveva che con Morsky, la persona interessata all'affare di Cracovia, s'era espresso come miscredente sulle sue risoluzioni positive di accettare il propostogli impiego in Polonia. E che lo

(1) Questa lettera è inedita.

(2) Resulta da una lettera inedita del Giusti in data di Bologna, 9 luglio 1805.

(3) Vedila in *Appendice*, documento X.

stesso Morsky, oltre ai buoni e commendevoli uffici usati per lui, si presterebbe anche ad un soccorso pecuniario, il quale si limiterebbe non alla sua buona volontà ma alle sue forze: sarebbe pronto cioè di sborsargli una ventina circa di zecchini. Questo posto dunque bastava volerlo; ma egli rimandava la decisione, perchè sperava trovare di meglio. Anche ad un amico di Parigi, forse l'archeologo Millin, si raccomandò il Cuoco. Infatti un certo Alessandro, in una lettera (1) del 12 ottobre 1805 da Ferrara, gli domandava se circostanze attuali avevano formato i suoi disegni oltramontani, aveva speranza di migliorare la sua posizione, e l'amico di Parigi faceva nulla per lui. Dopo questa data nei documenti non troviamo più fatto cenno de' disegni oltramontani del Cuoco, è dunque da supporre che vi rinunziasse. Il D'Ayala dice che le trattative della cattedra di Cracovia non cessarono « insino allo scorcio di giugno 1805, quando al governo italiano riescì persuadere e onorare Coco perchè non avesse a preferire Polonia a Italia » (2). Ma in che modo? Non ce lo dice. Del resto se fino alla metà di ottobre il Cuoco persisteva nell'idea di andare all'estero, vuol dire che allo scorcio di giugno al governo italiano non era riuscito persuaderlo e onorarlo, perchè non avesse a preferire Polonia o qualche altra regione a Italia. Io credo che egli abbia preferito di rimanere in Italia, perchè vedeva che altrove non si sarebbe trovato meglio.

---

(1) È inedita.

(2) *Vita citata*, p. XV.

Nel novembre e nel decembre del 1805, come anche nei primi mesi del 1806, il nostro autore rimase a Milano; « ma sospirava egli, scriveva nel 1823 un esule napoletano, Gabriele Pepe, sospirava egli di rivedere la patria, sì cara sempre, ma sì incantevole quando si è esule; sì cara a tutti gli uomini, ma che forma una specie di magico senso pe' napoletani, quand' essi sotto un sole straniero rimembrano il dolce ridente cielo natio » (1).

Finalmente i casi d'Europa gli permisero di appagare il suo ardente desiderio. Quale sarà il destino di Napoli? si domandava l' autore del *Saggio Storico*, quando giunse alla fine dell' opera sua. « Io non lo so, rispondeva. . . . . Forse la Corte di Napoli spingendo le cose all' estremo, per desiderio smoderato di conservare il regno lo perderà di nuovo . . . . » (2). Questa fu una vera profezia. Napoleone, vedendo che i Borboni per ben quattro volte mancarono alla fede de' trattati, deliberò che più non regnassero. E spedì alla conquista di quel Regno un poderoso esercito comandato dal maresciallo Massena, accompagnato dal principe dell' Impero e luogotenente dell' Imperatore de' Francesi, Giuseppe Bonaparte. Il pauroso Ferdinando, come la prima volta così adesso, non vide altro scampo che la Sicilia, e il 23 gennaio 1806 abbandonò Napoli, lasciando vicario del Regno il primogenito Francesco. Carolina, animosa, vendicativa, testarda, ricordandosi

---

(1) Citata *Necrologia di V. Coco* in *Antologia* del 1824, v. XIV.

(2) Edizione citata, p. 301.

della vigorosa resistenza che nel 1799 la plebe aveva opposto alle armi francesi, sperava di resistere, difendersi, vincere. Inviò il principe Francesco negli Abruzzi, il principe Leopoldo nelle Calabrie, Fra Diavolo, Sciarpa, Nunziante, Rodio nelle province. Credeva lei che si sarebbero ripetuti i prodigi del — 99, ma quando vide che i nemici s'avanzavano inesorabili e il popolo rimaneva freddo, spedite le milizie assoldate (16 mila uomini) in Calabria, l'undici febbraio (1806), colle figliuole e quanti rimanevano ministri ed altri partigiani, veleggiò alla volta di Palermo. Nello stesso tempo, per via di terra, i due principi reali raggiunsero e oltrepassarono l'esercito di Calabria, ponendo le stanze in Cosenza, donde con preghiere e comandi incitavano i popoli alla guerra. Allora la Reggenza, autorizzata da Ferdinando, inviò a Giuseppe Bonaparte il marchese Malaspina e il duca di Campochiaro, per proporre un armistizio di due mesi. Ma gli ambasciatori, vedendo i Francesi giunti presso le mura di Capua, concordarono, a solo patto di quiete pubblica e di rispetto agli averi e alle persone, la resa delle fortezze e de' castelli del Regno, il libero ingresso alla città e l'ubbidienza al conquistatore. La plebe napoletana, che in quegli accordi vedeva un tradimento, avida di saccheggio e di bottino, minacciava d'insorgere. Ma la Reggenza concesse ai gentiluomini d'ogni rione di percorrere armati, come forza pubblica, la città, e così questa visse nel perfetto ordine. Il 15 febbraio (1806) Giuseppe Bonaparte entrò a Napoli, donde uscì subito per inseguire l'esercito borbonico che ritiravasi per le Calabrie. Il 30 marzo Napoleone, con un decreto

dato da Parigi, nominò Re delle Due Sicilie suo fratello Giuseppe, il quale fece ingresso pomposo nella capitale del suo Regno l'11 maggio sempre dello stesso anno 1806 (1).

Il nostro esule, appena vide mutate le sorti della sua patria, deliberò di ritornarvi. Il 18 marzo 1806 scriveva al fratello (2) che tra il 15 e il 20 del mese seguente lascerebbe Milano, diretto alla volta di Bologna, dove faceva conto di trattenersi tre o quattro giorni in casa del ministro segretario di Stato Aldini. Il 14 aprile tornava a scrivergli (3), per dire che aveva fatto tutte le disposizioni per la partenza, aveva finito la stampa del 3° volume del *Platone* (che vendette con molta perdita), aveva chiesto la sua dimissione e l'aspettava a giorni. Ma rimase ancora qualche mese in quella città, e allora, oltre al *Giornale Italiano,* attese a ripubblicare il *Saggio Storico.* E lo ripubblicò perchè da lungo tempo non rimaneva più un esemplare, molti ne facevano richiesta e alcuni avevano tentato di ristamparlo senza il suo consenso (4). Nel mese di giugno lo troviamo sempre a Milano e in procinto di partire. Il 9 il consigliere segretario di Stato, L. Vaccari, nel significargli il suo rincrescimento per la risoluzione da lui presa di abbandonare Milano, gli scriveva di non dissentire che la continuazione del giornale fosse affidata al Benincasa, per tutto il tempo dell' obbligazione coll' Agnelli. Il 21 il

(1) Vedi P. Colletta, cit., op., l. 5., c. 3°.
(2) Vedi D' Ayala, *Vita* cit., p. XXII.
(3) Idem, ibidem.
(4) Vedi la prefazione alla 2ª ediz. del *Saggio*, p. 3 e seg.

ministro dell' Interno, Di Breme, gli consegnava una lettera di raccomandazione presso il ministro dell' Interno del regno di Napoli. Il 23 il Vaccari gli scriveva che non aveva nulla a opporre alla proposta, da lui fatta, di sostituire al Benincasa il *v. ab. Agneseba* nella compilazione del *Giornale Italiano,* fino al mese di settembre (1). Dopo tutto questo si potrebbe concludere che alla fine di giugno avesse lasciato Milano, eppure non è così. Nel *Giornale Italiano* troviamo articoli del Cuoco fino al 2 agosto 1806, sicchè dopo quel tempo partì, e, con ogni probabilità, per Bologna. Si potrebbe obbiettare che il Cuoco poteva benissimo essere lontano da Milano e mandarvi i suoi articoli; ma non è il caso, perchè, leggendoli, salta agli occhi che furono scritti in quella città (2). Dopo Bologna, secondo il D' Ayala (3) passò per Firenze, dove scrisse in un giornale insieme col Monti e col Mazzarella. Quindi, siccome i suoi erano nel paesello natio, sarà andato a Civitacampomarano, e così potette finalmente godere il dolce tepore del più ridente clima d' Europa, che aveva tanto sospirato nell' esilio. Subito dopo si recò a Napoli, come risulta da una lettera inedita del Consultore Moscati, Direttore Generale della pubblica istruzione nel regno d' Italia. In questa lettera, in data di Milano 27 ottobre 1806, il Moscati significa il proprio dispia-

(1) Le citate lettere sono inedite.

(2) Anche secondo G. Buonanno il *Giornale Italiano* fu diretto dal Cuoco fino all' agosto del 1806. Vedi le citate *Opere inedite o rare di* A. Manzoni pubblicate dal Bonghi, v. 1°, p. 109.

(3) *Vit. cit.*, p. XXI.

cere per la partenza del Cuoco, e aggiunge: « Ella può ben essere certa della lealtà di coteste mie espressioni. Molte persone che dividono meco la di lei conoscenza ed amicizia posson esser testimonj dell'espresso mio rincrescimento per la di lei perdita. Ma poichè ciò tornò a maggior di lei lustro e vantaggio, tace alquanto il mio dispiacere, ed io non mi trovo affatto discontento ». Queste parole mostrano che il Cuoco lasciò a Milano molto affetto e riputazione, come si vede anche da una lettera affettuosissima e piena di stima del Benincasa.

V.

Ritornato a Napoli non ignoto ma ricco di bella fama di letterato, e accompagnato dalle raccomandazioni dello stesso Eugenio Bonaparte, il Cuoco collaborò nel *Monitore Napoletano* (1) ed ebbe una serie di onorificenze e di cariche, nelle quali si studiò sempre di fare scrupolosamente il suo dovere e di riuscire utile alla patria (2). Con decreto del 21 novembre 1806 fu nominato Consigliere del Sacro Regio Consiglio insieme con Giuseppe Abbamonti e Felice Saponara, ben noti questi, come anche il Cuoco, « pei loro ta-

(1) Si rileva dalla citata lettera del Giordani a Giambattista Giusti (*Epist.* vol. 1°, p. 388 e seg.) Il *Monitore Napoletano* cominciò a uscire il 1° marzo 1806, e aveva per motto il verso di Virgilio: *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.* Vedi N. BERNARDINI, *Guida della stampa periodica italiana,* Lecce, 1890, p. 71.

(2) Tutto quello che si dirà delle onorificenze e delle cariche risulta in massima parte dai documenti originali.

lenti, onestà ed attaccamento al Governo » (1). Il 18 dicembre dello stesso anno la *Regale Società d' Incoraggiamento e d' Istoria Naturale* di Napoli lo creò Socio Onorario per procurarsi « in questa guisa il vantaggio di mettere a suo profitto le preziose qualità », che al Cuoco avevano « guadagnato la stima generale, e fissata l' attenzione della società ».

L' anno dopo un' altra accademia, quella *Italiana di scienze, lettere ed arti* di Livorno lo elesse il 13 luglio Membro Ordinario della classe di scienze morali e politiche. Sul finire di quel luglio fu della Giunta deputata a formare il codice civile, e in seguito Presidente della Giunta per la scelta de' magistrati.

Il 12 luglio 1808 il Re lo nominò Cavaliere dell' Ordine Reale delle Due Sicilie. Nello stesso tempo Giuseppe Bonaparte lasciò Napoli, per andare a occupare il trono di Spagna e delle Indie concessogli da Napoleone, e il nostro autore fu eletto il 15 luglio Membro della Commissione, che doveva recarsi presso il Re delle Sicilie e delle Spagne e quindi presso l' Imperatore de' Francesi e il Re d' Italia. Incarico di questa commissione era di andare « a deporre ai piedi del trono di S. M. I. e R. l' omaggio de' sentimenti della più viva e rispettosa riconoscenza, per l' alta protezione di cui » onorava i Napoletani; « e a congratularsi con S. M. C. della sua elevazione al trono delle Spagne » (2). Nella notte del 19 lu-

(1) Vedi il *Giornale Italiano*, n. 339 del 1806 (5 decembre).
(2) Vedi *Giornale Italiano*, n. 212 del 1808 (30 luglio).

glio il Cuoco partì cogli altri membri della deputazione alla volta di Bajona, e dal passaporto resulta che fu anche a Bologna, a Milano e a Parigi. Quanto tempo si trattenesse fuori di Napoli per questo viaggio non sappiamo, ma certamente non molto se il 6 settembre il nuovo Re, Gioacchino Murat, entrò nella metropoli. Il 31 ottobre sempre di quell'anno (1808) Napoleone 1° lo nominò Cavaliere della Corona di Ferro, in ricompensa ai servigi resi al Regno italico.

Nel 1809 le cariche si seguirono sempre più: il 10 gennaio fu nominato Giudice della Gran Corte di Cassazione; il 25 marzo Relatore al Consiglio di Stato in servizio straordinario; il 4 aprile Membro della Commissione della Contribuzione Fondiaria; il 13 novembre Socio Corrispondente dell'*Imperiale Accademia Taurinense*; il 20 novembre Membro della Commissione del Contenzioso Istituto.

Nel 1810 coprì uffici ancora più gravi: il 12 marzo fu eletto Consigliere di Stato addetto alla Sezione di Legislazione, il 30 aprile Consigliere di Stato. Nello stesso anno fu della Giunta feudale. E in questa occasione, finchè si trattò di abolire i diritti baronali, il Cuoco andò d'accordo coi suoi colleghi; ma quando si volle giudicare delle proprietà controverse fra baroni e comuni con precipitazione, egli s'oppose, opinando doversi procedere più cautamente nel giudizio intorno a quelle (1). La sua opposizione fu poco

(1) Vedi GABRIELE PEPE, citata *Necrologia* in *Antologia* del 1824, volume XIV.

gradita, ma non perciò transigè coi suoi principii.

L' anno dopo fece un altro viaggio: fu spedito a Napoleone per congratularsi, in nome del suo Governo, della nascita del Re di Roma, e n' ebbe una tabacchiera d' oro contornata di brillanti e fregiata della sigla napoleonica (1).

Al ritorno da Parigi dettò l' introduzione agli *Atti dell' Istituto d' Incoraggiamento*, pubblicati appunto nel 1811. Di quell' Istituto fu presidente per più di un anno, e, per mancanza di pubblici edifizi, raccolse nella propria casa le adunanze; in una delle quali pronunziò un discorso, in cui parla *Dell' utilità delle scienze e specialmente della storia* (2). Il 1811 è una data memorabile per la biografia del Cuoco, anche perchè in quest' anno egli, l' autore assennato ed equilibrato del *Saggio Storico* e del *Platone in Italia*, dette segni manifesti di mente non sana. Secondo il D' Ayala, nel 1866 i Pepe di Civitacampomarano raccontavano ancora con certezza, sopra testimonianze di famiglia, che il Cuoco minacciò di perdere il lume della ragione fin dal 1811, quando aveva ospite in casa sua lo storico e pittore Giuseppe Bossi (3).

---

(1) Gabriele Pepe e, per riflesso, Mariano D' Ayala pongono la data di questo viaggio nel 1810, ma evidentemente è una svista. Il Re di Roma nacque non nel 1810, ma nel 1811 e precisamente il 20 marzo a ore 9 e minuti 20 della mattina (vedi *Giornale Italiano*, n. 86 del 1811, 27 marzo). I medesimi dicono che il Cuoco fu fatto da Napoleone Cavaliere della Corona di Ferro nel 1810; invece lo fu nel 31 ottobre 1808, come risulta dal diploma che io ho avuto occasione di vedere.

(2) Una copia si trova presso di me.

(3) *Vita* citata, p. XXIX.

Nel 1812 ebbe delle contrarietà. Nominato relatore della commissione incaricata a preparare il disegno di legge per l'istruzione pubblica, stese il *Progetto di decreto per l' ordinamento della Pubblica Istruzione seguito da un Rapporto ragionato* (1). Rapporto che allora piacque moltissimo e che oggi si legge con grata sorpresa, perchè in esso il Cuoco disegna con sufficiente elevatezza i canoni della Didattica e della Pedagogia, parla con mirabile competenza di ciascuna branca dell' insegnamento, prova la necessità di rendere compiuta l'istruzione secondaria e superiore e di provvedere senza indugio alla elementare, e dimostra l'importanza civile e la dignità sociale del ministero insegnativo ed educativo. Stendendo questo disegno, egli mirava a dirigere l'istruzione pubblica, e certo, più di qualsiasi altro, sarebbe riuscito efficacemente utile alla patria; ma un suo comprovinciale, il ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo di Baranello, ingelositosi, gli fece guerra e s' adoperò perchè il disegno non avesse corso. Resultato di questa lotta fu che nei primi giorni del marzo 1812 il Cuoco venne nominato Direttore del Tesoro Reale (2), invece di Direttore della Pubblica Istruzione. Quantunque sapesse abbastanza di matematica e computisteria, pure quell' ufficio era estraneo alle sue occupazioni, avverso ai suoi talenti: era egli Apollo negli ovili di Admeto, come dice felicemente Gabriele Pepe. In

(1) Fu pubblicato postumo a Napoli nel 1848, quando tutti i buoni nutrivano fra le altre speranze quella che l' istruzione dovesse e potesse risorgere.

(2) Vedi il *Giornale Italiano*, n. 84 del 1812 (24 marzo).

quest'occasione dunque ebbe una grande delusione, ma non perciò diremo, come fu detto non so con quanta ragione, che « concepì tal disdegno, che pose l'animo a far nuovi ordinamenti politici nella patria » (1). Lo stesso fatto che fu nominato Direttore del Tesoro indica che il Re teneva in gran conto le attitudini e la probità del Cuoco, e questi doveva sentirne riconoscenza. In quel posto provò dispiaceri, che, uniti alla continua tensione di mente necessaria a quell' ordine di occupazioni, fecero più frequenti le fiere emicranie che solevano affliggerlo. Infatti il 21 aprile 1813 Giuseppe Bossi, avendo saputo che era poco contento della sua salute, gli domandava per lettera (2) se dipendesse « da quelle maledette emicranie che avevano fatto tregua », oppure da qualche nuovo male.

S' andava alterando notabilmente la sua salute, s' andava infievolendo il suo spirito, ma egli continuò a fare il suo dovere e a coprire altre cariche. Il 9 decembre 1813 fu nominato Socio Corrispondente dell' economica società di Terra di Bari e di quella della Provincia di Basilicata; lo stesso giorno Socio Onorario dell'economica società della Provincia di Molise (3); il 16 giugno 1814 Membro del Consiglio Generale delle finanze; il 21 luglio dello stesso anno Membro della Commissione incaricata del lavoro sulla contabilità di qua-

(1) *Dizionario Biografico Universale, Prima versione dal Francese con molte giunte e correzioni,* Firenze, Passigli, 1842.

(2) È inedita.

(3) Sull' organico e gli statuti delle società economiche vedi l'op. cit. di P. ALBINO, *Biografie ecc.* v. 3°, p. 61 e segg.

lunque Ramo di Servizio della Guerra e Marina. Coronamento di tutte le onorificenze e le cariche sostenute dal Cuoco, durante il periodo della dominazione francese a Napoli, fu il titolo di Barone conferitogli da Gioacchino con decreto del 23 marzo 1815.

Dal 1806 al 1815 il Cuoco, quantunque occupatissimo e in uffici laboriosi, attese sempre con amore ai suoi studi prediletti. Se non che, stando agli scritti pervenuti fino a noi, se facciamo eccezione dell'opera intitolata *Osservazioni sulla storia d'Italia anteriore al V secolo di Roma*, opera composta in gran parte a Milano, tutte le altre trattano di scienze giuridiche. Riferisco i titoli de' manoscritti più voluminosi, più completi e giunti in migliore stato: *Statistica ; Studj di statistica ; Studj sulla legislazione ; Osservazioni sulla legislazione civile ; Legislazione criminale ; Della ragione intrinseca delle leggi ; Memoria di statistica e Provincia di Molise ; Sul divorzio ; Osservazioni economiche sull' imposte e risorse ; Memoria sull' origine e progresso delle finanze presso le nazioni; Idea dell' attuale sistema del Real Tesoro.*

Ma eccoci oramai all' ultimo periodo e al più doloroso della vita di Vincenzo Cuoco. Prima che cadesse Napoleone, il Murat, riamicatosi con lui, dichiarata la guerra all' Austria, avanzatosi verso la valle del Po, chiamò a libertà gl' Italiani col famoso proclama di Rimini del 30 marzo 1815. Ma vinto a Spilimberto sul Panaro e poi sul Reno e a Tolentino, promulgò da Pescara (12 maggio) una costituzione, che però fu mezzo inutile a sostenere la crollante fortuna. Otto giorni dopo capitolò con l' accordo detto di Casalanza,

e il 9 giugno, in cui fu segnato l'atto finale del congresso di Vienna, Ferdinando rientrò a Napoli mutando il titolo di IV in quello di 1.°

La Restaurazione fu costretta a rispettare gli uffici, e il Cuoco rimase al Tesoro. Ma raccontasi che il ministro Medici, o secondo altri il principe di Salerno Leopoldo Borbone, più per buaggine che per altro, gli vibrasse un frizzo in discorso, dicendogli: « Mi è stato parlato con tanta lode del vostro *Saggio Storico*, che vorrei leggere ». Il Cuoco ne avrebbe sentita tanta trepidazione da riportarne una istantanea febbre cerebrale, seguita da totale travolgimento dell'intelletto. Questa è la tradizione. L'accetteremo ora noi così come c'è data? Senz'alcun dubbio la pazzia del nostro autore fu specialmente effetto di eccessive fatiche intellettuali: lo dimostra il fatto che, anche prima delle vicende del 1815, nel 1811 diede segni manifesti di pazzia. Ma dall'altra parte io credo non sia da escludere del tutto che il ritorno de' Borboni, così famosi per le loro vendette, e la domanda del ministro o del principe, che il Cuoco interpretò come una minaccia, siano stati, direi quasi, la goccia che fece traboccare il vaso. Al ricominciare dell'esoso governo borbonico il Cuoco, per le continue e dolorose emicranie che lo tormentavano, le eccessive fatiche intellettuali che l'opprimevano, i forti dispiaceri che le cariche politiche gli avevano procacciato, i tristi ricordi del 1799 che la memoria rievocava, per tutte queste cagioni il Cuoco si trovava in condizioni morali e fisiologiche tali, che il suo sistema nervoso poteva opporre ben poca resistenza agli urti esterni. Il ritorno dun-

que di quelli che egli aveva tutte le ragioni di reputare suoi nemici, e la domanda che per lui sonava minaccia dovettero certamente influire a travolgergli l' intelletto. Infatti egli cadde in una specie di monomania; bruciò in un momento di parosismo alcuni suoi manoscritti, de' quali i Borboni si sarebbero potuti valere per offenderlo; e montava in furia quando qualcuno inconsideratamente chiamava ad alta voce il suo servitore, che aveva nome Ferdinando. Circostanze queste che ci devono indurre ad accogliere, quantunque con riserve, la tradizione sulla pazzia del nostro autore.

Dobbiamo però dire, ad amore del vero, che Ferdinando I° cercò di onorare il Cuoco: il 9 agosto 1817 lo nominò Socio Onorario dell'economica società della Provincia di Molise; il 10 e il 18 settembre dello stesso anno Socio Corrispondente dell'economica società di Terra di Bari e di quella della Provincia di Basilicata. Gli concesse inoltre, per intercessione del cavaliere De Medici, una mediocre pensione. Ma il povero Vincenzo non era in grado di compiacersi di questi onori, come della nomina di Socio Onorario conferitagli il 1° marzo 1818 dall'accademia cosentina, fondata da Aulo Giano Parrasio e conosciuta sotto il nome di *Accademia de' Costanti.*

Aveva egli perduto il ben dell' intelletto, eppure ci fu chi disse finzione la sua sventura, la quale ingiusta voce trovò molti credenti (1). E un' altra diceria corse sul suo conto, che cioè « per

---

(1) Vedi GABRIELE PEPE, citata *Necrologia* in *Antologia* del 1824, volume XIV.

vincere il suo malumore si fosse dato negli ultimi suoi anni alle beverie ed agli stravizzi » (1). Ma a questo riguardo il D' Ayala osserva che il Cuoco non fu mai amante di liquori, e per crudeli spasmodiche emicranie fin da giovine faceva uso dell' oppio.

Per ben nove anni visse in uno stato miserando fra delirii e dolorose infermità fisiche. I parenti, gli amici tentarono qualsiasi mezzo per ricondurlo al retto uso della ragione, ma tutte le cure dell' arte e dell' affetto riuscirono vane. Non gli mancavano fuggevoli momenti di lucido intervallo, e allora faceva del bene. Una volta i suoi, per indurlo a togliersi dal letto un coltrone di cui volevasi coprire anche l' estate, fecero piangere una vecchia serva di casa col pretesto che non avesse una coltre. Egli, vedendo la donna piangere, le domandò cosa avesse, e, saputa la cagione, le disse: *Prendi, prendi questa mia.* Così, per aiutare un amico sventurato, si privò di una reliquia preziosa e cara, la tabacchiera d' oro offertagli da Napoleone 1° (2).

In tutto il tempo della sua pazzia il povero Vincenzo, quando non delirava, leggeva di con-

(1) Vedi G. MAFFEI, *Storia della lett. it.*, 3ª edizione, Firenze, Le Monnier, 1853, v. II, p. 349, n. 1.

(2) Tra le carte del Cuoco ho trovato un biglietto di quell' amico che dice così: « Caro amico, ho ricevuto da Ferdinando la tua scatola di oro colla cifra di brillanti, e ti ringrazio. Il Tuo amico

LUIGI DEL DUCA ».

Questo fatto mi fa ricordare la sorte di un' altra tabacchiera, quella che il Giordani ebbe anche da Napoleone e che poi si affrettò a vendere per far quattrini.

tinuo, ma quasi materialmente, e andava rotolando le sue carte e i suoi libri (1). Per tal modo, e per quel brutto momento in cui consegnò alle fiamme alcuni suoi manoscritti, andò perduta gran parte dell' opera intitolata *Osservazioni sulla storia d' Italia anteriore al V secolo di Roma*, la quale costituiva la seconda parte del *Platone* (2). I parenti, che speravano sempre gli ritornasse la scintilla divina, quando vennero i giorni desiderati della *Costituzione* del 1820, s'affaticarono perchè quelle commozioni politiche ne richiamassero la ragione smarrita, ma egli sogghignava stoltamente. E un anno dopo l' Orloff scriveva nelle sue *Memorie:* « Cet écrivain distingué, Cuoco, nous le dirons avec douleur, n' enrichira plus probablement le domaine des lettres de nouvelles productions. Ayant dépeint la revolution de Naples avec des couleurs très-vives et sans le moindre ménagement, il se trouvait à Naples à l' époque de la seconde restauration; le souvenir du passé et la crainte de l' avenir le saisirent au point de déranger ses facultés intellectuelles; et l' on n' a malhaeureusement aucun espoir de le guérir de cette aliénation mentale » (3).

---

(1) D' Ayala, *Vita* citata, p. XXX.

(2) Gabriele Pepe e, per riflesso, gli altri dicono che il Cuoco bruciò *tutti i suoi manoscritti,* ma è falso; io, che ho avuto occasione di vederli, mi sono spaventato al solo guardarli, tanti sono, quantunque alcuni in cattivo stato. Perfino dell' opera intitolata *Osservazioni sulla Storia d' Italia anteriore al V secolo di Roma* è rimasta una parte non disprezzabile riguardo a volume.

(3) G. Orloff, *Mémoires historiques, politiques et litteraires sur le Royame de Naples,* tomo 5°, Paris. 1821, p. 83.

Finalmente, dopo due anni ancora di tormenti, morì il 13 decembre 1823 per una frattura nel femore sinistro infetta da cancrena, e nella casa de' marchesi De Attellis alla Salita Tarsia.

Il 15 decembre il suo cadavere fu sepolto in San Giuseppe de' Nudi, dove dodici anni appresso gli riposò accanto un altro illustre Molisano, scrittore anche lui della grande storia del tempo e famoso giureconsulto, Amodio Ricciardi di Palata.

PARTE SECONDA

IL

Saggio Storico

E I

Frammenti di lettere diretta a Vincenzio Russo

I.

Gli anni che corsero dalle vittorie francesi alla Restaurazione (1796-1815), così pieni di grandi avvenimenti, dettero occasione a una lunga serie di liriche, poemetti e prose storiche, che costituiscono una varia e ampia letteratura (1). A questa portarono un buon contingente i fatti napoletani del 1799. E per accennare ai componimenti poetici, basta ricordare *Le Ombre Napoletane* di Giovanni Pindemonti (2) e *Del trionfo della libertà* di Alessandro Manzoni (3), un poemetto che si può considerare come un riflesso dell'arte del Monti e delle passioni del Lomonaco. Quelle in tre canti e in terza rima, in cui si celebrano con accenti qua e là abbastanza forti le vittime repubblicane della Partenopea; questo in quattro canti di terzine, dove si accenna con orrore alle stragi di Napoli tradita.

---

(1) Vedi G. Mazzoni, *Ottocento*, Milano, Vallardi, capitoli II e III.

(2) *Poesie e lettere di* G. Pindemonti, Bologna, Zanichelli, 1883, p. 129 e segg.

(3) Questo poemetto, rifiutato dal Manzoni prima per l' arte sola poi per l' arte e pei sentimenti, apparve per le stampe nel 1878. Vedi *Del trionfo della libertà, Poema inedito di* A. Manzoni *con lettere dello stesso e note, preceduto da uno studio di* C. Romussi, Milano, Carrara, 1878.

Ma più importanza hanno per noi le prose storiche, che si riferiscono a quelle fortunose vicende. E lasciando da parte gli opuscoli parziali, incompleti, slegati e scorretti, mancanti insomma di valore storico e artistico, fermiamoci sulla *Memoria* del Ricciardi e il *Rapporto* del Lomonaco, per poi venire al *Saggio Storico* del Cuoco.

Amedeo o Amodio Ricciardi, nato in Palata (1) il 5 decembre 1756 e morto a Napoli il 3 agosto 1835, alla caduta della Repubblica subì la sorte di tanti altri infelici, fu mandato in esilio. Stando a Monmorency, Miss Helena Maria Williams, un' inglese molto intelligente e scrittrice di romanzi sentimentali, lo pregò a farle un resoconto dell'« orrorosa catastrofe di Napoli », perchè aveva intenzione, come fece, di servirsene in una pubblicazione. Il Ricciardi la contentò, e, con molta probabilità nel gennaio del 1804, scrisse la *Memoria sugli avvenimenti di Napoli nell' anno 1799* (2). Questa comincia dai maneggi di Maria Carolina, « la furia d' Averno che allumò la nera torcia della guerra in tutta l' Europa », e si chiude con un appello al popolo francese, al quale si domanda vendetta contro la corte di Napoli, dimostrando che tutto l' operato di questa è rivolto appunto contro la Francia. I fatti vi sono nar-

(1) Nella provincia di Campobasso.

(2) Sul Ricciardi vedi *Monitore Napoletano*, n. 13, *sesto dì 26 ventoso* (sabato 16 marzo 1799); Borelli, *Elogio dedicato alla memoria di Amodio Ricciardi*. Napoli, 1835; e P. Albino, citate *Biografie e Ritratti degli uomini illustri della Provincia di Molise*, Volume III. Vedi poi la *Memoria* nell' *Arch. Stor. Nap.*, *XIII*, p. 36 e segg., dove fu pubblicata dal Maresca che parla di essa brevemente.

rati molto sommariamente, e frequenti sono le invettive contro i tiranni di Napoli, il *papa infernale* (Ruffo), i violatori della capitolazione ecc. Qua e là non mancano buone osservazioni: per esempio dice che la vera sorgente de' mali e la causa della caduta della Repubblica furono il difetto di sistema nel governo provvisorio, e la mancanza di un esercito nazionale e di una pronta organizzazione civile nelle province. Non si perita di biasimare la « timida prudenza » di Championnet e « la condotta per ogni lato impolitica del Direttorio ». Infine, se giustifica il Governo, riconosce che era « formato nella maggior parte d'individui istruiti nelle teorie de' governi, ma mancanti di lumi necessarii per li dettagli dell'esecuzione » e obbligati « ad occuparsi mai sempre de' bisogni artificiali ed interminabili dell'armata conquistatrice ». Generalmente però la *Memoria* del Ricciardi manca di serena esposizione di fatti e d'imparzialità di giudizi; sicchè come lavoro di pura storia non ha molto valore. Importante invece è come documento psicologico, perchè presenta le idee e i sentimenti degli esuli napoletani, e l'impressione che sullo spirito loro produsse la caduta della Repubblica.

Dopo la battaglia di Marengo (14 giugno 1800) uscì a Milano il *Rapporto al cittadino Carnot* di Francesco Lomonaco (1). Questi nacque a Montalbano nella Basilicata il 22 settembre 1777, e,

---

(1) Uscì dopo la battaglia di Marengo, perchè l'autore la ricorda; vedi l'edizione di Napoli, Lombardi, 1861, p. 27. Altre edizioni del *Rapporto* sono quelle di Firenze, 1831 e di Torino, 1852.

andato giovinetto a Napoli per studiarvi prima legge poi medicina, al tempo della Repubblica collaborò colla Pimentel nel *Monitore Napoletano.* Spenta la libertà della patria, se ne fuggì, e, dopo una breve dimora a Marsiglia, si condusse a Parigi; dove, amareggiato per l'infedeltà di Méjeant e la viltà di Nelson, parlò dapprima efficaci parole ai principali cittadini di Stato, poi, non bastando ciò, diresse al Ministero della Guerra, Carnot, il *Rapporto.* Dalla Francia passò in Isvizzera e finalmente nei primi del 1800 a Milano, dove pubblicò la sua operetta (1). In essa, dopo aver esposto il principale strumento del rovescio della Repubblica napoletana, che secondo lui fu la condotta e il tradimento di Méjeant, viene « alla narrazione degli orrori, de' tratti di ferocia e delle altre fatali vicende », che desolarono « la regione più bella della terra ». Dopo questa pittura melanconica e raccapricciante, mette a giorno « la condotta dell'imbecille Claudio, della dissoluta Messalina e del vile Seiano, relativamente al gran popolo nella brillante carriera della sua rivoluzione ». Finalmente, facendo un'utile digressione, getta « un colpo d' occhio sulle fasi scorse dell' Italia, sul suo stato attuale, sull' attitudine imponente ch' ella sarà per prendere sotto la influenza del genio vivificante della libertà e delle scienze, e sul peso ch' ella farà nella bilancia dei futuri destini dell' Europa » (2). Inoltre in parec-

---

(1) Sul Lomonaco vedi la biografia del D' AYALA premessa al *Rapporto,* Napoli, Lombardi, 1861; e G. MAZZONI, *Ottocento.* p. 121.

(2) Vedi la *Prefazione* al *Rapporto.*

chie note dichiara alcuni punti del testo e celebra le grandi vittime della Partenopea. — Il *Rapporto* non è un lavoro organico e tanto meno una storia, ma una vigorosa protesta. Pieno l'anima d'indignazione, il Lomonaco non si trovava in condizioni da comporre una storia. Egli volle soltanto « mettere in prospettiva l'indole del potere arbitrario e il carattere feroce di un re », volle dimostrare che gli annali di alcuni sovrani sono « il martirologio delle nazioni » (1); e però il suo scritto assume l'aspetto di una protesta ed è « energico e veramente vesuviano », come ebbe a giudicarlo il giovinetto Manzoni (2). Ma siccome la sua indignazione non ha misura, la sua prosa è spesso virulenta. I personaggi da lui attaccati sono designati cogli epiteti più abbominevoli. Ferdinando è « il moderno Dionigi, il mostro di Sicilia, il rettile coronato »; Carolina « sgualdrina, baccante »; Acton « vile Seiano, ridicola scimmia del ministro Britannico »; Méjeant « malvagio, infame Clodio, vile insetto dell'aristocrazia, esecrabile »; Nelson « crudele pirata »; lady Hamilton « la famosa prostituta di Albione, la Taide di Londra » ecc. Nel *colpo d'occhio sull' Italia*, dove propugna l'unione e l'indipendenza della patria comune, ha parole di fuoco contro il cattolicismo e il pretismo. Il cattolicismo, « il peggiore e più esecrando de' culti »; il pretismo, « il vaso di Pandora da cui sono usciti i tanti mali, che hanno afflitto il genere umano ». Ma con tutto ciò il *Rapporto* commuove

(1) Ibidem.
(2) In una nota al canto terzo del poemetto citato. p. 241.

profondamente, e nel 1800, bisogna riconoscerlo, ebbe il merito incontrastabile di salvare dalle calunnie e dall' obblio l'onore e il nome de' grandi napoletani sacrificati dalla ferocia regia.

Nell' anno nono repubblicano, non dopo il 22 settembre del 1801 ma dopo il decembre del 1800, uscì a Milano anonimo e in tre volumetti il *Saggio Storico* di Vincenzo Cuoco (1). Il *Saggio* richiama alla nostra mente le due opere esaminate precedentemente. In fondo anch' esso si può considerare come un documento psicologico e una vigorosa protesta. Specialmente col *Rapporto* ha relazione, perchè il Cuoco lo conobbe, lo segue in alcuni giudizi e fatti (2) e ha comune col Lomonaco l' ideale dell' unione e dell' indipendenza d' Italia. Ma il *Saggio* è qualcosa di ben più importante della *Memoria* del Ricciardi e del *Rapporto* del Lomonaco: è opera di uno storico filosofo. *Cedo, qui vestram Rempublicam tantam perdidistis tam cito* è il suo motto (3), rispondere a questo quesito è il suo scopo. E un' altra differenza corre fra i tre scrittori della gran storia del tempo: il Ricciardi e il Lomonaco sono generalmente parziali, il Cuoco generalmente imparziale. Egli sa bene che nel racconto de' fatti contemporanei la mente segue quasi sempre i moti irresistibili del cuore, sicchè di quelli invece di aversi la storia si ha l' elogio e la satira. Ma egli è un uomo ragionevole, è un

(1) Vedi più sopra.

(2) Per esempio nel parlare delle arti con le quali Acton guadagnò il cuore della Regina, e nel riferire i principali articoli della legge di maestà.

(3) Parole di Nevio presso Cicerone, *De Senectute*, cap. VI.

uomo onesto, è addetto al partito della ragione e dell'umanità, scrive pei suoi concittadini che non deve, che non può, che non vuole ingannare, e perciò si propone di essere imparziale verso tutti, anche verso gli amici. « Coloro i quali, dice, colle più pure intenzioni e col più ardente zelo per la buona causa, per mancanza di lumi o di coraggio l'han fatta rovinare; coloro i quali o son morti gloriosamente, o gemono tuttavia vittime del buon partito oppresso, mi debbono perdonare se nemmen per amicizia offendo quella verità che deve esser sempre cara a chiunque ama la patria; e debbono esser lieti, se non avendo potuto giovare ai posteri colle loro operazioni, possano almeno esser utili cogli esempj de' loro errori e delle sventure loro » (1).

Ciò premesso veniamo all'esposizione critica dell'opera.

II.

Siccome nelle vicende storiche vede una serie di cause e di effetti (2), il Cuoco non entra subito in materia; ma prima espone i fatti precedenti a quelli che son soggetto del suo libro. Cominciando dunque dallo stato d'Europa nel 1793, delineato il carattere della rivoluzione francese, accenna alla prima grande alleanza europea contro la Francia (febbraio 1793), alla breve fortuna degli alleati ed alle vittorie de' Francesi; i quali, unendo alla forza delle armi quella del-

(1) *Saggio Storico*, ed. cit., p. 23.

(2) Ibidem, p. 6 et passim.

l'opinione, iniziarono « quel sistema di democratizzazione univesale, di cui i politici si servivan per interesse, a cui i filosofi applaudivano per soverchia buona fede » (1). Passando poi allo stato d'Italia fino alla pace di Campoformio, si trattiene sulla campagna di Napoleone (aprile 1796) e la lega che Pio VI tentò di opporre al giovine generale, a proposito della quale osserva che il gabinetto di Vienna si oppose acremente, e « mostrò con parole e con fatti che più della rivoluzione francese temeva l'unione italiana! Allora si vide, continua, quanto lo stato politico degl'Italiani fosse infelice, non solo perchè diviso in tanti piccoli stati, chè pure la divisione non sarebbe stato il più grave de' mali, ma perchè da duecento anni o conquistati, o, quel che è peggio, protetti dagli stranieri; all'ombra del sistema generale d'Europa; senz'aver guerra tra loro, senza temerne dagli esteri; tra la servitù e la protezione, avean perduto ogni amor di patria ed ogni virtù militare. Noi in questi ultimi tempi non solo non abbiam potuto rinnovar gli esempj antichi de' nostri avi antichissimi, i quali riuniti conquistarono tanta parte dell'universo, ma nè anche quei meno illustri dei tempi a noi più vicini, quando divisi tra noi, ma indipendenti da tutto il rimanente dell'Europa, eravamo italiani, liberi ed armati » (2).

Qui par di leggere addirittura un passo di Machiavelli, tanto è il sentimento d'italianità

---

(1) Ibidem, p. 28.
(2) Ibidem, p. 30.

che palpita gagliardo in tutte le parole. E del Machiavelli era studiosissimo il Cuoco, il quale lo cita spesso a sostegno delle sue affermazioni.

Napoleone procedendo di trionfo in trionfo aveva respinti gli Austriaci fino al Tirolo, quando la Francia fece il trattato di Campoformio (17 ottobre 1797), col quale essa acquistava il possesso della sinistra sponda del Reno e della piazza di Magonza, l'Austria riconosceva l'indipendenza della Repubblica cisalpina, ricevendo in compenso i dominii della Repubblica veneta. Così questa dopo undici secoli precisi (697-1797), per aver aderito tardi alla lega, cadde senza gloria; e il Cuoco osserva che « il compimento della profezia del segretario fiorentino, la distruzione di quella vecchia imbecille oligarchia Veneta, sarà sempre per l'Italia un gran bene » (1). Il trattato di Campoformio, vantaggioso a tutte e due le potenze contraenti, indicava che il governo francese aveva almeno per poco rinunziato al disegno di democratizzazione universale. Questa circostanza suggerisce al Cuoco un giusto raffronto ed una giusta osservazione tra la dominazione romana e quella francese. I Romani, dice, mostrando di rendere ai popoli gli ordini a loro cari, e non avendo la smania di portar dappertutto gli ordini di Roma, conservarono meglio e più lungamente l'apparenza di liberatori di popoli. I Francesi invece, col pretesto di portare la libertà ai popoli, portavano i loro ordini e facevano il proprio interesse: infatti v'era sempre

(1) Ibidem, p. 31.

una contradizione tra i proclami de' generali e le negoziazioni de' ministri, le parole date ai popoli e quelle date ai re.

Così egli da storico vero coglie lontani rapporti tra i fatti e l'età della storia.

Quindi salta alla formazione della Repubblica romana (15 febbraio 1798), a proposito della quale fa una vera profezia: « la distruzione di un vecchio governo teocratico non costò che il volerlo; tale è lo stato dell'Italia che chiunque vuole o salvarla o occuparla deve riunirla, e non si può riunire senza cambiare il governo di Roma » (1).

In questo sguardo allo stato d'Europa e d'Italia il Cuoco non riporta mai date, e procede rapidamente nel racconto de' fatti; ma pei lettori d'allora, che conoscevano tanto l'argomento, pochi cenni bastavano. Ora però il campo gli s'allarga dinanzi, e l'esposizione dello stato del regno di Napoli così per la politica come per l'amministrazione, dalla rivoluzione francese alla fuga di Ferdinando IV, diventa un quadro generale non indegno di una storia vera e propria.

Morto il 1759 in Ispagna Ferdinando VI senza figli, successe al trono Carlo III di Borbone, il quale nominò suo successore a Napoli il terzogenito Ferdinando, che prese il nome di IV ed allora aveva soli otto anni (2). Venuto su con un'educazione grossolana, Ferdinando IV il 12 gen-

---

(1) Ibidem, p. 32 e seg.

(2) Vedi l'atto di rinunzia e di nomina di Carlo III in G. M. Arrighi, *Saggio Storico per servire di studio alle rivoluzioni politiche e civili del regno di Napoli*, Napoli, 1809, v. 2°, p. 163 e segg.

naio 1767 uscì di minorità, e l'anno dopo sposò la figlia dell'imperatore Francesco 1° e di Maria Teresa, Maria Carolina; la quale, ambiziosa ed attiva, riuscita ad impadronirsi dell'animo del marito indolente, voleva far da padrona nel Regno. Da questo punto prendendo le mosse, il Cuoco dice che ella, contro tutti gl'interessi politici della nazione, cambiò le relazioni straniere e pretese ingresso e voti nei consigli dello Stato. Secondo il nostro autore il Tanucci s'oppose, ma la Regina vinse ed il Tanucci fu deposto (27 ottobre 1776).

La più parte degli storici è d'accordo col Cuoco, nell'ammettere che il ritiro del Ministro sia avvenuto a questo modo; ma bisogna osservare che l'accorta Maria Teresa aveva appunto stabilito nei capitoli matrimoniali che sua figlia dovesse avere ingresso e voti nel consiglio dello Stato. E poi il Re colla lettera del 27 ottobre 1776, mentre dispensava il Tanucci da tutti gli uffici che aveva, gli conservò quello di consigliere di Stato; e se il Tanucci si fosse opposto a Maria Carolina, che pretendeva ingresso e voto a quel Consiglio, come mai Ferdinando, che secondava sua moglie, conservò al Ministro appunto l'ufficio di consigliere di Stato? La cagione principale della caduta del Tanucci si deve vedere nella sua politica, per la quale egli, pur non volendo accedere al patto di famiglia stipulato tra le case di Borbone il 9 maggio 1761, intendeva mantenersi neutrale tra Austria e le altre due potenze: il che dispiaceva alla Regina (1).

(1) Vedi a questo proposito L. CONFORTI. *Napoli dal 1789 al 1796*, Napoli, 1887, Opp. 11 e seg., e 79.

All'amico di Carlo III ed aio quasi di suo figlio successe nel governo degli affari Giuseppe Bologna, marchese Della Sambuca: al Bologna, caduto alla sua volta in disgrazia, il marchese Domenico Caracciolo (1786), il quale, dice il Cuoco, rotto dagli anni e indolente per natura, fu l'ombra di un gran nome. Questo giudizio però non è conforme al vero, perchè dai documenti appare chiaramente la buona azione del Caracciolo come ministro. Anzi lo Schipa, che ha studiato di proposito l'argomento, arriva a concludere che, colla morte di quell'uomo di Stato, venne a mancare nel regno di Napoli l'equilibrio politico e il retto indirizzo del governo (1).

Al Caracciolo successe Giovanni Acton (1789), che era venuto a Napoli fin dal 1779 come direttore della Marina. Acton, ambizioso e furbo, possedeva l'arte di conoscere gli uomini: accortosi che a Napoli la Regina era tutto e il Re un bel nulla, si studiò di secondarla in tutti i capricci e desiderii, diventando così il primo favorito di lei. Il Cuoco afferma che tutti e due cagionarono più degli altri la rovina del Regno; e, notato che la Regina fu la prima ad aprir la porta a quelle novità che ella stessa poi con tanto furore perseguitò, viene all'inquisizione di Stato del 1794.

Questa, secondo lui, ebbe luogo senza che fosse ordita congiura alcuna: gli storici liberali, come l'Arrighi, il Colletta, il D'Ayala, il Dumas ecc,

(1) Vedi M. SCHIPA, *Un ministro napoletano del sec.* XVIII in *Arch. Stor. Nap.*, *XXI*, fas. 2, 3, 4. Vedi anche G. LIOY *L'abolizione dell'omaggio della Chinea* in *Arch. Stor. Nap.*, VII.

son d'accordo con lui, i borbonici danno per certa la congiura. Chi è nel vero? Diciamo subito che il Cuoco e gli altri proprio s' ingannarono, e trattarono superficialmente de' giacobini prima del — 99. Essi non attribuirono alle gesta di quei patriotti l' importanza che meritavano e cercarono di attenuare il valore, tacendo molti fatti e negando le accuse degli avversari. Non si trattò semplicemente di « giovani entusiasti » che « leggevano ne' fogli periodici gli avvenimenti della rivoluzione Francese, e ne parlavano tra di loro, o...... alle loro innamorate ed ai loro parucchieri » (1). No, ci fu una vera e propria società politica, e una vera e propria congiura. La prima idea di una Società patriottica sorse il 21 decembre 1792, quando alcuni giovani, infervorati nelle dottrine filosofiche del settecento e desiderosi di novità, dettero un solenne banchetto al francese Latouche, che per una terribile tempesta era stato costretto a rientrare nel porto di Napoli. Nell'agosto del 1793 la Società era bella e fondata; ma il 20 febbraio dell' anno dopo, in seguito a dissensi occorsi fra gli aderenti, si sciolse dando luogo alla formazione di due *Clubs*, l' uno detto *Lomo* (Libertà o morte) l' altro *Romo* (Repubblica o morte). Il primo, capitanato da Rocco Lentini, accoglieva gli uomini più temperati, che volevano libere istituzioni ma non ripudiavano la monarchia; il secondo, sotto la presidenza dell'orologiaro Andrea Vitaliani, comprendeva i più caldi seguaci de' Terroristi parigini. Al Lentini poco dopo si unì un profondo matematico, il pro-

(1) *Saggio Storico*, p. 41 e seg.

fessore Annibale Giordano, il quale coll'esempio fece passare nelle file de' rivoluzionari giovani veramente entusiasti ed inesperti del mondo. Questo fatto ci spiegherebbe in qualche modo l'errore del Cuoco e degli altri, di credere che tutta la congiura del — 94 si riducesse a entusiasmo e chiacchiere di giovinetti. Nel marzo del — 94 i rivoluzionari del *Club Romo* macchinarono di ammazzare i Reali, impadronirsi de' castelli, bruciare l'arsenale e proclamare la repubblica. Era stato anche fissato il giorno per agire, quand'ecco che la trama si scoprì e per imprudenza d'un fratello del Vitaliani, l'ebanista Vincenzo. Il quale, volendo far entrare a forza nella congiura un tal Domenico Froncillo, siccome questi si protestava di contrario sentimento, lo minacciò e l'insultò. Allora il Froncillo per vendicarsi, dopo qualche titubanza, denunciò le cose udite al Cav. Medici, Reggente di Vicaria, che n'era stato già informato da altra spia, il prete Patarini. Dunque a Napoli nel 1794 si congiurò davvero, ed oramai, dopo l'importante libro del Rossi e gli studi del Croce (1), non se ne può più dubitare.

Esagerò anche il Cuoco nel designare col nome di *Tribunale di sangue* la Giunta del 1794. Ma indubbiamente egli era ancora sotto la terribile impressione della Giunta del — 99, che era stata veramente un *tribunale di sangue* e aveva condannato lui stesso. Se però s'ingannò intorno a

(1) M. Rossi. *Nuova luce resultante dai veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799. Monografia ricavata da documenti finora sconosciuti relativi alla gran causa dei rei di stato del 1794*, Firenze. Barbera, 1890. — B. Croce, op. cit., p. 235 e segg.

quei primi giacobini ed esagerò gli atti della Giunta, non s'ingannò, nè esagerò nel ritenere fermamente « che il primo, il vero, il solo delitto di stato era quello di seminar diffidenze tra il sovrano e la nazione » (1). È anche nel vero quando afferma che « furono condannati a morte tre infelici, tra i quali il *virtuoso* Emanuele De Deo » (2), quasi voglia darci ad intendere che « il solo De Deo si tenne saldo fra tanti che piegarono, e restò esempio insigne di fede giurata e rimprovero solenne ai suoi fiacchi compagni » (3). E infine è d'accordo coi resultati della critica storica moderna nel giudicare della seconda Giunta (24 febbraio 1795), la quale fu istituita per fomentare più che altro i timori della Regina (4). — Ma, si domanda il Cuoco, donde mai è nato tanto furore negli animi de' sovrani d' Europa contro la rivoluzione francese? Questa domanda sembra molto ingenua al Conforti (5), a me invece sembra ingenua la sua osservazione. Dal titolo del § VII *Cagioni ed effetti della persecuzione,* e da ciò che si dice in quel paragrafo, il Conforti si doveva accorgere che il Cuoco si propone un vero problema, a cui risponde abbastanza bene. Il nostro autore dice: molte altre nazioni avevano fatto rivoluzioni senza destar sospetti e persecuzioni, senza interessare altri che le corti

(1) *Saggio Storico,* p. 42.
(2) Ibidem, p. 43.
(3) B. Croce, op. cit., p. 245.
(4) Vedi A. Franchetti, *Storia Moderna dal 1789 al 1799,* Milano, Vallardi, in corso di stampa, p. 155.
(5) L. Conforti. *Napoli nel 1799,* Napoli, 1889, p. 19.

direttamente offese, e la Francia colla sua rivoluzione impressionò tanto le altre nazioni? Da che dipende ciò? Dipende, si risponde, dal fatto che i sovrani europei, come del resto anche i Francesi, credettero che la rivoluzione di Francia fosse un affare di opinione, un'opera di ragione, onde la perseguitarono. — E dopo aver cercato le cause di quella rivoluzione non nei fatti degli uomini, ma nel corso eterno delle cose stesse, in quel corso che solo ne determina la natura, dopo aver notato anche le cause occasionali, esemina le condizioni della nazione napoletana, e conclude che essa non era in grado di potere e volere imitare gli esempi della Francia.

Quindi considera lo stato del Regno riguardo all'amministrazione, le finanze ed il commercio. Per mezzo di un esame minuto fa vedere come, col disordine in tutt'i rami di amministrazione pubblica, si ammiserisse la nazione. Considera i disegni di Acton, i quali, secondo lui, ineseguibili, o non eseguiti, o eseguiti male divennero cagioni di nuove rovine, perchè cagioni di nuove inutili spese. Enumera ed esamina acutamente i difetti che erano nell'organizzazione del governo, come la confusione del potere amministrativo e giudiziario, la mancanza di un vero centro comune nell'amministrazione, la grande quantità de' così detti *rescritti del principe*. E infine conclude che « erano nel regno di Napoli alcuni errori nelle massime ed alcuni vizj nell'organizzazione, i quali impedivano i progressi della pubblica felicità. Avean data origine ai medesimi altri tempi ed altre circostanze: le circostanze e i tempi e-

ransi cangiati, ma gli errori ed i vizj sussistevano ancora » (1).

Passando poi a considerare lo stato delle finanze, osserva che la somma de' tributi era minore di quella delle altre nazioni e poco superiore a quella che si pagava ai tempi di Carlo III; ma intanto i bisogni della nazione eran cresciuti, erano cresciuti i bisogni della Corte, onde quella veniva a pagare più, perchè in realtà aveva meno superfluo, questa veniva ad esiger meno, e il poco che esigeva era malversato. Non bastando le rendite, la Corte inventò altri mezzi per ricavar denaro, e quello che il Cuoco più lamenta è lo spoglio de' banchi, che fino al 1793 erano reputati sacri.

Il disordine de' banchi gli dà occasione di parlare del commercio, ed egli dice che esso decadde per gli errori politici di Acton e Maria Carolina. I quali, col permettere il solo commercio cogl' Inglesi, cioè il solo commercio che si sarebbe dovuto vietare, produssero un disquilibrio che in otto o nove anni tolse alla nazione napoletana quasi dieci milioni di suo denaro effettivo, oltre tanto, e forse più, che avrebbe dovuto e potuto guadagnare, se il vero interesse della nazione si fosse preferito al capriccio di chi la governava. A tutti questi mali aggiunge la guerra contro i Francesi, guerra immaginata e condotta in modo da distrurre la nazione, senza poterle far sperare mai nè vittoria nè pace.

Dopo l' esame dello stato del Regno fino all' ottobre del 1798, passa alla disastrosa campagna

(1) *Saggio Storico*, p. 63.

contro la Repubblica romana (23 novembre 1798,) per la quale Ferdinando in un mese « partì, corse, arrivò, conquistò il regno altrui, perdette uno de' suoi; e poco sicuro dell'altro, fu quasi sul punto di fuggire fino al terzo suo regno di Gerusalemme per ritrovare un asilo » (1). Dimostrato lungamente come da quella guerra fosse più da temere che da sperare, viene al racconto de' fatti, che però lasciano a desiderare circa a precisione. Per esempio dice che il proclama di Ferdinando IV fu pubblicato il 21 novembre, e invece fu pubblicato il 24 novembre; che l'esercito napoletano il 22 novembre per sette punti diversi penetrò nel territorio romano, e invece il 23 novembre per cinque vie diverse penetrò in quel territorio, ecc.

Dopo averci fatto vedere Mack sconsideratamente corrente nella prospera fortuna, vilmente fuggente nell'avversa, confessa che non è uomo di guerra e quindi non può parlare con competenza delle operazioni militari e de' meriti di quel generale; ma intanto ne ragiona abbastanza bene ed arriva a conclusioni alle quali arriverà poi un vero uomo di guerra, Pietro Colletta.

Parlato poi della fuga del Re (23 dicembre 1798), ma, secondo il solito, con date sbagliate

(1) Ibidem. p. 98. Queste parole mi fanno ricordare l'epigramma di un poeta romano che dice:

Con soldati infiniti
Si mosse dai suoi liti
Verso Roma bravando
Il re Don Ferdinando.
In pochissimi dì
Venne, vide e fuggì.

e fatti poco precisi, paragona la fine del secolo XVIII con quella del XV; fa vedere acutamente come gli stessi avvenimenti fossero prodotti dalle stesse cagioni, seguiti dagli stessi effetti; riporta un lungo brano del 7° libro dell' *Arte della guerra* del Machiavelli a sostegno delle sue asserzioni; e continua il racconto dalle gare sorte tra la *Città* e il vicario Pignatelli, fino alla proclamazione della Repubblica napoletana.

Giunto a questo punto il Cuoco osserva: Quando il popolo napoletano spedì il 18 gennaio la deputazione a Championnet, per offrire ai Francesi quanto ero stato promesso nel vergognoso armistizio di Sparanise ed anche di più purchè rinunziassero al pensiero di entrare a Napoli, allora esso era meno di quel che si crede lontano dalla repubblica. Perchè dunque, domanda, Napoli dopo la fuga del Re non si organizzò a repubblica? Risponde: Come in ogni operazione umana si richiede la forza e l' idea, così per produrre una rivoluzione è necessario il numero e sono necessari i conduttori, i quali presentino al popolo quelle idee che egli talora travede quasi per istinto, che molte volte segue con entusiasmo, ma che di rado sa da sè stesso formarsi. Se queste idee fossero uniformi, tutti potrebbero agire senza concerto, perchè tutti agirebbero concordemente alle loro idee; ma quando sono difformi, è necessario che agisca uno solo, è necessario che una persona s'elevi, acquisti dell'ascendente sul popolo, fissi le idee, ne riunisca le forze. Ma per far tutto questo bisogna che egli goda la pubblica opinione, per guadagnar la quale il modo più certo ed efficace è una regolarità di giurisdizione,

che taluno ancora conservi nel passare dagli ordini antichi ai nuovi. Quest' uomo, se sarà saggio e virtuoso, salverà la patria e fonderà la sua grandezza sulla felicità di quella, se sarà scellerato, cadrà vittima de' suoi disegni. Ma egli ha già indicata la strada, ed allora il popolo può agire da sè. Ora consideriamo un po' la rivoluzione napoletana. Le idee di questa non erano popolari, perchè non si vollero trarre dal fondo stesso della nazione. « Tratte da una costituzione straniera, erano lontanissime dalla nostra; fondate sopra massime troppo astratte, erano lontanissime dai sensi, e quel ch' è più, si aggiungevano ad esse, come leggi, tutti gli usi, tutti i capricci e talora tutti i difetti di un altro popolo, lontanissimi dai nostri difetti, dai nostri capricci, dagli usi nostri » (1). Inoltre non si trovò una persona che avesse compreso le idee del popolo, e avesse guidato questo in conformità a quelle idee: Pignatelli non ebbe neanche il pensiero di far nulla, la *Città* non seppe risolversi, Moliterno non ardì, nessun altro si mostrò, tra i repubblicani molti erano furbi, molti fanatici. Come era dunque possibile fondare la repubblica? « Io forse, conclude, non faccio che pascermi di dolci illusioni. Ma se mai la repubblica si fosse fondata da noi medesimi; se la costituzione diretta dalle idee eterne della giustizia si fosse fondata su i bisogni, e su gli usi del popolo; se un' autorità che il popolo credeva legittima e nazionale, invece di parlargli un astruso linguaggio che esso non intendeva,

(1) Ibidem, p. 117.

gli avesse procurato de' beni reali, e liberato lo avesse da que' mali che soffriva: forse allora il popolo non allarmato all'aspetto di novità contro delle quali aveva inteso dir tanto male, vedendo difese le sue idee ed i suoi costumi, senza soffrire il disagio della guerra e delle dilapidazioni che seco porta la guerra; forse..... chi sa?.... noi non piangeremmo ora sui miseri avanzi di una patria desolata, e degna di una sorte migliore » (1).

Dopo queste acute e filosofiche osservazioni, parla della formazione del governo provvisorio (23 gennaio), de' sintomi della reazione, dello stato della nazione napoletana divisa in due popoli aventi idee, costumi e lingue diverse, mancanti insomma di unità nazionale, e delle idee de' patriotti. De' quali, egli dice, moltissimi avevano la repubblica sulle labbra, moltissimi nella testa, pochissimi nel cuore. Non mancavano, continua, persone che solo amavano l'ordine e la patria, ma prendevano per oggetto principale della riforma ciò che era accessorio, e volevano tutto riformare, cioè tutto distruggere. Non capirono il segreto delle rivoluzioni, che consiste nel conoscere ciò che tutto il popolo vuole e farlo, distinguere ciò che vuole il popolo da ciò che vorrebbero i conduttori, ed arrestarsi subito che il popolo più non vuole.

Riflessioni queste giustissime, non proprie della rivoluzione di Napoli, ma comuni alle rivoluzioni di tutti i popoli della terra e specialmente a quella di Francia, di cui egli ragiona acutamente.

(1) Ibidem, p. 121 e seg.

Passando poi ad esaminare le idee della nazione napoletana, detto quali erano quelle di tutti, quali di molti, quali di pochi, osservato che bisognava far valere anzi tutte le prime, poi le seconde, in ultimo le terze, dice che si rovesciò l'ordine, perchè s' incominciò da quelle più astratte, cioè dalle idee di pochi.

Quindi, accennato alla guerra mossa fin dai primi giorni della Repubblica da alcuni maligni speculatori a tutti gl' impiegati, parla della *commissione censoria*. A questo punto avverte che, per essersi gli avvenimenti accumulati e addensati in breve tempo, in modo che invece di succedersi s' incrocicchiano tra loro e non se ne può giudicare bene se non osservando i loro rapporti, per questo egli segue il corso delle sue idee anzichè quello de' tempi. Venendo così ad esaminare le operazioni del Governo, dice semplice e ragionevole la riforma de' fedecommessi (1), espone con vivacità la discussione della legge feudale (2), discorre acutamente delle riforme sulle ricchezze del clero, e viene all' organizzazione della truppa nazionale. A questo proprosito deplora che i Francesi l' impedirono, e che il Governo peccò d' indolenza e uno de' suoi membri, De Renzis, d' imprudenza, quando « pubblicò quel proclama con cui diceva agli ufficiali del re, che *a chiunque avesse servito il tiranno nulla a sperar rimanea da un governo repubblicano*. Questo

(1) Vedi C. Colletta, *Proclami e Sanzioni della Repubblica napoletana*, Napoli, 1863, p. 8.

(2) Per la discussione della legge feudale vedi anche il *Monitore Napoletano*, n. 18, 20 germile (9 aprile 1799).

linguaggio in bocca di un ministro di guerra, continua, dir volea a mille e cinquecento famiglie che avevano qualche nome e molte aderenze nella capitale: *se volete vivere fate che ritorni il vostro re*. Questo proclama segnò l' epoca della congiura degli uffiziali » (1). Bisogna però osservare che il proclama del De Renzis del 16 germinale (5 aprile) (2), dice tutto il contrario, è informato a sentimenti generosi e non chiama gli ufficiali *servitori del tiranno*. Quale fu poi la *congiura degli uffiziali*, di cui il Cuoco parla così vagamente? Ebbe relazione con quella che si chiama de' Baccher? (5 aprile). È vero, osserva giustamente il Croce (3), che la data del proclama del De Renzis (5 aprile) l'escluderebbe; ma questo proclama potette non essere il primo, o già poterono esser note altrimenti le idee del De Renzis. Certo nel *Diario Napoletano*, sotto la data del 4 aprile, si legge: « Si dice che al suono a gloria della campana di S. Martino debba esserci mozione interna, e si crede che tutti gli ufficiali della truppa dell' ex-re, malcontenti perchè son rimasti senza situazione, abbiano formato de' partiti per mettervisi alla testa ».

Non essendo stato possibile organizzare un esercito, il governo repubblicano si vide ridotto a fondare tutte le speranze della patria nella guardia nazionale. A questo riguardo il Cuoco, dopo aver parlato acutamente de' difetti di questa forza in una rivoluzione *passiva*, deplora che il Governo

(1) *Saggio Storico*, ed. cit., p. 189.
(2) Vedilo in C. COLLETTA, op. cit., p. 104 e seg.
(3) Op. cit., p. 158, n. 1.

prima si mostrò parziale eppoi sforzò la nazione, che solo si doveva invitare (1). Nello stesso tempo però avverte che esso prese questa misura quando, prevedendosi l'inevitabile rovina, giocava tutto per tutto. Avverte anche che la guardia nazionale non produsse alcun sconcerto, e conclude: « Insomma: nè il governo mancava di rette intenzioni, nè il popolo di buona volontà: l'errore era tutto nelle massime e nella prima direzione degli affari » (2), errore che produsse molti generi di mali.

Dopo parla dell'esorbitante imposizione di Championnet alla città di Napoli (3), del modo capriccioso con cui fu ripartita, della temerità degli agenti che tassavano l'opinione, dell'imprudenza di un membro del Governo che obbligò le province, già oppresse dalle requisizioni arbitrarie di alcuni commissari e generali, a pagare anche l'*attrasso* di ciò che dovevano all'antico, e della venuta di Faypoult. Dichiarato che questi, come commissario del suo Governo, non era altro che esecutore di ordini non suoi, protesta vivamente contro l'editto nel quale « si parlava di conquista dopo che si era tante volte promessa la libertà » (4). Loda invece la condotta di Championnet, che con un ordine (del 6 febbraio 1799) (5)

(1) Vedi C. Colletta, op. cit., pp. 59 e segg.; 61 e seg.; 99 e seg.; 101 e seg.; 123.

(2) *Saggio Storico,* ed. cit., p. 193.

(3) Vedi C. Colletta, op. cit. pp. 12 e seg.; 78, 83, 163.

(4) Vedi in C. Colletta, op. cit., p. 24 e segg. l'editto di Faypoult (3 febbraio 1799) in cui si ripeteva un decreto del direttorio esecutivo di Francia.

(5) Vedilo in C. Colletta, op. cit., p. 27 e segg.

soppresse l'editto del commissario civile, e giunse perfino a bandire Faypoult coi suoi addetti fuor de' confini delle repubbliche di Napoli e di Roma. Dietro questa opposizione il *direttorio* richiamò Championnet e lo sottopose ad un consiglio di guerra, ma tutti i buoni lodarono il generale francese, e tra essi il Cuoco che gli riconosce un merito ben grande, quello cioè che era amato dal popolo napoletano, il che non si può dire del successore Macdonald.

Il Governo, che finora s'era occupato della sola capitale, dovette finalmente rivolgere la sua attenzione alle province. Il Cuoco, osservato che il migliore partito sarebbe stato quello di farvi le minori novità possibili e invece si cominciò dal farsene le più grandi e le meno necessarie, considera queste riforme. Chiama ineseguibile e ridicola la formazione de' dipartimenti del francese Bassal, che, non potuta prima impedire dal Governo, fu dovuta solennemente abolire. Deplora l'invio de' *democratizzatori*, la più parte giovani inesperti, i quali ad ogni momento urtavano la giurisdizione delle autorità antiche, lasciate in attività fino a nuova disposizione, e tutto ciò che i popoli avevano di più sacro, come i loro Dei, i loro costumi, il loro nome. Dice che l'opera di questi *democratizzatori*, col togliere l'uniformità della legge e la riunione delle forze, affrettò e fomentò le insorgenze; e infine discorre di quest' ultime. Accennato a quelle degli Abruzzi dovute in gran parte all' inavvertenza ed al piccolo numero de' Francesi, parla di quelle della regione meridionale suscitate specialmente dal cardinal Ruffo; il quale, occupato ai primi di febbraio la

Calabria, alla testa di turbe selvagge s' avanzava sempre più minaccioso verso il settentrione (1). Contro queste insorgenze furono inviate due piccole colonne, una francese, l' altra napoletana comandata da Schipani, una diretta alle Puglie, l'altra alle Calabrie. A questo proposito il Cuoco deplora la condotta del comandante francese (Broussier), che, non sempre ricordandosi del giusto e dell' onesto, imponeva forti contribuzioni tanto alle popolazioni insorgenti quanto alle repubblicane, e spiegava crudeltà e terrorismo verso i *traviati fratelli* che *meritavano più di esser corretti che distrutti.* Allo stesso modo se la piglia con Schipani, il quale, ripieno del più caldo zelo per la rivoluzione, era più che altro attissimo a far sulle scene il protagonista in una tragedia di Bruto.

Ritornando poi a considerare l' organizzazione delle province, lamenta che per l' elezione de' *municipi* si volle seguire il metodo della Francia, che non conosceva *municipalità* prima della rivoluzione, e deplora la mancanza di comunicazione fra le varie parti del territorio napoletano.

Quanto a comunicazione meglio si trovavano i realisti, che avevano corrispondenza non pure tra loro ma anche cogl' Inglesi padroni de' mari

---

(1) Tra le opere speciali sul Ruffo ricordo: V. CIMBALO, *Itinerario di tutto ciò che è avvenuto nella spedizione del Cardinale Ruffo* ecc., Napoli, 1799; D. PETROMASI, *Storia della spedizione di F. Ruffo* ecc., Napoli, 1801; Ab. D. SACCHINELLI, *Memorie storiche sulla vita del Cardinale F. Ruffo* ecc., Napoli, 1836; HELFERT. *Fabrizio Ruffo. rivoluzione e controrivoluzione di Napoli dal nov. 1798 all' ag. 1799* (traduzione dal tedesco), Firenze, 1885.

e con Napoli, donde avevano nuove sicure dell'interna debolezza. A questo proposito il Cuoco dice che nulla fu tanto trascurato quanto la polizia nella capitale, e, notato gli errori del Governo e de' Francesi a questo riguardo, aggiunge: « È indubitato, che in Napoli erasi ordita una gran congiura, uno de' grandi agenti della quale fu un certo *Baccher*. *Baccher* fu arrestato in buon punto: le file dei congiurati non furono scoperte ma intanto la congiura rimase priva di effetto » (1). Così con poche parole si sbriga di un episodio tanto importante di quel periodo, com' è la così detta congiura de' Baccher e la scoperta della medesima. Come si vide, furono *benemeriti della patria* in quella scoperta Luisa Sanfelice e Vincenzo Cuoco. Per essa la Sanfelice è diventata oramai un personaggio leggendario, per essa l'avvocato Vincenzo Cuoco divenne autore; sarebbe stato perciò una fortuna se il nostro Vincenzo, che era tanto informato di quegli avvenimenti, ci avesse fatto una relazione precisa de' medesimi. Sarebbe stata una fortuna anche perchè avrebbe risparmiato agli storici posteriori la fatica di arzigogolare tanto su quei fatti. Ma il Cuoco, se aveva un'anima ardente, se non dubitava di protestare vigorosamente contro i tiranni di Napoli, il Cuoco era prudente, aveva scampato a mala pena la morte appunto per quella scoperta, anche nell'esiglio era perseguitato dalla polizia borbonica, doveva quindi tacere fatti e circostanze che avrebbero potuto pregiudicarlo.

---

(1) *Saggio Storico*, p. 221.

Dopo egli parla dell'occupazione di Procida e delle altre isole pontine fatta dagl' Inglesi (primi giorni d'aprile); dello sbarco di questi nel littorale di Cuma e Miseno e della gagliarda resistenza de' repubblicani (12 aprile); delle tristi condizioni in cui si trovava la non divisibile marina napoletana; dell'impossibilità del Governo di far costruire anche una sola barca cannoniera; e del tentativo di Francesco Caracciolo di riconquistare Procida (16 e 17 maggio) (1).

Il paragrafo XXXVIII incomincia colle seguenti osservazioni: « La storia di una rivoluzione non è tanto storia di fatti quanto delle idee. Non essendo altro una rivoluzione che l'effetto delle idee comuni di un popolo, colui può dirsi di aver tratto tutto il profitto dalla storia, che a forza di replicate osservazioni sia giunto a saper conoscere il corso delle medesime. Nell'individuo la storia dei fatti è la stessa che la storia delle idee sue, perchè egli non può essere in contraddizione con se stesso. Ma quando le nazioni operano in massa (e questo è il vero caso della rivoluzione), allora vi sono contraddizioni ed uniformità, simiglianze e dissimiglianze, e da esse appunto dipende il tardo o sollecito, l'infelice o felice evento delle operazioni » (2).

Da queste parole, come anche da altre disseminate nel *Saggio*, appare chiaro che il Cuoco

(1) Rispetto ai combattimenti navali intorno alle isole del golfo di Napoli vedi il lavoro di B. MARESCA, *La difesa marittima della Repubblica Partenopea nel 1799* in *Arch. Stor. Nap.*, XI. pp. 767-854.

(2) *Saggio Storico*, p. 224.

concepisce la storia come la rappresentante del pensiero sotto la forma di fatti; e in ciò egli segue pienamente l'immortale Vico, pel quale la serie delle trasformazioni del pensiero determina quella di tutte le trasformazioni storiche, e *la scienza della storia è una storia delle umane idee* (1), si riduce cioè ad una mera ricerca psicologica. — Nel rimanente del paragrafo si parla del tribunale rivoluzionario eretto negli ultimi tempi, il quale non fece altro che tingersi inutilmente del sangue de' Baccher, e delle idee di terrorismo che giravano per la mente di alcuni. Terrorismo che, secondo il Cuoco, non avrebbe fatto altro se non accrescere i mali prodotti dalla mancanza di comunicazione fra le diverse parti dello Stato, e dalla mancanza delle forze diffuse in molti punti per mantenere tale comunicazione.

Passando a considerare il nuovo governo costituzionale formato dal commissario francese Abrial (14 aprile), osserva che questi, col dividere i due poteri esecutivo e legislativo, volle dare la forma della costituzione prima di avere una costituzione, e produsse la debolezza nelle operazioni in un tempo appunto in cui c'era bisogno dell' unità e dell' energia di un dittatore. Riconosce dall' altra parte che Abrial non poteva dare un dittatore, perchè, incaricato di eseguire le istruzioni del direttorio francese, avrebbe ben potuto modificare in parte gli ordini che si trovavano in Francia, ma non mai cambiarli interamente.

---

(1) G. B. Vico, *Seconda Scienza Nuova* (1730). *Del metodo*, p. 145.

« Talchè, conclude, tutti i fatti ci conducono sempre all' idea, la quale dir si può fondamentale di questo saggio, cioè, che la prima norma fu sbagliata, ed i migliori architetti non potevano innalzar edificio che fosse durevole » (1).

Dopo dimostra a lungo l' inopportunità e il male delle sale patriottiche istituite per attivare la *passiva* rivoluzione, e fa vedere come inutili fossero le leggi, promulgate dalla commissione legislativa, sui banchi che però ebbero una regolata amministrazione, sull'abolizione della gabella della farina e su quella del testatico. Approva invece la legge con cui si abolì la gabella del pesce, perchè trasse alla rivoluzione gli animi di quasi tutti i marinai e pescatori della capitale. Al qual proposito osserva acutamente che un governo stabilito deve essere giusto, un governo nuovo deve farsi amare; quello deve dare a ciascuno ciò che è suo, questo deve dare a tutti.

Così siamo arrivati ai giorni infelici della Partenopea. Le Calabrie s' erano interamente perdute, e gl' insorgenti delle medesime comunicavano già con quelli di Salerno e di Cetara, stendendosi fino a Castellammare, che fu occupata dagl' Inglesi. Castellammare e Salerno furono riprese dai Francesi, Cetara fu distrutta; ma poco dopo (primi giorni di maggio) i Francesi furono costretti ad abbandonare il territorio napoletano, richiamati nell' Italia superiore, e gl' insorgenti trassero audacia maggiore. Infatti rioccuparono Salerno ed assediarono quasi Castellam-

(1) *Saggio Storico*, p. [illegible].

mare, difesa da una forte guarnigione inviata da Napoli. Macdonald partendo lasciò de' soldati a S. Elmo, a Capua ed a Gaeta; ma erano insufficienti pei Napoletani, cui mancava una forza nazionale; che i Francesi non vollero si formasse. « I rovesci d' Italia, osserva il Cuoco, mostravano già lo stato di languore in cui la rilasciatezza del governo direttoriale avea gittata la Francia. La Francia diminuiva di forze in proporzione che cresceva di volume: le nuove repubbliche organizzate in Italia, che avrebbero dovuto essere le sue alleate, furono le sue provincie: invece di essere amati, i Francesi ne furono odiati, perchè essi in vece di amarle le temettero » (1). Ma non si ferma qui: egli molto più luminosamente che in altri punti del *Saggio* insiste sul concetto d'indipendenza. Dimostra sagacemente esser più difficile ad un conquistatore ordinare una repubblica che un regno assoluto; poichè in questo deve avvezzare i popoli soltanto ad ubbidire, in quella ad ubbidire insieme ed a comandare; il che non ottiene se non dando loro l' indipendenza e perciò abbandonando una parte della sua autorità. E aggiunge...... « quindi è che quasi sempre vana riesce la libertà che si riceve in dono dagli altri popoli, perchè non essendovi chi sappia comandare, non vi sarà nemmeno chi sappia ubbidire, ed in vece di saggi ordini di governo non si hanno che le volontà momentanee di coloro che comandano la forza straniera, volontà che sono tanto più ruinose quanto il comando è più vacillante, e poco o nulla vale a prolungarlo il merito della

(1) Ibidem, p. 249.

buona condotta. La libertà invidia, e la legge toglie gl' impieghi anche agli ottimi. Questi cangiamenti ne produssero degli altri ugualmente rapidi nel governo delle nuove repubbliche. Quasi ogni mese si cangiavano i governanti della repubblica Romana. Come sperare quella stabilità di principj, quella costanza di operazioni, che solo può rendere le repubbliche ferme e vigorose? Talora oltre dei governanti si violentava anche la costituzione: e quello stesso direttorio che avea violata la costituzione Francese, rovesciò anche la Cisalpina. Si trovarono delle anime eroiche, che seppero resistere agl' intrighi ed alla forza, e preferirono la libertà del loro giuramento al favore del conquistatore. In Napoli, quando si temeva che le idee del direttorio potessero non esser quelle dell' indipendenza e felicità della nazione, tutti i governanti giurarono di deporre la carica. Non vi fu uno che esitò un momento. Ma possiamo noi contare sopra un popolo di eroi? Il maggior numero è sempre debole, ed il popolo intero come può amare una costituzione che non si abbia scelta da se stesso, che non possa conservare nè distruggere se non per volere altrui?...... Le repubbliche Italiane segnavano l' età con sempre nuovo languore: invece di rassettarsi cogli anni, quanto più vivevano più si accostavano alla morte, e le altre repubbliche d' Italia dopo quattro anni di libertà si trovarono tanto deboli, quanto la nostra lo era al principio della sua politica rivoluzione.... La rivoluzione di Napoli potea solo assicurar l' indipendenza d' Italia, e l' indipendenza d' Italia potea solo assicurar la Francia. L' equilibrio tanto vantato d' Europa non può esser affidato se non al-

l' indipendenza Italiana, quell' indipendenza, che tutte le potenze, quando seguissero più il loro interesse che il loro capriccio, dovrebbero tutte procurare. Chiunque sa riflettere converrà meco che nella gran lotta politica che oggi agita l' Europa, quello dei due partiti rimarrà vincitore che più sinceramente favorirà l'indipendenza Italiana » (1). « Dettati, esclama a ragione Augusto Franchetti, degni d' un profondo statista che avendo scandagliato la ragione dei fatti storici previene ed addita con sicuro criterio le sanzioni del tempo avvenire ! » (2). Ma non soltanto l' indipendenza della patria comune stava a cuore del nostro autore; egli desiderava ardentemente anche l' unità d' Italia. Infatti, sebbene per tutta l' opera discorra della *nazione napolitana divisa in tante diverse nazioni*, a questo punto aggiunge un' importantissima nota, dove esprime chiaramente il suo giudizio definitivo: « Se io dovessi parlare al governo Francese per l' Italia, gli direi liberamente che o convien liberarla tutta, o non toccarla. Formandone un sol governo la Francia acquisterebbe una potentissima alleata; democratizzandone una sola parte, siccome questa piccola parte nè potrebbe sperar pace dalle altre potenze, nè potrebbesi difendere da se sola; così o dovrebbe perire abbandonata dalla Francia, o dovrebbe costare alla Francia una continua inutile guerra ». Segue poi mostrando, con acconce illustrazioni storiche, come i sovrani di Francia non avessero compreso due verità: « la prima delle

(1) Ibidem, p. 250 e segg.

(2) *Storia d'Italia dopo il 1789*, Milano, Vallardi, p. 402.

quali è che l' Italia è più utile alla Francia amica, che serva, e quindi è meglio renderla libera che provincia...... La seconda è che l' Italia non dev' essere divisa ma riunita, e la riunione dell' Italia dipende dalla libertà di Napoli, paese che la Francia non potrà giammai conservare: e che ha tante risorse in se, che solo potrebbe disturbar tutta la tranquillità Italiana, quando non sia in mano di un governo umano ed amico della libertà » (1). — Dopo aver notato a suo tempo ed ora i sentimenti del Cuoco riguardo all' unità e all' indipendenza d' Italia, mi pare d' essere in grado d' osservare al Conforti non esser vero che l' autore del *Saggio è dominato da un municipalismo esagerato*, e non esser vero che soltanto *la Pimentel e il Lomonaco auspicavano e sostenevano nei moti del 1799 l' indipendenza d' Italia* (2).

Detto del richiamo di Ettore Carafa dalla Puglia, della marcia vandalica del Ruffo e della nobile ostinazione delle popolazioni repubblicane, il Cuoco prende in esame l' opera militare del ministro della Guerra, Gabriele Manthonè. Secondo lui il martire pescarese si mostrò indolente e poco accorto: indolente perchè trascurò le insorgenze, poco accorto perchè ebbe l' infelice idea di difendere la Repubblica nella capitale e in modo tutto suo, impiegando piccolissime forze. Il Masci averte « che era impossibile ogni seria opera di organizzazione militare in meno di due mesi, con la plebe della capitale nemica, con le provincie ribellate, con la città bloccata dal ma-

(1) *Saggio Storico*. p. 252 e seg. in nota.

(2) L. Conforti. *Napoli nel 1799*, Napoli, 1889, p. 19 e seg.

re, ed alla quale si poteva togliere l'acqua in poche ore e impedire gli approvvigionamenti ». Inoltre si studia di dimostrare « che quanto umanamente si poteva fare per apprestare le difese Manthonè lo fece ». Tutto questo va bene e il Masci ha ragione, ma il Masci stesso non ha potuto non convenire col Cuoco in ciò che è il punto fondamentale della questione, che cioè Manthonè visse nell'illusione di credere i borbonici una folla che si sarebbe dispersa al primo urto de' repubblicani, e che, colla divisione delle forze della Repubblica in piccoli corpi, accelerò la catastrofe (1).

Dopo aver parlato della disfatta di Marigliano (31 maggio), delle benemerenze della marina, del fatto di Vigliena (13 giugno) e del combattimento al Ponte della Maddalena (13 giugno); dopo aver accennato con orrore alla barbarie dei *Lazzaroni* e degl'insorgenti durante l'assedio de' castelli; il Cuoco viene ad un soggetto assai controverso, alla capitolazione di questi ed alla violazione della medesima. Prima esponiamo le cose come si son potute fissare oggi col sussidio d'importanti documenti, poi vedremo la posizione del nostro autore rispetto alla questione (2). Il car-

---

(1) Vedi F. MASCI, *Gabriele Manthonè, Discorso pronunziato in Pescara il XXI dicembre MDCCCIC con appendice, note e documenti*, Casalbordino, De Arcangelis, 1900, pp. 42, 44 e 45.

(2) Vedila magistralmente riassunta ed esposta dal VILLARI in un articolo della *Nuova Antologia* (v. 79, s. IV, pp. 643-664), a proposito di un opuscolo di F. LEMMI intitolato *Nelson, Caracciolo e la Repubblica Napoletana*, Firenze, Carnesecchi, 1898.

dinale Fabrizio Ruffo, seguendo una politica molto accorta che era un misto di crudeltà e di clemenza, di corruzione e di perdono, potè riuscire il 13 giugno 1799 a restaurare la monarchia de' Borboni. Egli, nei primi giorni della sua spedizione come anche negli ultimi, aveva sempre scritto alla corte di Palermo essere, secondo lui, atto politico usare clemenza coi vinti. Ma quella Corte, punto sodisfatta, aveva sempre risposto che voleva severamente puniti i repubblicani, e la Regina arrivò a scrivergli il 14 giugno che con S. Elmo ed il suo francese comandante si poteva *entrare in trattative*, non però *capitolare nè trattare con i criminosi ribelli* (1). Dopo il 13 giugno, Napoli si può dire fosse virtualmente in mano del Cardinale, sarebbe stato perciò facile a questo eseguire gli ordini de' suoi *padroni*. Ma egli capiva che colle sue orde selvagge non gli sarebbe stato possibile fondare nessun governo tollerabile, non vedeva nessun vantaggio nel *distruggere la propria patria* e nel porre un abisso tra governo e governati, temeva l' arrivo della flotta gallo-ispana, era vicario generale con pieni poteri; onde non dubitò di mostrarsi sinceramente disposto a trattare coi ribelli. Prima fece un armistizio (17 giugno), poi venne ad una vera e propria capitolazione (2), che fu conchiusa il 20 giugno. La firmarono i comandanti de' due

---

(1) Vedi questa lettera della Regina al Ruffo nell' *Arch. Stor. Nap.*, anno V (1880), p. 571 e seg.

(2) Vedila in C. COLLETTA, op. cit., p. 179 e seg. È riportata anche dal CUOCO nel *Saggio*, ed. cit., p. 268 e segg. in nota.

castelli, Ruffo, il cav. Micheroux, il comandante de' Russi, quello de' pochi Turchi, il comandante di S. Elmo Méjeant e finalmente il 23 la firmò per gl'Inglesi Foote, capitano del *Seahorse.* Secondo i patti stipulati, i due castelli Nuovo e dell'Uovo s'arrendevano, e i componenti le guarnigioni dovevano uscire con gli onori di guerra, liberi di restare a Napoli o d'imbarcarsi per esser condotti a Tolone. I prigionieri, tenuti in ostaggio nei due castelli, ne sarebbero usciti liberi anch'essi, salvo alcuni pochi che dovevano andare a S. Elmo, e rimanervi fino a che non fosse assicurato l'arrivo a Tolone de' patriotti. Il 24, quando si aspettavano ancora le navi per imbarcare coloro che avrebbero preferito partire, si vide avanzarzi lentamente dalla parte di Capri una poderosa flotta. Dapprima si credette la gallo-ispana, ma poi si riconobbe essere la flotta inglese comandata dal Nelson. Questi, che era partito da Palermo il 21 e sapeva benissimo che il Re e la Regina non volevano venire a patti coi ribelli, appena vide da lontano sventolare sui forti e sul *Seahorse* la bandiera bianca, fece il segnale di protesta. Entrato poi nel golfo ed informato di tutto, fece sapere al Ruffo che egli non credeva valido un *armistizio* (così chiamava la capitolazione, quasi a significare che questa per lui non esisteva), un armistizio che non era stato approvato dal Re, al quale i ribelli dovevano arrendersi a discrezione. Il Cardinale s'oppose recisamente, e, dopo un colloquio violento avuto col Nelson sul *Foudroyant* il 25, cercò, per quanto poteva, di rimettere le cose nello *statu quo ante.* Infatti fece sapere ai rinchiusi in Ca-

stel Nuovo che, siccome Nelson voleva violare la capitolazione, egli dava loro facoltà di salvarsi dalla parte di terra. Ma essi avevano maggior fede nell' ammiraglio inglese che nel cardinale borbonico, e però protestarono fieramente e risposero che volevano rispettata la capitolazione. Stando così le cose, il Cardinale non poteva proprio far nulla. Ma anche Nelson si trovava in una posizione difficile, specialmente perchè col Ruffo protestavano tutti coloro i quali avevano sottoscritto la capitolazione. Allora egli, per rispettare almeno le forme legali, seguì i bassi suggerimenti del diplomatico Hamilton, il quale consigliava di aspettare gli ordini espressi del Re, che certo non dovevano tardare. Così ad un tratto mutò strada, e s'adoperò in tutti i modi di far credere al Cardinale che non romperebbe l'*armistizio*. Intanto Ferdinando aveva avuto notizia della capitolazione, e fin dal 25, prima ancora d'averne nelle mani il testo, la disapprovò, l'annullò e dette a tal fine pieni poteri a Nelson; il 27, poi, spedì ordine preciso d'arrestare il Ruffo, se non ubbidiva subito. Allora fu che il

. . . . prode
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino e si scavò la bara,

spinto anche da Lady Hamilton, violò, nel 28 giugno, il sacro diritto delle genti. Dopo tutto quello che s'è detto, non si può non riconoscere che meritano lode il cardinal Ruffo e gli altri che furono per la capitolazione, biasimo invece ed esecrazione il Re, la Regina, i coniugi Hamil-

ton e Nelson. Sì, anche Nelson, perchè se cercò di rispettare le forme legali, le rispettò servendosi di un inganno e peggiorando le condizioni de' patriotti, che fece imbarcare, disarmati, su 14 polacche, le quali pose poi sotto il tiro de' suoi cannoni. E inoltre perchè, se era stato mandato dal suo Governo per difendere S. M. Siciliana, era anche il rappresentante di una grande nazione, e come tale doveva far uso della sua forza e della sua autorità per esercitare un' azione moderatrice.

Ora ritorniamo al *Saggio*. Il Cuoco dice che « la capitolazione fu sottoscritta nella fine di giugno », e che « per eseguire il trattato fu stabilito un armistizio, ma nell'armistizio si preparò il tradimento » (1). Invece sappiamo che la capitolazione fu sottoscritta dal 20 al 23, e l'armistizio (17) precedette la capitolazione. Questa imprecisione non è rara nel nostro autore, ma, mentre in altri casi si può passare sopra, in questo no, perchè le date hanno un'importanza grandissima; e se egli non ci dice quando fu fatto l'armistizio, quando fu conclusa la capitolazione, quando fu violata la capitolazione, egli non ci dà elementi sicuri per risolvere la questione. È però nel vero affermando che il Ruffo, Paolo 1° e la più parte degli ufficiali inglesi furono sempre per la capitolazione. E poi pienamente d'accordo coi critici imparziali moderni, nel giudicare il lato sostanziale o morale della questione. Infatti stigmatizza sanguinosamente la condotta della corte di Palermo, di Lady Hamilton, di Nelson; ed a proposito di questi due ultimi osserva : « Che *Hamilton* si prestas-

(1) *Saggio Storico*, p. 268 e seg.

se a servir la regina, era cosa non insolita; essa finalmente non disponeva che dell'onor suo; ma che *Nelson* il quale aveva trovato la capitolazione già sottoscritta prostituisse ad *Hamilton* l'onor suo, l'onor delle sue armi, l'onor della sua nazione, questo è ciò che il mondo non aspettava, e che il governo e la nazione inglese non dovea soffrire » (1). Il Cuoco nota anche che si diceva « la regina non volesse la capitolazione, ma che fatta una volta ne volesse l'osservanza » (2). Questo è tutt'altro che vero; so bene che egli in un punto avverte (3) che i giudizi del popolo non sono i suoi, e che in un'opera destinata alla verità ed all'istruzione, come la sua, è necessario riferire tanto i giudizi propri quanto quelli del popolo; ma nel caso presente il giudizio del popolo è anche suo, e basta leggere le parole che seguono alle sopra citate per convincersene.

Dopo, parlato del tradimento di Méjeant e della sua capitolazione vergognosissima al nome francese, viene alla parte più vibrata ed artistica dell'opera sua, alla persecuzione de' repubblicani. Ma anche qui fa delle confusioni, a proposito delle giunte di Stato istituite dalla ferocia regia. Dice che, sciolta la prima Giunta perchè composta di uomini dabbene che volevano si osservasse la capitolazione, se ne formò un'altra che fu la definitiva, ed alla quale prese parte della prima soltanto Di Fiore. Ora questi, prima

(1) Ibidem, p. 270.
(2) Ibidem, p. 276
(3) Ibidem, p. 16.

d'esser nominato giudice del famoso tribunale di sangue del — 99, appartenne ad una giunta che comprendeva non uomini dabbene, ma veri mostri come De Guidobaldi e Speciale. In che modo si spiega l'errore del Cuoco? Si spiega pensando che, invece di due, furono tre le giunte di Stato (1): la prima formata il 15 giugno dal Ruffo in una casetta al Ponte della Maddalena, e composta di magistrati veramente onesti, le altre due erette dopo rotta la convenzione coi patriotti. Queste ultime due furono poco dissimili e compresero giudici scellerati, a queste ultime due appartenne Di Fiore.

Venendo dunque alla persecuzione de' repubblicani, il Cuoco con stile concitato e commosso enumera i principali articoli della legge di maestà, quali furon potuti raccogliere dalle voci più concordi tra loro e più consone alle sentenze pronunziate dalla Giunta. Poi, affermato che molti membri di questa non solo conculcarono la giustizia ma tradirono il Re, racconta con orrore i pietosi casi di alcuni infelici, dai quali si rileva che a Napoli si assolveva in nome della legge e si condannava in nome del Re. Ma la sua mente è stanca di occuparsi de' mali dell'umanità, la sua coscienza freme, il suo cuore piange all'immagine dello squallore economico, morale ed intellettuale della patria dopo la caduta della Repubblica. E in mezzo a tanta rovina sente il bisogno di salvare almeno alcuni esempi di virtù. Egli vorrebbe rendere a tutti

(1) Vedi L. Conforti, citato *Napoli nel 1799*, p. 275 e segg.

quella giustizia che meritano, ma egli non potette sapere tutto ciò che avvenne nei diversi luoghi del Regno, nella sua emigrazione non ebbe altra guida che la sua memoria, e però con dolore si vede costretto a trattenersi un momento soltanto sopra taluni più noti. Ed eccoci sfilare davanti agli occhi una schiera di eroi, tutti colla fronte alta, tutti pronunzianti parole magnanime prima di morire: Manthonè, Vitaliani, Carlomagno, Grenalais, Palomba, Velasco, Baffi, Grimaldi, Caracciolo, Carafa, Cirillo, Conforti, Pagano, Eleonora De Fonseca Pimentel, Federici, Scotti, Troise, Russo. A proposito di quest'ultimo non può fare a meno di gridare: « Oh! se la tua ombra si aggira ancora intorno a coloro che ti furon cari, rimira me, fin dalla più tenera nostra adolescenza tuo amico, che piango non te, a te che servirebbe il pianto!, ma la patria, per cui inutilmente sei morto! » (1). Ed a proposito di tutti non può fare a meno di esclamare: « Figli della patria! La vostra memoria è cara, perchè è la memoria della virtù. Verrà spero quel giorno in cui, nel luogo stesso nobilitato dal vostro martirio, la posterità più giusta, vi potrà dare quelle lodi che ora sono costretto a chiudere nel profondo del cuore, e più felice, vi potrà elevare un monumento più durevole della debole mia voce! » (2). Eppoi? Eppoi non manca neppure il fato come ad una tragedia greca: « Quale sarà il destino di Napoli? dell'Italia? dell'Europa? Io non lo so: una notte profonda circonda e ri-

(1) *Saggio Storico*, p. 298.

(2) Ibidem, p. 299.

copre tutto di un'ombra impenetrabile. Sembra che il destino non sia ancora propizio per la libertà Italiana; ma sembra dall' altra parte che egli col nuovo migliore ordine di cose non ne tolga ancora le speranze, e fa che gli stessi re travaglino a preparar quell'opera che con infelice successo hanno tentato i repubblicani. Forse la corte di Napoli spingendo le cose all' estremo, per desiderio smoderato di conservare il regno lo perderà di nuovo; e noi, come della prima è avvenuto, dovremo alla corte anche la seconda rivoluzione, la quale sarà più felice perchè desiderata e conseguita dalla nazione intera per suo bisogno e non per solo altrui dono » (1). Precisamente ciò che avvenne nell'anno 1806.

III.

Dopo aver cercato di esporre criticamente il *Saggio* e di renderne lo spirito, sintetizziamo. Il Cuoco stesso dice che non ha preteso di scrivere la storia della rivoluzione di Napoli del 1799, ma di fare una raccolta di osservazioni sulla storia di quella rivoluzione; inoltre avverte che nella sua emigrazione non ebbe altra guida che la memoria (2); si capisce quindi come l'opera sua lasci un po' a desiderare circa la compiutezza e la precisione de' fatti. Se però lo giustifichiamo, non possiamo disconoscere il difetto, non lieve in un lavoro storico. Ma la storia non si riduce tutta al fatto, ben altri elementi comprende, e rispetto a que-

(1) Ibidem, p. 301.

(2) Vedi la *Prefazione* alla 2ª ed. del *Saggio*.

sti il *Saggio* merita la nostra approvazione. Sode vi sono le dottrine economiche, più sode che nel Colletta osserva l'acume del Cantù; pregevole è la concatenazione degli avvenimenti, per la quale talvolta si trascura il corso di questi per seguire quello delle idee; sempre assennate, spesso di una mirabile evidenza e penetrazione, sono le considerazioni intorno alle cose di cui si discorre; e infine ben colti vi sono i rapporti tra i fatti e l'età della storia. Dopo questo diremo col Balsano che « il *Saggio Storico sulla rivoluzione di Napoli* è uno di quegli assennati ed acuti ragionamenti sulla storia civile, che da un lato fanno pensare ai discorsi di Niccolò Machiavelli, e dall'altro alle speculazioni di Giambattista Vico? » (1). Finchè egli ce lo dice così nudo e crudo, ognuno ha il diritto di rispondergli un bel no; ma, inteso bene, il suo giudizio non è mica da rigettare. I *Discorsi* del segretario fiorentino sono un libro in cui si cerca di fondare una nuova scienza dello Stato sull'esperienza delle cose umane e sulla storia: sono, diciamo meglio, un trattato generale di politica diviso in tre libri, nei quali si discorre per quali ragioni sorgono e prosperano, per quali si corrompono e decadono le nazioni, come si debbono governare e soprattutto come si fonda uno Stato forte e duraturo (2). Le opere poi del Vico tentano lo scioglimento de' problemi scientifici più importanti, che si pre-

---

1) F. BALSANO, *V. Cuoco e gli studi della gioventù italiana*, in *Rivista Bolognese*, Fasc.° 4°, 1868, p. 312.

2) Vedi P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, 2ª ed., Milano, 1895-96, vol. II, capitoli II e III del libro II.

sentano alla mente degli uomini, intorno all' antichità e ai rapporti tra le idee e i fatti, il diritto naturale e le leggi, lo spirito umano e le istituzioni de' popoli. Ora il *Saggio Storico* indubbiamente non è un libro come i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, oppure come il *De antiquissima Italorum sapientia* etc., *il De uno universi juris principio et fino uno*, la *Scienza Nuova* ecc. ecc. Ma se il Cuoco non è un Machiavelli e tanto meno un Vico, certo ci fa pensare all' uno e all' altro, perchè ha piena la mente delle idee dell' uno e dell' altro. Ci fa pensare al Machiavelli coi suoi continui raffronti tra i fatti di cui ragiona e quelli di altre età, specialmente dell' età romana, colla sua tendenza a formulare massime di politica generale, coi suoi sentimenti rispetto all' indipendenza e all' unità d' Italia, e infine colle frequenti citazioni delle opere del profondo pensatore fiorentino. Dall' altra parte ci fa pensare al Vico colla concezione della storia come la rappresentante del pensiero sotto la forma di fatti, e coll' applicazione d' uno de' più veri e profondi pensieri del Vico: che cioè le leggi e le istituzioni di un popolo derivano dalla sua intima natura e dal suo grado di civiltà, e non si possono mutare ad arbitrio de' legislatori ; e quando si mutano in tal modo si fa opera vana, *perchè le cose fuor del loro stato naturale*, come dice il Vico stesso, *non durano* (1). Riconoscendo tutto questo nell' opera del nostro autore, essa si può considerare come un assennato e acuto saggio di

(1) *Seconda Scienza Nuova, Degli elementi, Degnità* VIII.

filosofia della storia della rivoluzione di Napoli del 1799, e così intesa è un' opera riuscita.

E dal lato dello stile, dell'imparzialità, della lingua? Vediamolo. Il Cuoco, come figlio del suo tempo, nutriva un vivo desiderio della libertà; come uomo ragionevole ed amante veramente della patria, temeva e sdegnava le sette e la licenza; come contemporaneo agli avvenimenti di cui parla, ne sentiva in sè medesimo la passione e gli effetti; per tutte queste circostanze dunque egli scrive caldo e vivace, e le cose che dice occupano tutta l'anima nostra. Ma nel tempo stesso noi vediamo che non trasmoda mai e ad ognuno dà la lode e il biasimo che si merita. Questa è una virtù riconosciutagli quasi da tutti (1).

Dico *quasi da tutti* perchè al Conforti non pare così. Secondo lui il Cuoco « è tratto, anche involontariamente, a colorire la imparzialità, giudicando aspramente e severamente gli amici », per esempio Schipani di cui « narra che.... inviato a Sarno contro gl'insorgenti si fermò a *Salerno* (sic) (2), incendiò due ritratti del Re e della Regina, arringò il popolo e se ne tornò; mentre Schipani combattè gl'insorgenti di Sarno e sconfitto tornò indietro » (3). Il Conforti conosce molto bene il periodo storico napoletano che va dal 1789 al 1799, conosce bene anche le fonti di quel periodo, ma la fonte maggiore della rivoluzione del — 99 non mi pare l'abbia letta e meditata abbastanza. Certo fa bene quando corregge

(1) Parlo, s' intende, de' critici spassionati.

(2) Il Cuoco dice a Palma.

(3) L. Conforti, citato *Napoli nel 1799*, pp. 17 e 27.

alcuni errori del Cuoco. Tutti ne facciamo e tutti abbiamo il diritto e il dovere di correggere quelli degli altri. Per esempio anch' io ho il diritto e il dovere di osservar al Conforti non esser vero, come egli crede, che il Cuoco « illustrò. . . . . . con la cattedra la patria infelice »; non esser vero che Carlo-Marcello Pepe fu *cognato di V. Cuoco,* bensì suocero della sorella di Vincenzo, Maria Giuseppa che andò sposa a Raffaele Pepe, primogenito di Carlo-Marcello e fratello di Gabriele e Carlo; e non esser vero che . . . . . ecc. ecc. Dunque il Conforti fa bene quando corregge alcuni errori del Cuoco, non però quando gli muove oziosi appunti, ai quali non sarebbe difficile rispondere, dovendosi ricorrere non ad argomentazioni e ragionamenti sottili, ma al *Saggio* stesso (1) che, ripeto, il Conforti, pur ritenendo come l' opera del più dotto degli scrittori della rivoluzione del — 99, non ha letto e meditato abbastanza.

Con ciò non voglio negare che qualche volta il Cuoco si sia ingannato, ma non già per spirito

---

(1) Un esempio: osserva il Conforti: . . . . « è il Coco ingiusto coi Repubblicani. Non crearono, dice, un esercito? E non pensa che a crearlo fu impedimento il sospetto e la paura dello straniero . . . . . ». Ora il Conforti non *pensa* che il Cuoco dice: . . . . . Un governo nuovo ha più bisogno di forza che un governo antico. . . . . I Francesi impedirono però ogni organizzazione di forza nella repubblica napoletana. Il primo loro errore fu quello di temer troppo la capitale; il secondo di non temere abbastanza le provincie. Essi non aveano truppa per inviarvene, e di ciò non poteano esser condannati; ma essi non permisero che si organizzasse truppa nazionale che vi potesse andare in loro vece, e di ciò non possono essere scusati ». § XXVI. *Ab uno disce omnes.*

di parte o per colorire l'imparzialità, bensì perchè credeva in buona fede di dire il vero e mancavano a lui notizie e fatti precisi. Se, per esempio, dice, ingannandosi, che Schipani, inviato contro gl'insorgenti di Sarno, si fermò a Palma, incendiò due ritratti del Re e della Regina, arringò il popolo e se ne tornò indietro, lo dice perchè così sapeva e non conosceva l' inedita cronaca manoscritta del sacerdote F. C. di Palma, che è presso il Conforti. Ma nel complesso, in ciò che più importa, è egli imparziale? Indubbiamente sì. Infatti, mentre nelle ultime pagine dell'opera sua fa l'apoteosi de' valorosi repubblicani che morirono sul patibolo, nel corso della narrazione, pur riconoscendo ed esaltando le loro sante intenzioni, il loro ardente zelo per la buona causa, le loro grandi virtù individuali, nel corso della narrazione, dico, non risparmia di notare e discutere i loro errori. E come dimostra che la rivoluzione fu affrettata dalla crudeltà e dalla paura de' Borboni, così fa vedere che essa non riuscì, non solo perchè il popolo, che è il solo, il grande agente delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, non era preparato e quindi la rivoluzione era *passiva*, ma anche perchè i Francesi invece di farsi amare si fecero odiare, e perchè i repubblicani furono troppo zelanti, vollero fare una repubblica alla francese e si fondarono sopra massime troppo astratte.

Se per le ragioni già dette lo stile del Cuoco è concitato e potente, l'elocuzione invece è scorretta, poco pura la lingua. Ciò si deve, oltre alla circostanza che il Cuoco, per non esser stato autore fino al 1801, era ancora nella necessità d'im-

parare in fatto di lingua, alle condizioni in cui questa si trovava a quei tempi.

In Italia, tra la fine del secolo XVIII e i primi anni del XIX, c' era da un lato una lingua accademica, dall' altro una lingua francesizzante. La prima, staccata dall' uso vivo e corrente e formulata secondo una grammatica e un vocabolario convenzionali, era artificiale. La seconda, nulla curandosi della purezza e della proprietà, era barbara, sgarbata, imprecisa. Tutt' e due le correnti erano nocive, ma più potente era la seconda, perchè da un pezzo la letteratura e la lingua francesi erano penetrate in Italia e vi spadroneggiavano. Per esse venne in uso un periodare analitico, secondo il modo di concepire francese, che ruppe la tradizione del periodo classicheggiante, che dal Boccaccio in poi aveva vigoreggiato in Italia. Questo fu un bene perchè la prosa divenne più agile e snella, lo stile più sciolto; ma nello stesso tempo fu un male per la lingua, che, come impasto di vocaboli e frasi, s' immiserì e si fe' goffa insieme. Ciò avvenne specialmente nella Lombardia, dove il gruppo degli scrittori del *Caffè*, insorse contro l' autorità della *Crusca*, e scrisse un officiale atto di rinunzia alla purezza della lingua toscana (1).

Il Cuoco, che dopo esser stato in Francia dimorava a Milano, fu quasi trascinato dalla corrente che era intorno a lui, e scrisse in lingua francesizzante. Ma egli era napoletano, comin-

---

(1) Sulla lingua e la questione della lingua nel secolo XVIII, vedi uno studio di G. MAZZONI nell' opera intitolata *Tra libri e carte*, Roma, 1887, p. 117 e segg.

ciava appena a fare professione di letterato, e però nella sua prosa introduce anche napoletanismi e, quel che è peggio, qualche scorrezione grammaticale.

Dobbiamo però osservare che quello che diciamo della lingua e dell'elocuzione del *Saggio Storico*, si deve riferire specialmente alla prima edizione, perchè la seconda a questo proposito è molto più corretta. Quando questa uscì, s'era cominciato a notare una certa reazione alla corrente francesizzante per opera degli stessi Francesi e di Napoleone, i quali, col ridestare il sentimento dell'italianità, fecero anche sentire agl'Italiani che il culto della lingua propria era il culto stesso della patria; inoltre il Cuoco era oramai autore di parecchi volumi, aveva fatto il giornalista due anni e mezzo; doveva dunque riuscire migliore della prima. Basta confrontarle un po' per convincersene: infatti non troviamo più nella seconda edizione, che ha sempre lo stile pregevole per colorito e scioltezza, i *vorressimo*, i *saressimo*, i *piangeressimo*, gli *avressimo*, i *forsi*, i *tu debbi*, i *ridimo*, i *partaggio* ecc. ecc., che sono tanto frequenti nella prima edizione.

Anche sotto altri riguardi il *Saggio* nella seconda edizione fu ritoccato. Molti fatti furono aggiunti ai già narrati, tra cui quelli intorno all'insurrezione della provincia di Lecce ed alle operazioni de' Corsi, che furono comunicati al Cuoco dall'amico G. B. Gagliardi. Il quale fu parte principale di tutto ciò che avvenne in Taranto, e scrisse memorie importanti sopra gli accidenti della rivoluzione della sua patria. Molte note furono portate nel testo ed ampliate, altre tolte

via, altre aggiunte. Parecchi paragrafi furono accresciuti, come il VI che parla dell' inquisizione di Stato e di Vanni, il XIV che tratta dell' anarchia di Napoli e dell' entrata de' Francesi, e il XVIII che ragiona della rivoluzione francese. Un paragrafo fu tolto via, ed è il XLVII intitolato *Progetto di Girardon.* Altri furono mutilati tra i quali l' ultimo, cioè il LI che comprende la conclusione del libro. Tratteniamoci un po' su di esso, perchè ci dà occasione di toccare una questione abbastanza importante.

Il Cuoco, dopo aver concluso che il Re, trascinato dai falsi consigli, produsse la rovina della nazione, che i repubblicani, colle più pure intenzioni, col più caldo amor della patria, non mancando di coraggio, perdettero loro stessi e la Repubblica, e caddero colla patria vittime della ferrea necessità delle cose, dopo aver concluso tutto questo, prenunzia la rivoluzione del 1806, ricorda quella suscitata da Masaniello e infine dice: . . . . . . se mai il corso degli anni rimenerà in Napoli nuove occasioni di libertà, rammentino i repubblicani che il primo mezzo di render felice una nazione è quello di amarla, il secondo è quello di conoscerla: nè la stima servile, nè la vile ammirazione, nè le dottrine di stranieri renderanno mai gli animi energici e sublimi quali conviene che sieno gli uomini liberi, nè l' amor della patria si potrà mai generare negli umani petti senza la stima di se stesso. . . . . . . Ma sopratutto rammentino che non mai libertà vi fu senza indipendenza; che non mai indipendenza si ebbe senza forza, e che in vano si fonda repubblica in una nazione la quale ab-

bia continuo bisogno degli ajuti e della protezione di un'altra. Potranno talora le altre nazioni infrangere i lacci nostri, ma resa che ci abbiano una volta la libertà, noi solo possiamo, e dobbiamo conservarla; e coll'eterna gratitudine verso i nostri liberatori mostrar dobbiamo ancora che noi siam degni di essere gli eterni loro amici » (1). Nella seconda edizione questo brano non c'è. Per quale ragione? Si capisce facilmente, per prudenza dello scrittore. Nei primi mesi del 1806 Napoleone aveva dato al regno di Napoli, sia pure più nell'apparenza che nella sostanza, una libera costituzione, ma non già l'indipendenza; sicchè un monito di quella natura ai Napoletani avrebbe urtato non poco la suscettibilità del grande conquistatore. Il Cuoco dunque nella seconda edizione fu più prudente, non però adulatore come parve ad alcuni (2). Egli che aveva fulminato la vile adulazione del Monti, di cui pure era amicissimo, dipingendolo con neri colori nel *Platone in Italia* sotto il nome di Nicorio, non poteva poi macchiarsi dello stesso vizio che così vigorosamente aveva rinfacciato agli altri. Nella seconda edizione, sì, tolse quel brano, ma lasciò anche altri non meno significativi, come quello dove si dice che un conquistatore il quale voglia fare de' cittadini deve dar loro l'indipendenza, e che la libertà ricevuta in dono dagli altri popoli riesce quasi sempre vana (3). Ma poi nella seconda

(1) *Saggio Storico*, 1ª ed., c. 39, p. 58 e seg.

(2) Per esempio ad A. Levati nel *Saggio sulla Storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del secolo XIX*, Milano, Stella, 1831, p. 228.

(3) § XLIII.

edizione non introdusse brani per adulare Napoleone. Dunque se c'era da fare la questione di Vincenzo Cuoco adulatore o non adulatore del Bonaparte, era da fare per la prima edizione non già per la seconda, nella quale si parla del grande conquistatore in quei luoghi appunto in cui se ne parla nella prima. E che cosa vi si dice? Il primo luogo, dove il nostro autore accenna a Napoleone, è nella lettera a *N. Q.* Il secondo è in una nota del § XLIII, in cui, parlando de' Francesi che non permisero l'organizzazione delle forze napoletane, osserva che la più chiara prova che abbia dato il Primo Console di amare sinceramente la libertà d'Italia, fu quella di aver concesso alla Cisalpina il corpo de' Polacchi. Il terzo ed ultimo è in una nota del § XLVIII, nella quale, a proposito del traditore Méjeant, che disonorava, portandola, l'uniforme francese *che era l'uniforme della gloria e dell'onore*, dice che questa è un'espressione del Primo Console. In questi due ultimi luoghi non mi pare che ci sia adulazione, nel primo si può vedere l'adulazione. La ci si può vedere, perchè il Cuoco con magniloquenza parla di Napoleone, che liberò due volte l'Italia, fece conoscere all'Egitto il nome francese, e ritornando quasi sulle ali de' venti simile alla folgore, dissipò, disperse, atterrò coloro che eransi riuniti a perdere quello Stato, che egli aveva creato ed illustrato colle sue vittorie. In fondo se ne mostra entusiasta, ma chi poteva allora non rimanere commosso dalle azioni di un uomo, che impresse nella storia quell'orma così profonda che il Manzoni rammenta nel *Cinque Maggio?* Eppoi perchè

esalta le imprese del Bonaparte? Perchè pose un freno alle sette ed alla licenza, perchè, infrante le catene all' Italia, le renda la libertà cara e sicura, e perchè porti alleviamento alla patria infelice dell' infelice esule. « Tu vedi sotto il più dolce cielo e nel più fertile suolo dell' Europa, la giustizia divenuta istrumento dell'ambizione di un ministro scellerato, il nome Francese vilipeso, un' orribile carneficina d' innocenti ch' espiano colla morte e tra tormenti le colpe non loro; e nel momento istesso in cui ti parlo, diecimila gemono ancora ed invocano, se non un liberatore, almeno un intercessore potente » . . . . . . « Se tu ti contenti della sola gloria di conquistatore, lo ammonisce, mille altri troverai i quali han fatto, al pari di te, tacere la terra al loro cospetto; ma se a questa gloria vorrai aggiungere anche quella di fondatore di saggi governi e di ordinatore di popoli, allora l'umanità riconoscente ti assegnerà nella memoria de' Posteri un luogo nel quale avrai pochissimi rivali o nessuno ». Ed ecco poi come egli stesso ci fa sapere perchè si rivolse a Napoleone: « L'adulazione rammenta ai potenti quelle virtù de' loro maggiori che essi non sanno più imitare; la filosofia rammenta ai grandi uomini le virtù proprie perchè proseguano sempre più costanti nella magnanima loro impresa ». Tutto sommato anche nella lettera a *N. Q.* ritroviamo il Cuoco amante della ragione, dell' umanità, della patria, e non un adulatore. Ma forse la taccia di adulazione provenne da ciò che si dice del Bonaparte nella prefazione alla seconda edizione, e allora vediamo che cosa vi si dice. Il Cuoco afferma: Quando io

componevo il mio libro, « Napoleone era appena ritornato dall' Egitto, ... aveva appena prese le redini delle cose, appena aveva incominciata la magnanima impresa di ricomporre le idee, e gli ordini della Francia e dell' Europa. Ma io ho il vanto di aver desiderate non poche di quelle grandi cose che egli posteriormente ha fatte; *ed in tempi ne' quali tutt' i principj erano esagerati, ho il vanto di aver raccomandata per quanto era in me quella moderazione che è compagna inseparabile della sapienza e della giustizia*, e che si può dire la massima direttrice di tutte le operazioni che ha fatte l' uomo grandissimo. Egli ha verificato l' adagio Greco per cui si dice che gli iddii han data una forza infinita alle medie proporzionali, *cioè alle idee di moderazione, di ordine, di giustizia. . . . .* La Francia non ha incominciato ad aver ordini, l' Italia non ha incominciato ad aver vita, se non dopo Napoleone; *e tra li tanti beneficj che egli all' Italia ha fatti non è l' ultimo certamente quello di aver donato a Milano Eugenio ed alla mia patria Giuseppe* » (1). Se non mi sbaglio, anche qui si deve ripetere quello che s' è detto più sopra, che cioè il Cuoco non adula Napoleone, ma lo ammira e lo ama perchè pose un freno alle sette ed alla licenza, e fu sperato liberatore e riordinatore dell' Italia. Nel far ciò lo dice *uomo grandissimo*, ma vorrei sapere a chi non sembra Napoleone un *uomo grandissimo*.

Ora passiamo ad un altro ordine di idee. Nel 1805 il *Saggio Storico* fu tradotto in tedesco da En-

---

(1) p. 15 e seg.

rico Keller (1). « La profondità dei pensieri, dice questi al Cuoco in una lettera del 1° gennaio 1806 (2), lo stile energico e brillante dei vostri scritti, tanti tratti, tante parole dette a tempo, quella mezzo ascosa, delicata ironia che credevo di osservare in molti passi, colpivano vivamente la mia fantasia, e mi persuasero d'intraprendere la traduzione, onde far noto ai miei compatriotti delle opere, la lettura delle quali mi avevano reso un tanto piacere ». Per questa traduzione i dotti di Germania lodarono molto il *Saggio*, e i fogli letterari di Jena ne fecero una critica favorevolissima (3). Pure fra tanti elogi non mancò qualche censura: una delle quali, *scritta collo stile di un cavaliere errante* che univa *la ragione alla spada*, comparve nella *Minerva* dell' Archenholz. L'autore dell' articolo, il signor Dietrikstein, si mostrava pronto a sostenere contro il Cuoco colla penna e colla spada che il barone Mack era un eccellente capitano, quantunque nel suo libro il Cuoco avesse tentato di far credere il contrario. Quando pervenne a Milano l'articolo del cavaliere errante, Mack guerreggiava contro Napoleone sul Danubio. Volevano gli amici che il Cuoco rispondesse a quella censura. Ma due giorni dopo il cannone della Piazza di Milano annunziò la vittoria di Ulna (19 ottobre 1805), in cui Mack fu vinto e fatto prigioniero, e il Cuoco rimandò l'articolo all'amico che glie l'aveva man-

(1) Il Lemmi (citato *Nelson, Caracciolo ecc.*, p. 23 in nota) ricorda un' altra traduzione tedesca parecchio mutila di un certo B. M., pubblicata nel 1805 a Berlino presso C. Quien.

(2) Vedi *Appendice*, documento X.

(3) Vedi la citata lettera del Keller.

dato, scrivendo in fondo alla pagina: *La risposta è fatta* (1).

Due anni dopo, nel 1807, il Barrère tradusse il *Saggio* in francese, servendosi della seconda edizione (2).

Parecchi anni più tardi l'opera del nostro autore cominciò a servire di fonte agli scrittori posteriori, ma non sempre e non tutti si degnarono di citarla. Calca addirittura le orme del Cuoco l'Arrighi nel suo *Saggio Storico per servire di studio alle rivoluzioni politiche e civili del regno di Napoli*. Ebbene, se talvolta lo ricorda e con ammirazione, chiamandolo *uomo grande, uomo di genio*, altre volte ne fa benissimo a meno. Il Botta nella sua *Storia d' Italia dal 1789 al 1814* non lo cita mai, e dire che molto tolse da lui per i fatti della Repubblica partenopea. Il Colletta lo ricorda una volta sola nel capitolo II del libro 4° della sua storia, dove, a proposito delle crudeltà di Gaetano Mammone, allega la testimonianza di « Vincenzo Coco uomo ed autore pregiatissimo, consigliere di stato, magistrato integerrimo ». In altri punti, quantunque sia evidente la sua dipendenza dal Cuoco, non lo cita mai. Ma il Colletta è almeno perdonabile, perchè credeva impossibile documentare la storia. « Dovrei, dice in un frammento di lettera da premettere alle sue storie, dovrei, per giustificare i miei dieci li-

---

(1) Vedi la *Prefazione* alla seconda edizione del *Saggio Storico*.

(2) *Histoire de la révolution de Naples par l' auteur du Voyage de Platon en Italie traduite de l' italien sur la seconde édition*. Paris, chez Léopold Collin imprimerie de Valade, 1807.

bri, addurre quanto per essi ho letto, visto, giudicato; citare dugento e più volumi, riferire mille discorsi e mille particolari accidenti, esporre giudizii innumerevoli. Erano altri gli ufficii miei: cercare il vero e palesarlo. È libero al lettore credermi o no.... ecc. » (1). Allo stesso modo si servirono del *Saggio Storico* e non sempre lo ricordarono Dumas, Cantù ed altri. Qual'è la conclusione di queste osservazioni? È che se gli scrittori nominati fecero male a non citare il nostro autore, gli studiosi moderni fanno malissimo in certi casi a ricordare l'Arrighi, il Botta, il Colletta ecc., mentre sarebbe più giusto citare la fonte prima, il *Saggio Storico* di Vincenzo Cuoco.

Sul quale *Saggio molti e diversi giudizj* furono *pronunziati* quando uscì. Lo dice il Cuoco nella prefazione alla seconda edizione, ma a me non è stato possibile rinvenirli nei giornali del tempo, la più parte de' quali o sono andati dispersi o son divenuti rarissimi. Supplisco a questa involontaria mancanza col rammentare una lettera del Cuoco, in cui egli parla dell'opera sua, un giudizio del Giordani e una recensione apparsa nel *Giornale Italiano.* La lettera (2) è diretta a Gio. Giul. Robert e non ha data, ma fu certamente scritta dopo l'aprile del 1801, perchè vi si accenna all'annessione del Piemonte alla Francia (aprile 1801). Il Robert aveva manife-

---

(1) Vedi questo frammento di lettera nella breve ed arguta *Notizia intorno alla vita* del Colletta di G. Capponi, notizia premessa a tutte le edizioni della *Storia del Reame di Napoli.*

(2) Vedila in *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, 23, 1894, p. 426 e segg.

stato il desiderio a Gambini e Papa di avere una copia del *Saggio*, e il Cuoco gliela mandò insieme colla citata lettera. « Vedrete un' opera, dice in essa, scritta in fretta, tra i disagi e le privazioni di un' emigrazione, da un uomo che lungi dal poter essere autore era ancora nella necessità di dover apprendere, e che uscito da un carcere orribile, ove aveva languito per nove mesi, non aveva altra guida che la sua memoria ». — Per tutte queste ragioni appunto il *Saggio*, specie della prima edizione, fu manchevole nella parte storica propriamente detta; ma per queste stesse ragioni riuscì caldo e vibrato, riuscì cioè un' opera d' arte, perchè scritta quando l' animo ardente dell' autore era in preda a vivi sentimenti. — A tutte quelle circostanze il Cuoco aggiunge anche la naturale debolezza dei suoi talenti e l' inesattezza dell' edizione, che per mancanza di mezzi non potè riuscire migliore; e poi continua: « Vi prego a non cercare altro in essa che l' amore della verità e della patria, ed allora forse l' autore più che di disprezzo vi sembrerà degno di pietà. Avrei amato di morire per la mia patria; almeno avrei voluto morire con lei; poichè essa più non esiste ed io vivo ancora, io l' ho consegnati tutti i miei pensieri. Voi Piemontesi siete stati meno infelici di noi. Ma tale è il destino dell' Italia, che delle due parti della medesima più degne della libertà e più capaci per natural energia dei suoi abitanti di sostenerla e promuoverla, una l' ha perduta e forse per sempre, l' altra l' ha acquistata cessando di essere italiana. Godete della vostra nuova sorte; ma mentre l' uomo vi unisce per governo ad un' altra nazione,

non obbliate quella a cui natura vi aveva congiunti per suolo, per clima, per lingua, per costume e nome comune ». Forse anche in queste parole il Tria vede un *entusiasmo patriottico un po' stiracchiato*, io invece vedo una grande anima italiana, che geme sui miseri avanzi di una patria desolata e degna di una sorte migliore.

Il giudizio del Giordani si trova in quella traccia di opera, che aveva intenzione di pubblicare col titolo di *Studi degl' Italiani nel secolo XVIII*, e intorno alla quale cominciò a lavorare nella primavera del 1807, cioè dopo il viaggio d'istruzione e di ventura a un tempo per l'Italia meridionale. In questo scritto dunque il Giordani, parlando di quelli che « sono venuti in tanta stoltizia che hanno fermato non esservi arte alcuna di scrivere », aggiunge: « Laddove l'esperienza e la ragione e l'autorità de' sommi compruova che vi è: ed è fra tutte difficilissima: e ben lo notò Cicerone che pur fu tra principali. Ma dovette credersi più savio ed esperto di Cicerone quel Vincenzo Cuoco che scrisse non darsi arte di scrivere, e quello che in poche parole affermò, ben con troppe carte, quanto a sè, confermò » (1). Era naturale che giudicasse così il Cuoco il Giordani, il quale faceva consistere l'arte dello scrivere nell'artificio dell'espressione, e concepiva lo stile come qualche cosa che prenda forma e qualità non da altro principalmente che dalla lingua, come qualche

(1) P. GIORDANI, *Scritti editi e postumi* pubblicati da A. Gussalli, Milano, Borroni e Scotti, 1856, vol. 1, p. 187 e seg. È il volume 8º delle *Opere*.

cosa in una parola d'estrinseco (1). Il Cuoco invece abborriva qualsiasi artificio (2), cercava di scrivere con semplicità e naturalezza, si studiava d'improntare di vita propria le sue scritture, di trasfondere nelle parole la vita de' suoi pensieri, e però invece che al Giordani piaceva al Manzoni, il quale a questo proposito era d'accordo col Cuoco.

La recensione apparsa nel *Giornale Italiano* si riferisce alla seconda edizione ed è senza firma (3). L'autore di essa si dispensa dal pronunziare un giudizio sul complesso dell'opera, « perchè già notissima ed applauditissima ». Soltanto manifesta la sua somma sodisfazione per le aggiunte introdotte dall'autore, aggiunte « tanto più commendevoli in quanto che si vede ch'egli ha saputo usar di quella parsimonia, che non solo mostra il fine giudizio di uno scrittore, ma altresì la fiducia che esso ha di sè medesimo di poter interessare i suoi lettori non coll'abbondanza, sì ovvia in simili materie, ma colla scelta delle cose, sì difficile a farsi, e perciò sì di rado dagli ordinarj scrittori impiegata ». Notato poi l'acume col quale il Cuoco seppe penetrare negli avvenimenti presi a narrare, loda la forza d'animo, il cuore infiammato e il franco parlare, « caratteri tutti che eminentemente riscontransi nel nostro Storico ».

---

(1) Vedi I. DELLA GIOVANNA, *Pietro Giordani e la sua dittatura letteraria,* Milano, Dumolard, 1882, capitoli V e VI.

(2) Vedi, per esempio, cosa scrive al riguardo nel *Giornale Italiano,* 30 gennaio 1805.

(3) *Giornale Italiano,* n. 325 del 1806, 21 novembre.

IV.

Come un' appendice al *Saggio Storico* si possono considerare i *Frammenti di lettere dirette a Vincenzio Russo*, e scritte in occasione del *Progetto di costituzione della Repubblica napoletana* formato da Mario Pagano, Giuseppe Logoteta e Giuseppe Cestari. Questo *Progetto*, che generalmente si attribuisce a Pagano perchè suo è il *Rapporto* che lo precede, non era stato ancora pubblicato nel 1801 e 1806 (1), onde il Cuoco credette utile conservare alcuni frammenti delle lettere dirette all' amico.

La costituzione napoletana del '99 era in fondo quella francese dell' anno terzo (1795), salvo lievi modificazioni. Come la francese aveva per base la dichiarazione de' diritti dell' uomo, riconosceva la sovranità nell'universalità de' cittadini formanti le assemblee *primarie* ed *elettorali*, e manteneva la divisione de' poteri. Una piccolissima modificazione era nel corpo legislativo, il quale com-

---

(1) Fu pubblicato la prima volta a Napoli nel 1820 da Angelo Lancellotti, che nelle *Notizie Preliminari* avverte: « La Costituzione rimase. . . . . in progetto: ed è questo che ora io riproduco con alcune mie note, tre delle quali le ho ricavate dalle lettere di Coco ». Invece, delle 30 note che egli mette in fondo al *Progetto*, 10 sono sue e 20 derivano direttamente dalle lettere del Cuoco. Il *Progetto* fu riprodotto colle sedicenti note del Lancellotti in fondo al *Rapporto* del Lomonaco, Napoli, Lombardi, 1861, e nei citati *Proclami e Sanzioni* ecc. pubblicati da C. Colletta, Napoli, 1863, p. 137 e segg.

prendeva due camere, il *senato* (50 membri) che preparava le leggi e le proponeva, il *consiglio* (120 membri) che le approvava o le rigettava; l'inverso dunque delle disposizioni della costituzione della madre Repubblica. Il potere esecutivo col nome d' *Arcontato* era lo stesso che il francese, con la sola differenza che gli *Arconti* in Napoli duravano due anni, i *Direttori* in Francia cinque. Nel potere giudiziario s' introdussero cambiamenti di qualche conto: infatti si abolirono i tribunali correzionali, si tolse l' appello dai tribunali d' un dipartimento a quelli d' un altro, e, provvedendo al comodo maggiore delle popolazioni, si sostituì quello fra le diverse sezioni di uno stesso tribunale. Finalmente modificazione sostanziale fu l' istituzione della *Censura*, che doveva emendare i costumi correggendo i vizi, e dell' *Eforato* che doveva avere la custodia della costituzione e della libertà.

Invitato il Cuoco a pronunziare un giudizio sopra questa costituzione, confessa liberamente che è migliore di quelle ligure, romana e cisalpina, ma è al pari di queste troppo francese e troppo poco napoletana. Considerandola poi particolarmente, trova sempre più ragioni da credere che fondar la repubblica a Napoli « altro non sia che rimetter le cose all' antico stato, e togliere gli ostacoli che le vicende dei tempi, e la barbarie degli uomini hanno opposti alla naturale libertà dei popoli » (1). In base a questo concetto fa giuste e acute osservazioni sulla so-

---

(1) Citata edizione del *Saggio Storico* ecc., p. XXII.

vranità del popolo, sul potere esecutivo e giudiziario, sull'eforato e sulla censura. A proposito della quale osserva che essa potrà conservare i costumi di un popolo che ne abbia, non già darne a chi non ne ha. In questo caso, egli dice, bisogna risvegliar l'amore della virtù. E con un inno alla virtù ed al lavoro finiscono i frammenti, in cui ritroviamo il Cuoco conoscitore profondo dell'effettiva condizione del popolo napoletano, osservatore acutissimo e felice scrittore.

PARTE TERZA

IL

Platone in Italia.

I.

In Italia, tra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX, il classicismo fiorente appare anche negli studi di filologia, archeologia e filosofia. Lo dimostra, fra l'altro, il *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco, il quale ne pubblicò i primi due tomi anonimi a Milano nel 1804 presso Agnello Nobile, e il terzo pure a Milano, ma col nome nei primi mesi del 1806 e presso Gio. Pietro Giegler (1).

Nel pubblicarlo il Cuoco finge di dare alle stampe la traduzione di un antico manoscritto greco, che suo avo avrebbe ritrovato nel 1774, facendo gettare le fondamenta di una casa di campagna, che egli voleva costruire nel suolo dove un tempo fu Eraclea. Insomma una finzione bella e buona e di vecchia data, come quella, che, a non dirne altro, risale al *Turpino* de' romanzi cavallereschi (2).

(1) Questo lavoro era stato già consegnato al tipografo quando comparve il libro di G. B. Marchesi, *Studi e ricerche intorno ai romanzieri e romanzi del settecento*, Bergamo, 1903; rimando alla ricca raccolta di fatti quivi ordinata chi volesse più di proposito osservare i precedenti del romanzo del Cuoco.

(2) Ricordo solo che nel 1797 uscì l'« Epicarmo ossia lo Spartano, dialogo di Platone nuovamente scoperto », cioè inventato da Giuseppe Compagnoni.

Il presunto editore dice di non volere annoiare i lettori con molte parole per dimostrare l'autenticità del manoscritto, ma intanto fa una lunga prefazione per dare il colorito di verosimiglianza alla sua finzione. E così facendo, ci dà modo di sapere la forma d'arte della quale si servì nell'opera sua. In fondo dice che il manoscritto è « consentaneo a tutte le tradizioni che la Storia (antica) ci ha tramandate », e che si può considerare come « la collezione del *commercio epistolare* che ebbe Platone nel tempo che fu in Italia ». Dunque è un romanzo storico, di contenuto classico, in forma epistolare. Ma se la forma esterna è l'epistolare, la quale deriva dagli esemplari che ne avevano dati l'Inghilterra e la Francia, l'interna, diciamo così, è quella de' *Viaggi*.

Tra questi ottenne nel secolo XVIII un successo straordinario il *Viaggio del giovine Anacarsi in Grecia*, che, incominciato a comporre dal Barthèlemy nell'anno 1757, fu pubblicato a Parigi il 1788 (1). Nell'opera dello scrittore francese, il giovine scita Anacarsi si reca in Grecia verso la metà del quarto secolo avanti l'era volgare, e pone la sua sede in Atene. Di là intraprende viaggi per le città vicine, e da per tutto osserva i costumi de' popoli, interviene alle loro feste, studia la natura de' loro governi, indaga i progressi dello spirito umano e conversa con gli uomini grandi che allora fiorivano, come Epaminonda, Focione, Senofonte, Platone, Aristotile, Demo-

(1) BARTHÈLEMY, *Voyage du jeune Anacharsis en Grece dans le milieu du quatrième siècle avant l'ère vulgaire*. Paris, 1788.

stene ecc. ecc. Poi, quando vede la Grecia soggiogata da Filippo il Macedone, fa ritorno in patria, mette in ordine la narrazione de' suoi viaggi, e, per non essere obbligato ad interrompere il filo, rende conto con una introduzione delle cose memorabili accadute in Grecia, prima che avesse abbandonato la Scizia. Indubbiamente l'*Anacarsi* fece nascere al Cuoco l'idea del *Platone*: infatti il giovine ateniese Cleobolo, che è il vero protagonista del romanzo italiano, fa nella Magna Grecia precisamente come il giovine scita nella Grecia. Ma non perciò diremo il *Platone* plagio dell'*Anacarsi* come parve ai Francesi. A questo modo si può dire che anche il Barthèlemy fu in certa maniera plagiario di Luciano, il quale nello Σκύθης ἢ πρόξενος parla del vecchio Anacarsi, che va in Grecia e ragiona con Solone intorno alle leggi ed ai costumi di quel paese. Insomma l'imitazione del Cuoco è affatto esterna: egli tolse bensì l'idea direttiva dall'*Anacarsi*, ma altra e più astrusa è la materia di cui tratta, altri e più nobili sono gl'intenti che si propone.

Quanto alla materia, egli espone la civiltà della Magna Grecia, al principio del quinto secolo di Roma, e, siccome dà maggiore sviluppo alla filosofia pitagorica, dedica il libro a Bernardino Telesio (1509-1588), che egli riconosce « primo tra gl' investigatori dell' antichissima filosofia degl' Italiani ». Gl' intenti si rilevano in parte dalla prefazione. Il buon nonno, che avrebbe ritrovato il manoscritto, l'avrebbe anche tradotto, non però pubblicato. « Che vale, egli diceva al nipote, rammentare oggi agl' Italiani che essi furono una volta virtuosi, potenti, feli-

ci? Oggi non lo sono più. Che vale rammentare loro che furono un giorno gl' inventori di quasi tutte le cognizioni che adornano lo spirito umano? Oggi è gloria chiamarsi discepoli degli stranieri ». Il nipote pensò diversamente dall' avo, e risolse di pubblicare il manoscritto. Di guisachè anche qui noi troviamo quello che è riposto in fondo a tutti i pensieri del Cuoco, e che è come il termine finale delle sue meditazioni, l' amor di patria. Se però l' oggetto arcano, intimo dell' opera è di rivendicare all' Italia ciò che le appartiene, e di spingere i degeneri nepoti a seguire le tradizioni degli avi famosi, il *Platone* ha un altro scopo non meno nobile, quello di istruire le menti (nel che solo ha comunione d' intenti col Barthèlemy) e di educare gli animi, educarli nella morale del cittadino virtuoso e nella politica del saggio onesto.

Dopo queste osservazioni esaminiamo l' opera, ed anzi tutto diamone un rapido sunto.

II.

Nel 406 di Roma Platone e il suo discepolo Cleobolo intraprendono un viaggio per la Magna Grecia. Arrivati a Taranto, sono ospitati affabilmente dalla famiglia di Archita, che non è tra i suoi ma in Lucania per affari della sua patria. Nei primi giorni i due ateniesi sono visitati da molti parenti, amici e seguaci del filosofo italiano, tra i quali da Mnesilla e Nearco; quella una bellissima pitagorica di ventiquattro anni, questi un giovinetto appartenente ad una delle principali famiglie di Taranto. Con Nearco Cleobolo stringe

amicizia, vede la città, appaga tutte le sue curiosità di viaggiatore e va a trovare Mnesilla. In casa di costei si radunano molte altre donne filosofanti, ma Cleobolo non pensa che a lei, non si occupa che di lei; e dopo pochi giorni, nei quali il suo cuore è in preda ad un sentimento indistinto ma potente, s'accorge d'essere innamorato della bella tarentina. In questo stato d'animo, invece di esternarsi con Mnesilla, che del resto l'à già saputo da Nearco, narra tutte le sue agitazioni a Platone. E questi gli fa osservare la differenza di condizione tra le donne greche e le italiane, e l'incoraggia a divenir migliore, per rendersi così degno dell'amore di lei.

Tornato intanto il padrone di casa, Cleobolo entra, per intercessione di Platone, nella società pitagorica, e viene istruito da Clinia ed Archita. Il primo l'ammaestra sulla teoria della conoscenza, sulla metempsicosi e sul fondamento cosmico ed etico delle leggi sociali; il secondo sull'opera politica, morale e religiosa di Pitagora, sulla sapienza italiana e sulle fortunose vicende de' collegi pitagorici. Il giovine a tutto presta attentamente ascolto, di tutto piglia nota; e siccome gli son sorti dubbi sulla patria, la nascita e la morte di Pitagora, invece che ai nuovi, si rivolge al suo vecchio maestro Platone. Il filosofo, osservato che l'unica cura de' Greci è quella di dar nome ed origine greca ad un uomo di cui abbiano saputo l'esistenza, dice che secondo lui Pitagora non ha mai esistito. Ma che è un'idea immaginata dai popoli, per denotare un sistema di cognizioni cominciato da tempi molto antichi,

conservato e tramandato per mezzo di un collegio di sapienti, e nato e cresciuto in Italia.

Nello stesso tempo che viene istruito dai suoi maestri, Cleobolo impiega le ore del suo ozio nel leggere le opere pitagoriche e nel conversare con Mnesilla; la quale gli espone la dotrina che ripone ogni bello umano nella virtù. D'altra parte Platone studia per conto suo le dottrine degl'Italiani; e, apprese le idee grandi e sublimi de' discepoli di Pitagora sull'astronomia, le comunica per lettera ad Eudosso di Gnido, quell'Eudosso che aveva tanto desiderio di conoscere la natura degli astri, da arrivare a dire che si sarebbe contentato di ardersi al fuoco del sole, purchè ne potesse conoscere la natura.

Giunge intanto a Taranto per affari della sua Repubblica C. Ponzio Sannita, uno de' principali della sua nazione. Costui presente, una sera dopo la cena i giovani parlano della virtù. E dopo sottilissime discussioni ed eloquenti discorsi, Archita, seguendo un costume del suo paese, per cui quando si vuol decidere una questione si domanda sempre il parere del più vecchio, invita Ponzio a risolvere la contesa. Il Sannita, dopo essersi schermito alquanto, espone la sua teoria secondo la quale la virtù è nient'altro che *temperanza ed amor del lavoro.* Rozza, invero, sembra da principio questa filosofia a Cleobolo, più rozza degli stessi tronchi degli alberi dai quali si dicevano nati i padri sanniti. Ma poi, pensandoci su e leggendo varii libri pitagorici sulla morale, vede che la massima fondamentale di Pitagora è appunto la temperanza e l'amor del lavoro. Allora s'innamora de' costumi semplici de' San-

niti, e si propone di andarli a conoscere nei loro focolari, tanto più che Ponzio ha invitato Platone e Platone non ha ricusato l'invito.

Frattanto, siccome ad Eraclea si devono riunire i concilii generali delle città italiane, Archita, Platone, Ponzio e Cleobolo si mettono in viaggio per intervenirvi; e prima si fermano a Metaponto, in casa di Clitomaco. Col figlio di costui, Nicocle, Cleobolo visita la città, il collegio pitagorico, il tempio di Minerva e il sepolcro di Epeo, il famoso fabbricatore del fatale inganno che distrusse Troia. A proposito di questo i due giovani parlano di Omero, e Nicocle dimostra all'amico che le favole omeriche furon conosciute e potute scrivere in Italia prima che in Grecia.

Da Metaponto i viaggiatori si recano ad Eraclea, dove assistono ai concilii ed alla solenne cerimonia in cui Archita commemora la morte di Filolao, ed espone la sapienza speculativa e civile del suo illustre ed infelice compagno. Quindi Archita e Ponzio ritornano a Taranto, Cleobolo e Platone proseguono il viaggio per Turio. Quivi, visitata la casa di Erodoto, Cleobolo va a vedere il monumento elevato al famoso legislatore Caronda, e stringe amicizia con Alesside. Questi gli parla a lungo della commedia italiana, della commedia greca, del corso quasi fatale di vita che percorre la poesia rappresentativa, e dell'impossibilità in cui si trovano i poeti di far pensare e sentire i popoli corrotti. Su questo ultimo punto Cleobolo non è d'accordo col celebre commediografo; ma sopraggiunge Platone, Platone che aveva discacciato dalla sua *Repubblica* tutti i poeti, non facendo grazia neppure ad Omero; e, siccome

i disputanti gli rimettono il giudizio della loro lite, egli fa un discorso sulla poesia.

Da Turio i nostri viaggiatori vanno a vedere gli avanzi miserabili di Sibari, la città che aveva ripiena la terra della fama del suo potere e della voluttà sua. Quindi passano a Crotone, dove capitano proprio nei giorni in cui si celebrano le feste in onore di Giunone; e Cleobolo, dopo esser andato alla fiera e aver assistito alla processione, si reca a visitare il tempio della Dea, uno de' più grandi e più belli d'Italia. Da per tutto vede statue animate, pitture parlanti; ma quella che sopra tutte lo colpisce è l'*Elena* di Zeusi. Con Cleobolo si trova il grande ammiratore di questo pittore, Nicomaco; il quale, perchè alcuni lo contradicono nella sua ammirazione e affermano che Parrasio vinse Zeusi, fa un lungo discorso sulla pittura. Paragonato i due grandi artisti, e osservato che bisogna procedere cauti nel giudicare le opere de' grandi uomini, espone lo stato della pittura avanti che Zeusi nascesse, fa vedere i pregi di questo in quell'arte, dimostra con quali mezzi la pittura progredisca e divenga perfetta, per quali si corrompa e decada, e infine conclude che l'età delle belle arti è l'età delle grandi azioni, delle nobili idee e de' forti e generosi affetti.

Lasciata Crotone, i viaggiatori vanno a Locri; e quivi Cleobolo studia la legislazione di Zeleuco e la comunica per lettera ad Aristotile, che ha già cominciato i suoi studi politici; Platone conversa con Timeo e fa in una lunga lettera a Critone il paragone tra la filosofia greca e l'italiana. In questa Cleobolo s'approfondisce sempre più, seguendo le lezioni del vecchio Timeo; e, sentita

l'esposizione delle dottrine di questo filosofo intorno al mondo, all'uomo e a Dio, ritorna solo a Taranto per le feste di Ercole.

Lì rivede gli amici, rivede Mnesilla e interviene al concorso di musica, in cui la produzione del pitagorico Mnesarco ha un infelicissimo successo. In questa occasione il giovine ha delle controversie con gli amici, e, siccome ha bisogno di schiarimenti, scrive a Platone per domandargliene. Il filosofo gli fa un confronto tra la musica antica e la moderna, e conclude che i moderni, figli corrottissimi di padri degeneri, perverranno un giorno al segno di non aver più musica ma rumore.

Intanto succede un mutamento nel cuore di Cleobolo: prima era felice quando poteva vedere e udire Mnesilla, ora comincia a sentire un nuovo bisogno, quello di esser amato da lei. Ma ella gli si mostra fredda, di una freddezza insolita, e pare che si studi di fuggire tutte le occasioni di farsi dire da lui che l'ama. Finalmente egli l'effonde tutta la piena dell'animo suo, e n'à per tutta risposta che si deve allontanare da Taranto. Così si rimette in cammino, e, dopo essersi fermato a Uria, ad un misero castelluccio e ai *Campi di Diomede*, entra nelle terre de' Sanniti. Durante il viaggio scambia con Mnesilla alcune lettere, e sa con gioia che ella l'à sempre amato, che dopo una procellosa tempesta dell'animo gli ha imposto di partire, e infine che s'è indotta a ciò per evitare il pericolo di cambiare il più nobile affetto, che ispiri la natura, in un cieco precipitoso trasporto.

Dopo una breve fermata a Larino, Cleobolo

passa a Maronea ospite della sorella di Ponzio; e lì ha modo di studiare i costumi, gli ordini militari, le scienze e l'agricoltura de' Sanniti. Quindi va a Duronia in casa di un amico di Ponzio, Attilio, il quale lo trattiene tre giorni nella sua villa, e gli mostra in un lungo ragionamento che nè per l'uomo v'è gloria, nè per la patria utilità maggiore di quella che loro viene dall'agricoltura. In questo mentre Nearco gli scrive da Taranto, e, sicuro di fargli un piacere grandissimo, gli manda una copia del canto di Eraclito sull'amore e una parte del *giornale* di Mnesilla, in cui questa ha registrato le sue pene, le sue inquietitudini e un sogno.

Da Duronia il giovine passa a Boiano, dove, perchè vi sono i concilii generali di tutta la nazione de' Sanniti, ha modo di conoscerne la costituzione politica. Durante la sua residenza in quella capitale de' Pentri, giungono per affari della loro patria due legati di Roma. E Cleobolo dalle loro conversazioni vede che i Romani sono pieni di pregiudizi, ma di pregiudizi utili che li rendono coraggiosi, attivi e generosi, perchè fomentano nei loro animi l'amor della patria, il rispetto alle leggi e l'orgoglio nazionale. Missione de' legati è di dolersi in nome del loro Senato, perchè mai, mentre esso ha pace ed amicizia col Sannio, i Sanniti di Capua e Cuma abbiano ricusato di somministrare il grano, del quale Roma ha bisogno per l'annona. Ma siccome in realtà la loro legazione ha un oggetto segreto, essi non partono subito; onde il giovine approfitta di tutto quel tempo che possono togliere ai loro affari, per istruirsi della storia, della costituzione e delle

leggi di Roma. A misura che i legati gli dicono qualche cosa ed egli se ne va formando nella sua mente idee chiare e distinte, le scrive. Poi comunica tutto per lettera a Platone: ciò che dicono i legati, ciò che gli dicono gli altri amici, ciò che gli dice Ponzio, il quale si trova anche a Boiano ed ha maggior cura degli altri nell'istruirlo, e infine ciò che immagina egli stesso. Ne domanda anche il parere al maestro; e questi, pur ammirando come lui il valore e la disciplina militare de' Romani, attribuisce maggior forza agli ordini civili; nota che i Romani sono potenti, perchè, anche perfezionandosi e passando di ordine in ordine, non hanno cessato mai di essere Romani; e infine delinea il corso quasi fatale di vita che percorrono le nazioni.

Il vero fine de' legati di Roma è quello di rinnovare l'alleanza che da molti anni unisce il loro popolo e il sannita; ma Ponzio, che vede tutti i mali che ne verrebbero, si oppone e scrive una lunga lettera ad Archita per esporgli lo stato politico d'Italia, i difetti della costituzione sannitica e i progressi della rozza e potente città fondata da Romolo. Archita, nel rispondergli, gli parla de' mali che desolano la sua patria corrotta dal lusso e dalle ricchezze, dà de' consigli all'amico e gli manda la copia di una lettera di Platone da Siracusa, in cui il filosofo parla della necessità di riunire le nazioni secondo i limiti della natura, e de' destini dell'Italia, della Grecia, della Sicilia e di Cartagine.

Dopo aver assistito in Boiano alla festa de' matrimoni sanniti ed esser stato a Capua, la città del lusso, della voluttà e de' gladiatori, Cleobolo

passa nelle terre de' Lucani e propriamente nella patria di Ocello, dai nepoti del quale è accolto affabilmente. Questi gli mettono a sua disposizione le opere del loro zio, e così egli ha modo di apprendere le dottrine di quel pensatore. Ma molto il giovine impara anche dalle conversazioni coi suoi ospiti; uno de' quali, Ocilo, per aver egli detto che i Greci popolarono l'Italia, gli parla degli antichi abitatori della penisola, e gli dimostra con un lungo ragionamento che l'Italia fu anticamente abitabile prima della Grecia, ed ebbe una grande civiltà anteriore alla greca. Allora Cleobolo gli chiede in qual tempo vissero gli antichissimi Italiani, autori di tale civiltà, quali sono i loro fatti, quali le loro memorie. Ocilo gli dice che queste cose le saprà a Pesto, dove gli abitanti hanno ritenuto più tenacemente e più lungamente degli altri gli antichi costumi e i riti antichi. A Pesto infatti vanno il giorno in cui agli abitatori di quella città, dominata dai Lucani, è permesso di vivere vita antica e di ragionare delle memorie di loro antica grandezza; e un sacerdote, amico di Ocilo, appaga la curiosità di Cleobolo. Gli fa la storia degli Etruschi, gli parla della loro grande civiltà, eppoi gli fa vedere come le troppo minute e malaugurate dissensioni politiche corruppero gli ordini della guerra e della pace, gli ordini corrotti resero e più celere e più funesta la corruzione de' costumi, ed i costumi guastarono la religione, che a vicenda confermò e rese incurabile la corruzione de' costumi e degli ordini. Tutte queste cose Cleobolo comunica per lettere a Platone; e questi gli risponde che, giunto ormai alla fine del suo viaggio, si compiaccia, sì, di aver guadagnato il

cuore di Mnesilla, ma si studi anche di trar profitto da tutto ciò che ha osservato e imparato in Italia. Gli raccomanda inoltre che prima di ritornare in Atene, vada a vedere Velia, dove sparga anche per lui qualche fiore sulla tomba di Zenone e del suo gran maestro Parmenide, dal quale tragga ispirazione a vivere una vita eminentemente giusta e temperante.

III.

Questo è l' argomento de' tre volumi del *Platone in Italia* ridotto proprio ai minimi termini; e perchè esso è svariatissimo, svariate e molte sono anche le fonti a cui il Cuoco attinse.

Per la filosofia pitagorica, che « pare sia il soggetto principale del libro » (1), egli si serve di fonti immediate e mediate: cioè de' frammenti degli scrittori pitagorici, e delle opere di Platone, Aristotile, Varrone, Cicerone, Plutarco, Gellio, Luciano, Tolomeo, Diogene Laerzio, Eliano, Porfirio, Giamblico, Claudiano Mamerto, Stobeo, Simplicio, Boezio, Suida. Ma nell' adoperare queste fonti il Cuoco è ben lungi dall' attenersi ad una critica storica rigorosa. Egli si affida a frammenti e libri apocrifi, accoglie senza esame le cose dette da Aristotile e massimamente quanto vien messo in bocca da Platone ai Pitagorici de' suoi *Dialoghi*, e infine non sempre con cautela si vale delle testimonianze degli scrittori dell' età cristiana. Tutto questo fa sì che la filosofia pitago-

(1) Vedi *Platone in Italia, Prefazione*, p. 9.

rica da lui esposta contenga molte dottrine posteriori ed estranee al pitagorismo, specie teorie platoniche; come quella che ripone ogni bello umano nella virtù, e le altre sull'origine delle idee, sull'anima del mondo e sull'unità e la dualità indeterminata (1). Le quali tutte son dovute alla cieca fiducia che egli ripone in Platone, al fatto che crede autentici i frammenti del pseudo Archita, che sono impregnati di espressioni e dottrine platoniche (2), e all'errore di ritenere compendio di un'opera del favoloso Timeo l'opuscolo *Sull'anima del mondo*, che è un estratto del *Timeo* di Platone (3).

Bisogna poi aggiungere che il Cuoco non si perita di pigliare talvolta a guida lo stesso *Libro Metafisico* del Vico, cui l'autore medesimo aveva colle sue dottrine posteriori tolto ogni valore storico. Che la ricerca del *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda* sia falsa e contraria a tutto lo spirito della *Scienza Nuova*, lo dimostrano molto bene B. Spaventa e C. Cantoni, sicchè io non starò qui a ripetere le critiche di questi filosofi (4). Solo osservo che dal *Libro Metafisico* del Vico il Cuoco, oltre la teoria che *il vero è il fatto*, *criterio certo*

(1) Vedi *Platone in Italia*, v. 1, pp. 92 e seg., 94, 177 e segg., 230 ecc.

(2) Vedi E. ZELLER, *Die philosophie der Griechen in hirer geschichtlichen en twicklung*, traduzione francese, Parigi, v. 1 (1877), p. 291 e segg.

(3) Ibidem.

(4) B. SPAVENTA, *Prolusione e introduzione sulle lezioni di filosofia*, Napoli, 1862, p. 37 e segg.; C CANTONI, *G. B. Vico, Studii critici e comparativi*, Torino, 1867, p. 38 segg.

del vero è farlo (1), tolse il concetto informatore dell' opera sua: voglio dire che in Italia fu una grande civiltà anteriore alla ellenica, quella etrusca, e inoltre che la filosofia pitagorica, nonchè venuta dalla Grecia, è molto più antica della filosofia greca; opinione questa non più accettata dai moderni (2).

Ma se è vero tutto ciò, dall' altra parte bisogna far ragione ai tempi, tanto più che anche oggi, dopo i faticosi studi de' tedeschi, rimangono ancora insolute molte questioni riguardanti la filosofia pitagorica. E inoltre bisogna notare che il Cuoco talvolta è perfettamente d' accordo coi resultati della critica moderna. Infatti mette bene in chiaro che i Pitagorici costituivano, avanti tutto, non un' associazione scientifica, ma religiosa, morale e politica (3); riconosce nella dottrina della metempsicosi un significato morale (4); fa vedere come i Pitagorici abbiano messo in rilievo l' unità della divinità (5); ed espone con precisione le loro teorie astronomiche e musicali (6).

Oltre una filosofia poco pitagorica e molto pla-

---

(1) *Platone in Italia*, v. 1º, pp. 91, 162 e segg., 187; v. 2º, p. 190.

(2) Sulle origini greche del pitagorismo vedi E. ZELLER, *Die philosophie* ecc., v. 1, p. 459 e segg.

(3) Vedi *Platone in Italia*, v. 1, p. 106 e segg; e E. ZELLER, *Die philosophie* ecc., v. 1, p. 331 e seg.

(4) Vedi *Platone in Italia*, v. 1, p. 187 e segg.; e E. ZELLER, *Die philosophie* ecc., v. 1, p. 427 e segg. specialmente 432.

(5) Vedi *Platone in Italia*, ibidem; e E. ZELLER, *Die Philosophie* ecc., p. 435.

(6) Vedi *Platone in Italia*, v. 1º, p. 224 e segg., v. 2º, p. 215 e segg.; e E ZELLER, *Die philosophie* ecc., v. 1º, pp. 396 e segg., 385 e segg.

tonica, il Cuoco svolge nell' opera sua anche alcuni principii di filosofia della storia. E a questo riguardo egli prese dalla *Scienza Nuova* le teorie intorno all' età e alla patria d' Omero, alle origini e al corso della civiltà, alla storia e alla costituzione di Roma, e alla questione delle XII tavole (1). Per questi argomenti le idee del Cuoco sono a un dipresso quelle del Vico; sennonchè presso il nostro autore le ipotesi storiche del filosofo napoletano hanno un' aria più paradossale, perchè più non si vedono i principii onde derivano (2). Talvolta però sviluppa con maggiore sicurezza alcune convinzioni vichiane (3), per esempio quella sulle XII tavole.

Prese poi alcune cose intorno al corso delle nazioni e alle antiche catastrofi o crisi della natura (4) dai *Saggi Politici* del Pagano; del quale aveva detto nel *Saggio Storico*: « Nella carriera sublime della storia eterna del genere umano, voi non rinvenite che le orme di Pagano che vi possano servire di guida per raggiungnere i voli di Vico » (5).

Finalmente qualche osservazione sulla legislazione e la religione presso i primi popoli deve

(1) Vedi *Platone in Italia*, v. 1°, p. 86 e segg.; v. 3°, pp. 66 e segg., 76, 101 e segg., 122 e segg.

(2) Vedi Jul. Michelet, *Oeuvres choisies de Vico précédées d' une introduction sur sa vie et ses ouvrages*, Paris, 1835, tomo 1, p. 126.

(3) Vedi G. Ferrari, *La mente di Giambattista Vico*, 2ª ed., Milano, MDCCCLIV, v. 1°, p. 236.

(4) Vedi *Platone in Italia*, v. 3°, pp. 120 e segg., 170, 232 e segg.

(5) Ed. cit., p. 297.

a *La scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri (1).

Ora raccogliamo le nostre idee e domandaimoci: il Cuoco nel *Platone in Italia* è un semplice compilatore o anche un pensatore originale? Indubbiamente non è un pensatore originale, perchè tutto ciò che nell'opera sa di originalità lo trasse dal Vico, dal Pagano e dal Filangieri; ma d'altra parte, più che un semplice compilatore, è un chiaro ed assennato espositore, perchè ha buon senso e assimila bene i materiali altrui, in modo da renderli sangue del suo sangue.

Non meno copiose e svariate sono le fonti del *Platone in Italia* per la parte storica, intesa in senso largo, e le antichità italiane: fonti antiche e moderne. Tra le antiche, che egli talvolta adopera con critica poco sicura, ricordo le opere di Erodoto, Tucidide, Catone, Ennio, Polibio, Strabone, Livio, Diodoro Siculo, Dionigi D'Alicarnasso, Cicerone, Varrone, Sallustio, Plutarco, Plinio il Vecchio, Columella, Seneca il Giovine, Valerio Massimo, Floro, Giustino, Pausania, Ateneo, Macrobio, Suida. Alle opere di costoro sono da aggiungere quelle propriamente letterarie di Omero, Pindaro, Demostene, Aristofane, Teocrito, Luciano, e Lucilio, Catullo, Virgilio, Orazio, Ovidio, Quintiliano. Tra le fonti moderne ecco le principalissime: G. Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae;* U. Golzio, *Sicilia et Magna Graecia;* Lodé, *De iustitia et pietate Zeleu-*

(1) Vedi *Platone in Italia,* v. 1°, p. 158; v. 3°, pp. 76, 120 e seg., 260.

ci: Cluverio, *Italia Antiqua;* Emmio Ubbone, *Graecorum respublicae descriptae;* C. Pellegrino, *Apparato all' antichità di Capua;* C. Dati, *Vite dei Pittori Antichi;* A. Mazocchi, *Commentarii in Herculanensis Musei aeneas tabulas heraclenses;* M. Guarnacci, *Origini Italiche;* Paw, *Recherches sur les Grecs;* Winckelmann, *Storia delle arti del disegno presso gli Antichi;* L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli;* Grimaldi, *Annali;* Beaufort, *Republique Romaine;* e finalmente le opere di Lanzi, Marini e Lampredi sulla lingua e la costituzione degli Etruschi. Insomma tra fonti antiche e fonti moderne, per la parte filosofica e la parte storica, son tante fonti da far perdere la testa.

Ma le conobbe direttamente? Alcuni dicono che non sempre attinse alle fonti greche, ma si giovò specialmente della storia della filosofia del Brucker. Ed è vero: infatti il Cuoco stesso confessa colle sue citazioni che talvolta consultò quel libro. Ma da questo all'affermare, come fecero alcuni e senza dimostrarlo, che abbia lavorato di seconda mano, mi pare sia un abbisso. E come no, se egli cita moltissimi scrittori greci e latini, e quasi sempre con indicazioni precise? Inoltre egli nelle *Appendici* si esprime così:..... « io non mi limito a ripetere ciò ch'è stato detto dagli altri: il più delle volte sono costretto a combattere le opinioni più comuni. Qualunque sia per essere il sistema che io darò, esso sarà sempre mio. Io dunque ho dovuto non esporre, ma esaminare tutte le opinioni....... » (1). Dietro questa afferma-

(1) *Platone in Italia,* ed. cit., p. II delle *Appendici.*

zione, non posso credere che egli abbia studiato indirettamente la filosofia pitagorica e le antichità italiane. Avverto che anch'io so che l'affermazione del Cuoco va riferita all'opera intitolata *Osservazione sulla storia dell' Italia anteriore al quinto secolo di Roma*, opera che non fu mai pubblicata. Ma queste *Osservazioni* il Cuoco aveva già fatto per conto suo prima di stendere il *Platone*, queste *Osservazioni* sorsero per dimostrare « alcune cose che nel libro (il *Platone*) si suppongono », e di esse fu posto in appendice al *Platone* soltanto un *indice ragionato*, perchè « per l' abbondanza e natura delle materie non potevan riuscire nè brevi, nè facili, ed in conseguenza non potevano nè aver luogo, nè far armonia colle altre parti di un libro (il *Platone*) destinato piuttosto ad uso del volgo che de' dotti » (1). Insomma voglio dire che l' affermazione del Cuoco va riferita anche al *Platone in Italia.* Dunque l'accusa mossa al nostro autore è da accogliere con molte riserve, e piuttosto porrei la questione così: Le opere degli scrittori greci il Cuoco le conobbe nel testo originale o nella traduzione latina? Siccome in generale egli non traduce, ma prende dalle sue fonti i concetti, la questione non si può risolvere direttamente. Si può però osservare che deve aver fatto grande uso delle traduzioni latine, perchè una volta che ha occasione di citare alcune parole della *Politica* di Aristotile, le cita in latino (2). Con ciò non voglio affermare

(1) *Platone in Italia*, ed. cit., p. 1 delle *Appendici*.
(2) Ibidem, v. 1, p. 174 in nota.

che non conoscesse il greco, anzi sono pienamente convinto del contrario, perchè, per esempio, nel corso dell'opera cerca quasi sempre l'etimologia delle parole greche.

IV.

Liberati se Dio vuole dalla questione delle fonti, passiamo a giudicare letterariamente il *Platone;* e anzi tutto diciamo che il Cuoco non ha dato al supposto manoscritto greco tutti i caratteri di verosimiglianza. Per esempio l'epoca, in cui immagina avvenuto il viaggio, non è *consentanea alle tradizioni che la Storia ci ha tramandate.* Egli si fidò troppo di Apuleio e di Cicerone, il quale pone l'andata di Platone a Taranto *Lucio Camillo Appio Claudio consulibus* (1) cioè il 405 di Roma (e non il 406 come dice il Cuoco), cioè il 349 av. C. Stando alle notizie che abbiamo, i viaggi di Platone in Italia furono tutti anteriori al 361 av. C. (2), e nel 349 la più parte degli interlocutori del *Platone* non esisteva più. Eppoi non sempre conserva il carattere storico de' suoi personaggi, ai quali spesso attribuisce le idee e i sentimenti suoi propri intorno alle antichità italiane. E del tutto moderne sono le spiegazioni storiche, che egli pone in bocca ai suoi interlocutori, come quelle relative alle origini e al corso della civiltà, alla storia e alla costituzione di Roma, alla questione delle XII tavole,

(1) Cicero, *De Senectute,* cap. XII.

(2) Platone fu nell'Italia meridionale il 399, e in Sicilia il 387, il 368 e il 361 av. C.

e alle antiche catastrofi o crisi della natura: le quali tutte, come abbiamo visto, trasse specialmente dalle dottrine del Vico, del Filangieri e del Pagano. Tutto questo anche a noi dà *una quasi nauseosa sensazione di stranezza* (1), come la dette all'editore del supposto manoscritto greco; ma tutto questo non vorrebbe proprio dir nulla se il Cuoco avesse fatto un' opera d' arte.

Ora appunto un' opera d' arte egli non ha fatto. Il titolo non è a proposito, perchè, mentre si aspetterebbe che Platone fosse il protagonista, si vede con sorpresa che egli figura meno degli altri, e che il personaggio principale è Cleobolo. Azione non ve n' è, tanto che i due viaggiatori non sembrano essere andati nella Magna Grecia che per discorrere, sentir discorsi e scrivere lettere. Gl' interlocutori non hanno caratteri distinti, espongono troppo sistematicamente la loro dottrina, e parlano in modo da far sembrare letture le loro conversazioni, le quali poi non sempre hanno una ragione sufficiente che le richieda. L' episodio d' amore è mal condotto, perchè, mentre fin dalle prime pagine ci si mostra Cleobolo innamorato di Mnesilla, bisogna aspettare la fine del secondo volume e il principio del terzo perchè se ne ritorni a parlare, e per l'ultima volta. Finalmente lo stile, se non manca di naturalezza e talvolta di maestosa eloquenza, è in generale un po' fiacco, prolisso e declamatorio.

Con ciò non voglio negare che ci siano tratti ben concepiti ed efficacemente espressi, come la descrizione della vita galante di Taranto, la scena

(1) *Platone in Italia, Prefazione*, p. 10.

del parassita, la morte di Filolao, il racconto de' matrimoni sanniti, la descrizione della voluttuosa Capua. Anche qui però si deve osservare che il Cuoco riesce bene, sì, ma ha avuto sotto gli occhi buoni modelli, come i frammenti di Alesside, il *Fedone* di Platone, l'*Epitalamio* di Catullo, i *Saturnali* di Macrobio. Invece sono acute le osservazioni sulla drammatica e la poesia in genere, vigorose le pagine in cui con sodezza di argomenti ed entusiasmo grande discorre della pittura, piene di dolcezza idillica le parole di Attilio sull'agricoltura, e infine carine alcune lettere d'amore. Di una delle quali ecco una bella pagina: « Jeri sera sedevamo in quel poggio il quale tu sai che domina il mare e Taranto: È il sito più delizioso della villa ch'ella tiene nell'Aulone. E noi non sedevamo propriamente sulla sommità, ma in mezzo della falda, come in una valletta, la quale, rendendo più ristretto l'orizzonte, par che renda più ristretti e più forti i sensi del cuore. Il sole tramontava; spirava dall'occidente il fresco venticello della sera, che scendeva a noi turbinosetto per l'opposta falda del colle. Eravamo soli, io ed ella; e nessuno di noi due parlava, assorti ambedue in quella languida estasi che ispira il soave profumo de' fiori di primavera, forse più grave la sera che la mattina ne' luoghi frequenti di alberi. Di tempo in tempo io rivolgevo i miei occhi a lei, ma un istante di poi li abbassava; ella li abbassava come per non incontrarsi coi miei, ma un istante di poi li rialzava quasi dolendole di non averli incontrati..... Vedi quell'arboscello di cotogno? mi disse (e di fatti ve ne era uno a dieci passi da

me); vedi come il vento, che si rompe in faccia agli annosi ulivi ed ai duri peri, pare che sfoghi tutta la sua prepotenza contro quel debole ed elegante arboscello? Quanta verità è in quei versi di Ibico: *il mio cuore è simile al cotogno fiorito che il vento della primavera afferra per la chioma, e ne contorce tutti i teneri rami!......* Tu non hai detti tutti i versi di Ibico; no, esclamai io, tu non li hai detti tutti..... Esso *è stato nudrito colla fresca onda del ruscello che gli scorre vicina: ma nel mio cuore un vento secco, simile al soffio del vento di Tracia, divora........* Io voleva continuare: ma ella mi guardò e levossi..... Qual potere era mai in quel guardo, in quell'atto?..... Io non lo so: so che tacqui, mi levai e ritornai in casa, seguendola sempre un passo indietro, senza poter mai più alzar gli occhi dal suolo » (1).

Ma la fama grandissima che il *Platone* ebbe quando uscì, fu dovuta non già a questi pregi particolari, bensì ai nobili intenti dell'autore e alle pungenti allusioni ad avvenimenti, idee e costumi di quei tempi. Le quali allusioni erano così evidenti, che in un luogo il Cuoco fu costretto di avvertire: « Se quest'opera non fosse, come è, un manuscritto antichissimo, quasi dubiterei che questo tratto sia stato scritto dopo l'invenzione de' nostri *fedecommessi*, e de' nostri *majoraschi* » (2). Ora però non tutte si ravvisano, e per scoprirle bisogna conoscere molto bene la vita, gli scritti e i tempi del Cuoco. Fortunatamente qualche volta egli stesso ci mette sulla buona

---

(1) *Platone in Italia*, v. 2°, p. 245 e seg.
(2) *Platone in Italia*, v. 2°, p. 16 in nota.

strada, come quando osserva che « l' Italia ha veduto ai tempi nostri gli stessi cangiamenti politici che videro l'una e l'altra Grecia, lo stesso lottar di partiti, lo stesso ondeggiar di opinioni, gli stessi funesti effetti che tutte le opinioni producono quando sono spinte agli estremi » (1). Questo vuol dire che, quando parla di quei cambiamenti, egli ha di mira quelli avvenuti ai suoi tempi; e infatti allora fa delle osservazioni che si possono letteralmente riferire a questi (2). Anzi alcune sono addirittura una ripetizione di quelle esposte nel *Saggio* (3). Oltre queste allusioni, evidente è quella alle persecuzioni de' repubblicani napoletani, là dove si parla delle persecuzioni de' Pitagorici. Per convincersene basta leggere quanto segue: « Ma, oimè! quanto è difficile fare il bene, e quanto è vero che il savio non deve tentarlo se non tremando! Era inevitabile che governassero sempre molti Pittagorici; e come no, se erano i migliori? Questo ci concitò sul principio l'odio de' grandi...... Ma l'odio de' grandi non c'impedì di fare il bene al popolo: da per tutto o si stabilivano nuovi ordini, o si miglioravano gli antichi; da per tutto arti, pace, abbondanza, e quella, senza di cui non vi è nulla, sicurezza civile. I grandi però, non potendo vincerci senza il popolo, si riunirono a lui; ed eccovi nuovo genere di persecuzioni. Noi volevamo la

(1) Ibidem, v. 1°, dedica a Bernardino Telesio.

(2) Ibidem, v. 1°, pp. 63 e segg., 288 e seg.; v. 2°, p. 55 e seg.

(3) Ibidem, v. 1°, p. 108 e segg.; v. 3°, pp. 85 in nota, 117 e seg.

libertà e l'eguaglianza; ma quella non dovea esser licenza, questa non dovea divenir anarchia. Il popolo però è difficile sempre a temperarsi nelle sue idee, ed i scellerati sanno trarre profitto dai suoi errori. Voi li trovate sempre nemici delle vostre massime quando le volete stabilire; se contradicendo non posson vincere, si fingono fautori, e le spingono tanto innanzi, che per abuso debbon crollare. Prima ci rimproveravano di dar troppo al popolo, poi ci accusarono, in faccia al popolo istesso, di avergli dato troppo poco, e promisero molto di più. L'animo del popolo è più instabile dell'onda dell'Adriatico; e quegli stessi che prima erano stati perseguitati dall'abuso del potere furono di nuovo oppressi dall'abuso della libertà; ed i mali che il secondo produsse furon per noi più numerosi e più funesti di quelli che avea prodotto il primo » (1). Ed ecco poi con quali parole Archita comincia il suo terzo ragionamento, nel quale continua a discorrere delle persecuzioni de' Pitagorici: « Io vi parlerò di avvenimenti nostri; vi narrerò cose che io stesso ho vedute, e delle quali sono stato io stesso non ultima parte » (2). Le parole insomma che il Cuoco adopera nell'introduzione al *Saggio Storico*. È memorabile quest'allusione, anche perchè la troviamo nei *Pittagorici*; un'ampia cantata che il Monti fece rappresentare nel 1808, con musica del Paisiello, nel San Carlo di Napoli, e che dedicò al re Giuseppe Napoleone (3). Certamente

(1) Ibidem, v. 1°, p. 139 e seg.
(2) Ibidem, v. 1°, p. 141.
(3) Il Monti aveva intrapreso a comporre i *Pittagorici* nel novembre del 1807, quando si sperava che Napoleone 1°, ve-

il Monti tolse l'argomento non dal Cuoco ma da Giamblico, che infatti cita nelle *Notizie istoriche* che precedono la cantata; ma l'idea di adombrare nelle persecuzioni de' Pitagorici quelle de' letterati e scienziati della Partenopea, la prese indubbiamente dal *Platone in Italia*, che egli conosceva molto bene.

Non mancano inoltre nell'opera del nostro autore accenni alle discordie degl'Italiani (1) e all'Italia disunita, uno de'quali si trova nell'ultima lettera, in cui Platone così si esprime con Cleobolo che gli ha comunicato la storia degli Etruschi: « Così cade o Cleobolo, qualunque altro impero ove non è unità. Così cadrà la Grecia se non cesserà la disunione tra le varie città che la compongono, tra gli uomini che abitano ciascuna città. Imperciocchè ovunque è sapienza ivi si tende all'unità; all'unità si tende ovunque è virtù, il fin della quale è di render i cittadini concordi e simili; ne possono esserlo se non son buoni. La via istessa di tutti gli esseri non è se non lo sforzo degli elementi che li compongono verso l'unità. Ovunque non vi è unità ivi non è più nè sapienza, nè virtù, nè vita, e si corre a gran giornate alla morte » (2). Io poi vedo una certa relazione tra la vita politica del Cuoco e l'episodio del vecchio, che Pla-

endo in Italia, si recasse a Napoli. Non essendo avvenuto ciò, li dedicò a Giuseppe Napoleone; e nel giorno onomastico di questo Re, nel 19 marzo 1808, li fece rappresentare. Vedi il *Monitore Napoletano*, 22 marzo 1808; vedi anche il numero del 5 aprile, in cui si legge un articolo anonimo sui *Pitagorici*.

(1) *Platone in Italia*, v. 2°, p. 55.

(2) Ibidem, v. 3°, p. 271.

tone e Cleobolo incontrano durante il viaggio da Crotone a Locri (1). Il vecchio racconta che l'entusiamo della gioventù, e non ambizione o avarizia o vendetta, lo immerse nel vortice della sedizione, che egli non voleva se non il bene della patria, e che desiderò ardentemente la fine della rivoluzione. A un dipresso quello che si può dire del Cuoco nelle fortunose vicende del — 99.

Non meno frequenti sono le allusioni ai costumi e alle idee moderne, come quelle che hanno di mira la mania di filosofare, la decadenza della drammatica, il disprezzo delle cose patrie, le esagerazioni de' sensisti, la misera condizione de' pescatori (2).

Queste sono semplici allusioni, altre vere satire personali: per esempio quella contro Apollodoro, che raccoglie con improba diligenza i pensieri, le parole, le sillabe degli altri, e tenta farne un poema che poi si dica suo (3); e l'altra contro Alcistenide, che non canta se non a prezzo d'oro, e nulla insegna di buono, nulla dice di bello perchè nulla sente (4); e infine l'altra contro Nicorio. Nicorio, il quale « nasconde sotto l'apparenza della libertà la più servile adulazione.... Cantò prima il partito degli ottimati; questi rimasero perdenti ed egli prese a cantare il partito de' popolari.... Servì all'odio ma non alla ragione de' partiti, cantò sempre diverso da se stesso, per-

(1) Ibidem, v. 2°, p. 124 e segg.

(2) Ibidem, v. 1°, p. 169; v. 2°, pp. 28, 30 e segg., 74, 169 e seg., 246 e seg.

(3) Ibidem, v. 2°, p. 43 e seg.

(4) Ibidem, v. 2°, p. 44.

chè l'odio cangia e la sola ragione è eterna.... Parole.... adopera.... armoniose, perchè non sono sue.... poche e meschine.... idee, perchè sue.... (1). Chi è Apollodoro, e Alcistenide, e Nicorio? Quanto al primo ed al secondo non possiamo dir nulla di certo, il terzo è Vincenzo Monti. Come si vide, il Cuoco soppresse quel brano per intercessione del Manzoni, ma in alcuni esemplari, che non furon potuti ritirare, il passo rimase, e fu subito letto e copiato (2). Per esempio nella Biblioteca Nazionale di Firenze ho visto una copia della prima edizione del *Platone*, che ha manoscritto in fondo al secondo volume il famoso brano, con questa avvertenza: « Qui intende parlare del poeta Monti ». Finalmente un'altra satira abbastanza fine è quella contro la sputasenno Timareta e il matto Melanione, che si crede ricco d'ingegno sol perchè non ha cuore, e dotato di cuore sol perchè non ha mente (3).

V.

Ma come fu accolto e giudicato dai contemporanei il *Platone in Italia?*

Il *Nuovo Giornale dei Letterati* di Pisa, detto brevemente della favola del manoscritto e dell'argomento dell'opera, aggiunge ancora più brevemente: « Lo stile ne è facile e puro.... Dunque

(1) Ibidem, v. 2º., p. 44 e seg.

(2) Vedi A. Levati, *Saggio sulla Storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del secolo XIX*, Milano, Stella, 1831, p. 301 e segg.; e G. Maffei, *Storia della lett. ital.*, 3ª ed. riveduta da P. Thouar, Firenze, 1853, v. 2º, p. 259, nota 3.

(3) *Platone in Italia*, v. 2º, p. 218 e segg.

sarà un bel libro? La conseguenza potrebbe essere falsa (1). Sicchè il critico, o per meglio dire il cronista letterario del giornale pisano, è tutt'altro che favorevole; ma egli non ci dimostra nulla, e noi non possiamo tener conto del suo giudizio. Soltanto osserviamo che allora *magna pars* del *Nuovo Giornale dei Letterati* era il De Coureil, il quale la doveva avere un po' col Cuoco, che, nella famosa polemica a proposito *Del cavallo alato di Arsinoe*, aveva preso, sia pur serenamente, le parti del Monti (2).

Sfavorevole fu anche il *Giornale dell'Italiana Letteratura* di Padova, dove più che un avviso tipografico troviamo una vera recensione. L'autore di essa, che non sappiamo chi sia perchè l'articolo non è firmato, lamenta molto il male prodotto dalle « storie scritte alla foggia di Viaggi che ogni giorno più si moltiplicano ». Perchè, dice, « con libri a questa maniera scritti si rovina la mente, che crede di aver bene apparata la storia di una nazione, dopo averla letta interrottamente scritta..... ». E in fondo non si può dire che abbia torto, sempre che s'intenda del male che ne viene a coloro, i quali credono di *bene apparare* la storia a quel modo. Se però non ha torto in questo caso, ed ha perfettamente ragione quando nota le inverosimiglianze alle quali si va incontro con opere che si voglion far credere antiche, ha torto nella critica che fa del li-

---

(1) *Nuovo Giornale dei Letterati*. Pisa. 1805, tomo 3°, parte 2ª, p. 304. Si riferisce ai primi due tomi del *Platone in Italia*.

(2) Vedi *Giornale Italiano*, Milano, 1804, numero del 24 novembre.

bro. Egli muove precisamente gli stessi appunti che oppose quell'amico, al quale il Cuoco dice di aver dato a leggere il manoscritto; e siccome le risposte del Cuoco non lo sodisfano.... cosa fa? Rimane attaccato ai stabiliti principii, e gode di aver finalmente trovato un incontro, in cui ed egli ha detto male di un libro e l'autore stesso gliene diede ragione nel suo libro medesimo (1). E noi lo lasciamo godere.

Bene invece deve aver parlato del *Platone in Italia* la *Biblioteca Italiana della Società Letteraria*, la quale, nata a Torino il 1797, rimase a mezzo del suo corso nei primi mesi del 1805, per mancanza di mezzi. Io non ho potuto avere dalle biblioteche di Torino e di Firenze nessun numero di quel giornale, onde non ho potuto vedere l'*estratto* che s'era cominciato a fare del primo tomo del *Platone*. Ma credo che la critica sia stata favorevole, perchè G. Bossi, che era uno dei principali redattori della *Biblioteca* torinese, e al quale il Cuoco mandò il *Platone* perchè se ne parlasse, dice « sensata e meritamente stimatissima » l'opera del nostro autore (2).

Un'altra recensione si legge nel *Giornale Italiano*, e, a differenza delle altre che riguardano i due primi tomi, si riferisce al terzo. Naturalmente è favorevole al Cuoco, il quale era allora direttore del periodico milanese. L'autore, un certo *G.*, notato alla peggio gli errori cronologici

---

1) Vedi *Giornale dell' Italiana Letteratura*, Padova, 1805, tomo 12°, p. 97 e segg. La recensione si riferisce ai due primi tomi del *Platone*.

2) Vedi *Appendice*, documento IX.

incorsi nell'opera, e riassunto all' ingrosso il terzo volume, dice « piene d' ingegno e nuove » le idee che vi si espongono, « luminose le mire e profonde le osservazioni politiche » cui dà luogo il lungo racconto degli avvenimenti di Roma, e spiacenti i paradossi che il Cuoco non raramente adopera. Mostra poi il suo entusiasmo per le bellezze artistiche dell' opera, e conclude : « Se è vero che l' opera immortale del sig. Barthelemi (sic) diede al nostro autore l' idea dell' opera, della quale egli ha arricchita la nostra letteratura, si potrebbe rimproverargli di non aver imitato quel modello in ciò che concerne fedeltà storica ed esattezza di dottrine, ma si può dire certamente che egli lo ha emulato nelle grazie e nella purezza della dizione. Noi ritorniamo nostro malgrado ad encomiare questo merito, che ha singolarmente commosso l' animo nostro. Sotto questo rispetto il *Platone in Italia* è nella nostra lingua ciò che *Anacarsi* è in francese, il capo d' opera della più pura, della più elegante, e della più perfetta lingua » (1). Lode veramente un pochino esagerata·

---

(1) *Giornale Italiano*, Milano, 1806, n. 171 e 173 (20 e 23 giugno). Meraviglia il fatto che in questo giornale si parli soltanto del terzo tomo del *Platone*. L' autore degli articoli avverte che non ragiona dei due primi, « de' quali si discorse quando furono pubblicati ». Si *discorse*, ma dove? Potrebbe intendersi in altri giornali. Debbo però avvertire che, nei numeri del *Giornale Italiano* degli anni 1804 e 1805 della *Nazionale* di Milano, ho notato che sono stati strappati de' fogli, potrebbe quindi darsi che in quei fogli appunto si parlasse de' due primi tomi del *Platone*. La frase poi *ritorniamo... ad encomiare* non risolve la questione, perchè è nel corso degli articoli stessi che si ritorna ad encomiare.

Questi i giudizi pubblici; venendo ai privati, Melchiorre Delfico crede che per la forma il Cuoco abbia « compostamente eseguito un modello.... specialmente per la lingua » (1): Matteo Bazzani è entusiasta « del bel quadro d'amore toccato..... con tanta disinvoltura, con tanta maestria e con tanta sensibilità » (2): finalmente l'acuto Cesarotti riconosce moltissimo merito nelle cose, ma non è ugualmente contento del modo di esporle (3).

Questa varietà di giudizi mostra il successo non piccolo che ebbe il *Platone* ai suoi tempi; successo che è indicato anche dalle traduzioni francese e tedesca fatte dal Barrère e dal Keller. La francese non so quando precisamente uscì, ma credo nel 1806: nel quale anno il *Platone* era già abbastanza diffuso in Francia in lingua italiana, poichè G. P. Giegler, in una lettera del 31 decembre 1806, scriveva al Cuoco: « Poche sono le copie che rimangono della vostra opera *Platone*, avendo spedito la maggior parte in Francia » (4). La traduzione tedesca fu pubblicata parte nel 1805, parte l'anno dopo: e il Keller, nella citata lettera del 1° gennaio 1806, dice grande l'aspettazione che era in Germania di leggere l'opera del Cuoco. « Fin ora, egli scrive, del *Platone* non pubblicai altro che alcune lettere, il mio viaggio ma impidito di finirlo e nè sono presentemente occupato, che mi vengono fatte delle grande premure essendo già che molto tempo

(1) Vedi *Appendice*, documento V.
(2) Ibidem, documento VIII.
(3) Ibidem, documento XII.
(4) Questa lettera è inedita.

che fù annunziato nei fogli pubblici. Poco o nulla è il mio merito in questo, e non posso dir altro a chi me ne dimanda conto fuor che: leggete l'originale italiano, la mia traduzione non è che una debole ombra di un bellissimo corpo » (1).

Prima di finire, diamo qualche cenno sulle *Appendici.* Esse non sono altro che un indice ragionato dell'opera che il Cuoco aveva intenzione di pubblicare col titolo di *Osservazioni sulla storia dell' Italia anteriore al quinto secolo di Roma.* Queste *Osservazioni* egli intendeva dividere in quattro parti, come appunto nel *Platone* si trovano indicate coi titoli di *Appendice* I, II, III, IV. Nella prima si proponeva di parlare della filosofia degl' Italiani, nella seconda di alcune parti delle antichità italiane che egli credeva ancora oscure, nella terza di cronologia italiana, nella quarta della geografia fisica dell' Italia paragonata colla sua antichissima storia. Come si vede, il Cuoco seguiva un' ordine d'idee diverso da quello de' tempi: cominciava dall' epoca di Archita, Filolao, Zeusi per risalire fino agli Etruschi e ai primi abitatori dell' Italia. Ma egli non si limitava a ripetere ciò che era stato detto dagli altri, bensì esaminava tutte le opinioni, ed in questo esame aveva creduto ottimo consiglio il passare dalle cose più note alle meno note, e tra queste cominciare da quelle che si potevano più facilmente rischiarare e determinare (2).

---

(1) Vedi *Appendice,* documento XI.

(2) Il Prof. Mazzoni mi fa sapere che Gabriele Pepe, nelle lezioni che fece a Firenze tra il 1826 e il 1836, svolse il sommario di storia della filosofia che è in fondo al *Platone.* Que-

Si possono considerare come una delle *Appendici* le due lettere *Dell'antica agricoltura italiana*, che furono pubblicate il 1805 nella *Biblioteca di campagna* di G. B. Gagliardi (1), e il 1806 nel *Giornale Italiano* (2). In esse il Cuoco considera l'agricoltura degli antichi avi sotto tre aspetti: quello della teorica, quello della pratica e quello del rapporto dell'agricoltura colla pubblica economia. Sono scritte in uno stile brillante, e divertono molto più di qualche eterno discorso che si trova nel *Platone*.

---

sta notizia c' indica la diffusione che ebbe l' opera del nostro autore, diffusione che è dimostrata anche dal fatto che N. Tommaseo pensava d' imitare il *Platone* in un romanzo: vedi le *Memorie Poetiche*, Venezia, 1838, p. 49.

(1) Vedi i volumi 3º e 4.º

(2) Vedi i numeri 86-103.

EDIZIONI

DEL

SAGGIO STORICO

E DEL

PLATONE IN ITALIA

Edizioni del SAGGIO STORICO

Saggio Storico sulla Rivoluzione di Napoli — Milano — Tipografia Milanese in Strada Nuova — Anno nono repubblicano (dopo il decembre del 1800 ma non dopo il 22 settembre del 1801).

Saggio Storico ecc. — Milano — Sonzogno — 1806.

Saggio Storico ecc. — Milano — Sonzogno — 1820. Secondo il D' Ayala fu pubblicato a Napoli per opera del Colletta.

Saggio Storico ecc. — Parigi — Didot (?) — 1842.

Saggio Storico ecc. — Torino — Pomba — 1852. È insieme col *Rapporto al Cittadino Carnot* di Francesco Lomonaco.

Saggio Storico ecc. — Napoli — Lombardi — 1861.

Saggio Storico ecc. — Firenze — Barbera — 1865.

Edizioni del PLATONE IN ITALIA

Platone in Italia, Traduzione dal greco — Milano — Nobile e Giegler — 1804 e 1806.

Platone in Italia ecc. — Parma — Carmigliani — 1820.

Platone in Italia ecc. — Bruxelles — Tipografia della Società belga — 1842.

Platone in Italia ecc. — Lugano — 1843.

Platone in Italia ecc. — Torino — Pomba — 1852. È il 50° volume della *Biblioteca Popolare*, il 9° della *Poligrafia*.

Platone in Italia ecc. — Napoli — Lombardi — 1861.

APPENDICE

DI

Documenti Inediti.

DOCUMENTO I.

Due Dediche

a proposito di un libro perduto

Sulla natura del piacere e sui caratteri del bello

seguite dal

Piano dell' opera.

(1800)

PRIMA DEDICA

A T. C.

Quest' operetta si deve a te, perchè tue furono le prime idee donde ha avuto origine, e divenendo mie altro non hanno fatto che perdere quell' estensione, quella facilità e quella grazia che avrebbero potuto ricevere da te.

Io mi sono occupato delle medesime in preferenza di tutte le altre, perchè esse rammentano al mio spirito ed al mio cuore i giorni più belli della mia vita, quando sulle deliziose colline di Posilipo, in quei siti tanto cari a Virgilio ed a Sannazaro e tanto illustri per le loro tombe e pei versi loro, io obliava talora ed i siti più pittoreschi e le più belle e limpide mattine e tutte le pompe della natura, per ascoltare te che o versavi col suono o col canto nell'animo mio tutti i sentimenti ond'eran mossi o l'imperioso genio di Iommelli, o il tenero cuore di Pergolese, o la versatile fantasia di Piccinni e di Paisiello; o, sollevandoti alle teorie della più potente delle belle arti, spargevi precetti i quali per esser più sublimi non cessavano però di esser graziosi. Quei bei giorni non torneranno più; a noi non ne riman-

gono che le memorie: procuriamo di raccoglierle e di conservale.

Io avea pensato di scrivere le tue idee colle stesse tue parole, ed il mio primo disegno fu quello di scrivere in dialoghi i nostri trattenimenti, quali essi eran passati. Ma chi potea ripetere degnamente le parole di Minerva? E poi qual differenza tra i colli di Posilipo e le nude montagne della Savoia, tra le quali io mi ritrovo. Io allora era felice: avea una patria, avea un'onesta fortuna, avea degli amici e te che tra gli amici ottenevi il primo luogo nel mio cuore. Oggi la mia sorte rassomiglia le deserte orribili montagne che mi circondano, e le mie idee, le parole mie son dure come la mia sorte. Forse se un avvenimento, che non si potea nè prevedere nè evitare, non avesse rotto quel corso che io avea segnato ai miei giorni, forse io non avrei scritto, non sarei stato autore, ma sarei stato felice. E non sarebbe stato meglio godere della vita che *dissertarvi?* (1) Si è detto che l'agio e l'ozio ha fatto nascere i primi filosofi: io non lo so, ma so bene che le sole disgrazie posson spingere un uomo a divenire autore.

Seconda Dedica

(Ad un amico).

Questo libro che io ti offro si deve a te, perchè tu ridestasti dall'oblio quelle idee che ne formano la principale parte, e delle quali io mi era occupato in tempi molto più felici.

Sulle deliziose colline di Mergellina, su quelle colline

---

(1) Questa parola potrebbe indurre qualcuno ad accettare l'opinione del Tria, intorno al valore morale del Cuoco; ma non è il caso, perchè qui vale semplicemente *discorrervi*.

che l'uomo trova tanto belle ne' carmi di Sannazzaro e di Pontano, ma che trova poi col fatto superiori agli stessi loro bei carmi, io ragionai lungamente sulla natura del piacere e sui caratteri del bello: avea allora più metafisica nella mente, più vita nel cuore, ed era con me tal donna che poteva disputar con molti sui precetti, e dare a tutti, in moltissime cose, modelli di bello. La natura non le avea negato nessuno di quei doni onde suol render care e pericolose le sue simili, ed una bene istituita educazione non avea trascurato nessuno dei beni della natura. Ella non si credeva filosofa, ed in verità non professava filosofia, se per filosofia s' intende l'arte di persuadere sè stesso che si sappia tutto, e di dispensarsi da ulteriori dubbj e ricerche; ma Ella s'interrogava, e le interrogazioni sue erano più istrutte di ogni decisione. Ella non era erudita, perchè non credeva essere un merito l'aver letto molto ; ma per uno che voleva ragionar di bello Ella valeva una biblioteca intera, perchè te ne presentava ad ogni momento le più grandi osservazioni. Conosceva il disegno, il ballo, la poesia, e sopra tutte le altre belle arti amava e coltivava la musica, e le sue osservazioni eran figlie delle arti sue.

Con questa donna, dunque, io ragionai quasi un mese sul piacere e sul bello. La disputa, incominciata un giorno, come per caso, ad occasione della lettura di un libro (1), ci parve tanto importante che risolvemmo di consacrarci due ore in ogni giorno. Ed in quelle due ore noi due sembrevamo trasformati in due dialettici del Portico o dell'accademia antica; talchè a chi allora ci avesse veduti, più delle materie delle quali ragionavamo, sarebbe apparso singolare il nostro contegno. Ed

---

(1) Il *Discorso sull' indole del piacere e del dolore* di P. Verri (1773).

era veramente tale, e più d'uno ci diceva: Ma non avete a che altro pensare? Alle donne sembrava strano come si passassero due ore senza parlar di mode, senza dir male, senza fare all'amore. Agli uomini giovani stranissimo che non si facesse all'amore, non si parlasse di cavalli, non si giuocasse. Ai vecchi che si parlasse di queste frivolezze e non della rivoluzione di Francia, che allora bolliva forse più forte, e turbava le menti de' democratici con false speranze, degli aristocratici con falsi timori, degl' indifferenti colla curiosità di sapere come sarebbe andato il mondo dopo una rivoluzione. Noi non facevamo all' amore; credevamo inutile parlar di mode e di cavalli; nojoso passar due ore a ripeter sempre *re, fante, donna;* inutile dir male, poichè il mondo non si sarebbe corretto; superfluo parlar della Rivoluzione, perchè in ogni caso tutto poi, senza l'opera nostra, si sarebbe accomodato per la meglio. Dunque parlavamo di filosofia. Ed io la sera, ritiratomi nella mia stanza, metteva in iscritto il ragionamento del giorno, e questo mio scritto era sempre il primo a leggersi nella seduta del giorno seguente, come le nostre assemblee legislative incominciano sempre le loro discussioni dalla lettura del processo verbale del giorno antecedente.

Io era molto contento di quel lavoro, e non l'avrei creduto indegno del pubblico, non per la parte che vi avea messo io, ma bensì per quella che veniva dalla mia contradittrice. Ma allora che l' opera sarebbe stata meno indegna del pubblico, non era mia idea stamparla: oggi la stampo e non la credo tale. Quell'opera non esiste più; ed il singolare è che lo stesso avvenimento, il quale ha fatto perdere a me quell'opera, mi ha spinto ad essere autore.

Non avendo più che fare, privo di patria e di fa-

miglia, ho incominciato a scriver per non aver altro di meglio che fare; e, per conservar la memoria de' bei giorni, io i discorsi allora tenuti a te narrerò, come meglio si potrà in tanta distanza di luogo e di tempo, ma coll'ordine istesso col quale furon ragionati.

Piano dell' opera sul Bello.

Tutto è bello nella natura, o per meglio dire nella natura forse non vi è bello, perchè il bello non è che il risultato di una nostra sensazione.

Definire il bello è lo stesso che definire il piacere. La definizione devesi ricercare nella natura nostra e non già nella natura universale.

Varie definizioni date finora del bello e del piacere. Tutte sono nominali, tutte sono incomplete. Tutte peccano perchè han voluto definire l'essenza del piacere, mentre a noi non è dato che conoscerne le leggi, cioè il rapporto de' fenomeni. Tutte peccano perchè non si possono trasportare da un senso all' altro. Alcune non appartengono a verun senso, e siamo stati costretti ad imaginare quattro, cinque, sei sensi dippiù. Opinioni di coloro i quali ammettono un senso interno (1). Opinioni di Castiglioni il quale ammette più di trenta sensi. Tutte queste quistioni sono nominali. La divisione de' sensi è reale solo in Anatomia, nel rimanente non è che una nostra maniera di vedere. Del resto questa quistione non deve aver che fare colla quistione del piacere. Quantunque sia il numero de' nostri sensi, la legge che li regola deve esser una, perchè una è la vita. Necessità metafisica che una vita abbia una sola legge. Definizione della vita. Se noi conoscessimo bene

(1) Hutcheson e i suoi seguaci.

le leggi che regolano i piaceri di un senso, conosceressimo quelle che regolano i piaceri di tutti.

A che dunque riducesi tutta la scienza del sapere? Ad analizzare bene le leggi di un senso solo, e saperle poi applicare agli altri. Noi conosciamo un poco sopra questo, un poco sopra quell' altro senso; ma ciò che sappiamo non l'abbiamo mai nè riunito nè paragonato, e non l'abbiamo fatto perchè non abbiam saputo generalizzare abbastanza le nostre idee, in modo che da osservazioni di un senso solo diventassero formole universali applicabili a tutti. Tentiamo di analizzare le leggi di un senso, il quale è il più facile a regolarsi in fatto di piacere, e di generalizzare le osservazioni in modo che si possano adattare agli altri sensi.

Musica. Precetti della Musica. Analisi de' medesimi per ciò che riguarda la sola armonia, o sia la parte fisica. Principj generali che risultano da' medesimi. Applicazione dei medesimi alla vita generale. Nozioni sulla vita.

Paragone coi piaceri degli altri sensi.

Differenze tra il senso dell'udito e gli altri sensi. Nuove leggi che si deducono da queste differenze, o piuttosto modi di render più generali le stessi leggi. Paragone di queste leggi allo stato dell' animo. Vita, diciam così, spirituale dell'uomo. Specie di armonia tra le due vite. Il massimo grado di effetto si prova quando queste due vite sono all' unisono.

Regole fondamentali dell' eloquenza e della poesia.

Siccome il massimo effetto si ha quando queste due vite sono all'unisono, così questo si ottiene nel sogno, nella stupidezza, nella saviezza.

La storia del piacere è la storia della virtù.

DOCUMENTO II.

Introduzione
ad alcune
Considerazioni sul ritmo e sul tempo musicale.
(11 decembre 1800)

Quel filosofo, il quale diceva che il circolo e la scrittura lo avean reso dotto, non era mai stato esiliato dalla sua patria. Io veggo che l' emigrazione è il mezzo più facile per divenir filosofo, se è vero, come per altro pare che non si possa mettere in dubio, che la filosofia sia l' arte di parlare o di ciò che non si può sapere o di ciò che non importa sapere. Se il re di Napoli non avesse senza che io ne sapessi nulla dichiarata la guerra ai Francesi, se i Francesi non avessero vinto il re di Napoli e poi non avessero abbandonato quel paese che voleau far libero, se io non fossi caduto nell' errore di credere che ogni buon cittadino debba amare la patria qualunque sia la forma di governo che abbia, io sarei ora nel seno della mia famíglia, tra i miei amici, occupato dei doveri della mia professione, godendo il dolce tepore del più ridente clima di Europa ; sarei felice e penserei a godere della vita. Non avrei forse parlato di Musica, contento di goderla nel teatro, o se ne avessi parlato un momento, dopo avrei obliato tutt' i miei discorsi. Profondo, ammirabile ordine di quella provvidenza che liga tutti gli avvenimenti i più disparati, e li dispone pel meglio. Fa trionfare il re, fa morir diecimila uomini onesti, fa desolare una nazione per far venire me in Milano, onde la mattina del 20 glaciale potessi vedere l' amico Quagliarelli, discorrer con lui di Musica,

e la sera, ritornato a casa, per non saper che cosa far di meglio, scrivere le idee che la mattina erano state il soggetto della disputa.

Ma perchè tra le tante idee che ti offre il vasto campo della filosofia, ti occupi di questo che è più lontano dalle tue ordinarie occupazioni ? Tu scrivi fuor di tempo : cinquant' anni fa, quando vivea Metastasio e Mattei, quando in Francia vi era quasi la guerra civile per la preferenza da darsi a Piccinni o a Gluk, quando Rossi fu condannato come reo di stato per aver sostenuto che i Francesi non aveano Musica, tu ti avresti potuto far un nome : oggi è tardi. È verissimo, oggi è tardi : ma io non son nato nè sono emigrato prima. Avrei in verità mille oggetti più importanti per le mani, quale sarebbe per esempio il modo di rendere i patrioti saggi ed i realisti umani, una nuova teoria per far che i commissarj di guerra non sieno ladri, un trattato sui diritti non solo degli uomini ma di tutti gli animali che popolano la terra, ed un progetto di costituzione democratica buona in tutti i climi ed in tutte le età, di cui posson goder tutti gli uomini non solo presenti ma anche futuri e passati. Ma che fare ? Io son così fatto che debbo travagliare a seconda della mia fantasia, e questa sera la fantasia vuole che io trascuri ogni altro oggetto per occuparmi di Musica (1).

---

(1) Segue quindi la disputa in forma di dialogo tra il Cuoco, Quagliarelli e Ciccio De Cesare, loro comune amico. I disputanti fanno anche il paragone tra la musica antica e la moderna.

DOCUMENTO III.

Lettera del Cuoco
Al Vice-Presidente della Repubblica Italiana.

Milano, agosto 1802, anno primo (1).

Cittadino Vice-Presidente.

La Repubblica Italiana, formata dell' unione di porzioni di Stati diversi, non ha ancora una *Statistica*. Io mi offro a farla. Parlarvi dell' importanza e dell'utilità dell' opera sarebbe superfluo: parlarvi di me sarebbe o impostura, o almeno superbia, ed io non sono nè superbo nè impostore. Se mi crederete abile, me ne incaricherete; in altro caso lacererete questo foglio.

Tutti gli altri Governi accordano per tali opere protezioni, premj, soccorsi. Io non domando nulla di tutto questo, e de' miei travagli non voglio altra mercede, che quella che mi dà la proprietà del mio travaglio medesimo: proprietà che la Legge accorda ad ogni autore di qualunque opera.

Se il Governo vuole agevolarmi, io non domando altro se non che mi faccia riempire un' associazione di un dato numero di copie. L' opera che io progetto è utilissima e importante, che interessa tutte le Municipalità e tutte le Autorità costituite.

Ma se io fo quest' opera senza soccorsi, non posso farla però senza protezione. È necessario che il Governo mi autorizzi a poter ottenere da tutte le autorità costi-

---

(1) La lettera deve esser stata presentata il giorno 8, perchè a tergo è scritto 8 v., agosto 1802, anno — N. 6388.

tuite, da tutte le biblioteche, da tutti gli archivj le notizie dei fatti che mi occorrono; è necessario che il Governo mi raccomandi a tutti coloro che possono cooperare a quest' opera. Ecco le due sole cose che io domando.

Se questo progetto avrà l' onore di essere gradito da Voi, io vi presenterò il piano che intendo seguire nel formare quest' opera. Ma o che il progetto sia approvato, o che no, io vi prego a considerarlo sempre come un attestato della stima che io ho per Voi. Non si propongono oggetti utili alla patria se non a coloro che hanno i talenti necessarj per procurarne il bene, e le virtù necessarie per desiderarlo.

Salute e rispetto.

VINCENZO CUOCO (1)

DOCUMENTO IV.

—

Abbozzo di lettera intorno a Giambattista Vico.

(1804) (2).

Incomincio ad adempire la mia promessa tardi e male; ma voi condonerete la tardanza alle mie non sempre volontarie occupazioni, ed i difetti alla naturale debolezza de' talenti di un uomo il quale non era nato

---

(1) A tergo della lettera è scritto:

17 agosto 1802.

Se il progetto da presentarsi sarà conforme alle circostanze e corrispondente all' oggetto sarà accettato.

MELZI.

(2) Questa lettera è del 1804, perchè, in alcuni fogli trattanti lo stesso argomento, il Cuoco, nel ricordare l' edizione

nè educato per esser uomo di lettere. Non tutti possono con tanta felicità, con quanta l' avete fatto voi, spiegare in poche pagine e dar tanta luce alla parte più vasta e nel tempo istesso più oscura della storia della filosofia. Leggendo il vostro libro mi son ricordato de' versi di Catullo:

Omne quum tribus explicare chartis
Doctis Iuppiter! et laboriosis!

Scriverò in Italiano, perchè voi intendete benissimo la lingua mia; io scriverei malissimo la vostra. È questo un omaggio che rendo a voi

Docte sermones utriusque linguae.

Parlando di coloro che in Italia hanno coltivata la storia della filosofia o la filosofia speculativa, incomincerò da G. B. Vico, non perchè egli sia il più antico, ma perchè è quello che io credo uno de' meno noti oltre monti e de' più degni di esserlo.

La posterità è stata ingiusta con Vico. La sua dottrina fece sul nascere molto rumore in Germania, e ne fece più che in Francia e nella stessa Italia; ed è facile intenderne la ragione.

Della dottrina di Vico la parte teoretica avea molta analogia col Platonismo, la parte pratica era quasi tutta

---

della *Scienza Nuova* uscita a Milano nel 1801, dice l' edizione fatta *or son tre anni*. Dagli stessi fogli poi resulta che egli scriveva a un filosofo francese, autore di una *Istoria comparata* criticata dall' *ex gesuita Geoffroj* e dal *Mercurio*. Ma chi è costui? Indubbiamente è Ioseph-Marie Caron De Gerando (1772-1842), autore appunto di una *Histoire comparée des systèmes de philosophie relativement aux principes des connaissances humaines*, pubblicata a Parigi nel 1804.

fondata sulla giurisprudenza Romana. Or in quell' epoca in Germania gli studj della giurisprudenza Romana fiorivano moltissimo, e regnava la metafisica di Leibnizio e di Wolfio, meno lontana da quella di Platone che non lo sia la filosofia di Cartesio e di Loke, che predominavano in Francia ed in Italia.

Tra gli scrittori Francesi io ne conosco tre soli i quali abbian fatta menzione di Vico. Giovanni Le-Clerc, suo contemporaneo e suo amico, il quale pregiava moltissimo i di lui libri, ed ha dato un lungo estratto di uno di essi nella sua *Bibliotéque* (1). Il secondo è La-Costet de Gibelin nel suo *Monde primitif.* Ma siccome annovera Vico tra gli scrittori che si sono occupati a spiegar le favole, tra Ranier, Bergier ed altri tali, così ho ragione di credere che Egli non abbia gustata tutta la filosofia dell' Italiano. Il terzo è il cav. de Chatelux; e questi a creder mio è quegli che meglio abbia compresa la dottrina di Vico.

In Italia questa dottrina era rimasta quasi arcana nella scuola di Genovesi. Dagli altri Vico appena era citato qualche volta per qualche sua singolare opinione in fatto di storia e di antichità. Si preferiva in lui, come sempre avviene, ciò che più brilla a quello che più istruisce. Primi a far risorgere la fama di Vico ed a render popolari le di lui opere sono stati Filangieri, che tanti de' suoi principj ha adoperati nella sua *Scienza della Legislazione:* Pagano, il quale ha tentato di esporla e commentarla in parte, e di renderla più chiara nei suoi *Saggi Politici;* Cesarotti, il quale ha mostrato

(1) Intende qui parlare del *De universi uno principio et fine uno* e del *De constantia Iurisprudentis.* Vedi *Bibliotéque Ancienne et Moderne par Iean Le Clerc,* t. XVIII, Amsterdam, MDCCXXII, pp. 417 e segg., e 421 e segg.

di qual uso i principj della filosofia di Vico potevan esser anche nella bella letteratura.

Ma qual diremo noi che sia stata la cagione di questo oblio nel quale le opere di Vico eran cadute? Io credo che le principali si possan ridurre alle seguenti: Vico ha voluto esporre le sue idee colla concisione e col metodo de' matematici. Ma il suo metodo matematico fu quello dell'antica e rigorosissima sintesi, che solo riconosceva; e per essa tutti i principj fondamentali furono raccolti in un luogo solo, a principio dell'opera, sotto nome di assiomi o postulati. Ma gli assiomi e i postulati di Euclide son pochi di numero, della più facile comprensione, della più facile rimembranza: in qualunque bisogno voi ve li ricordate. Gli assiomi di Vico sono numerosissimi, non comuni, difficili a ritenersi a memoria. Quando volete impararli, avete bisogno di rifletterci molto, e non sempre ne vedete l'uso e l'applicazione; quando siete alle conseguenze, non vi ricordate più i principj che vi bisognerebbero per comprenderle. In tal modo lo studio de' principj riesce al gran numero de' lettori nojoso, lo studio delle conseguenze oscuro. I lettori ordinarj attribuiscono l'oscurità di Vico ad una lingua che adopra e che realmente è tutta sua. Vico difatti, diligentissimo osservatore dell'etimologie, molte volte per soverchia filosofia torce un poco le parole dall'uso che hanno comunemente; molte volte a ciò lo costringe la novità delle sue idee; ma non è questa a creder mio la principal cagione della sua oscurità. Difatti nelle sue opere latine questi così detti difetti di lingua non vi sono, e la difficoltà è la stessa. Date alle idee di Vico un altro ordine; dividete i suoi principj fondamentali per tutto il corso dell'opera; metteteli ove ne è il bisogno; dilatate le idee principali, che egli vi presenta nude e semplici al modo de' matematici, con altre idee acces-

sorie le quali o rendan più chiare le principali, o, mostrandone l'applicazione alle cose della vita, le rendano più interessanti, o finalmente dien campo al lettore di riposarsi dalla continua attenzione che le idee principali esigono: e voi farete dell'opera di Vico non solo un libro facile ma anche un libro dilettevole.

Gran parte dell'oscurità di Vico nella *Scienza Nuova*, la quale è nel tempo istesso e la principale delle sue opere e la più oscura, dipende dalle circostanze che ne accompagnarono la pubblicazione. Voi troverete nell'edizione che della *Scienza Nuova* si è fatta in Milano una storia della vita di Vico scritta da lui medesimo. Essa fu pubblicata la prima volta tra gli opuscoli del P. Calogerà. La testimonianza di costui, la somiglianza di alcune idee e la somiglianza dello stile mi fanno credere che realmente sia di Vico. Io che ho avuto occasione di vedere i di lui manoscritti, non vi ho trovato nulla che avesse relazione a questa vita stampata; ed ho di più ragione di credere che essa non sia stampata intera. Vi dirò dunque ciò che avvenne nella pubblicazione della *Scienza Nuova*.

Vico chiese per la stampa l'approvazione della Curia arcivescovile, in quei tempi più importante di quella dello stesso Governo. Ma la Curia trovò l'opera tanto contraria alla religione, che non solo non concedette il permesso, ma prese tutti i manoscritti dell'autore. Bollivano allora caldissimamente in Napoli i litigj tra il sacerdozio e l'imperio: era recente l'esempio del virtuoso e sventurato Giannone. Vico, naturalmente timido, avea deposto ogni pensiero dell'opera. Qualche suo amico, tra' quali Paolo Mattia Doria, lo confortarono a ricomporla in modo che non dasse alcun sospetto: e Vico diede nell'altro estremo, e ne formò un'opera quasi mistica. Difatti la prima edizione porta

in fronte tutta l'apparenza di un mistero. Rivestì il suo sistema di forme allegoriche. In un'opera nella quale si dimostrava la religione essere una proprietà intrinseca della mente umana, ed andar soggetta a tutte le vicende che dipendevano dalla natura e dalle leggi di questa mente, si volle dimostrare che la religione cristiana era esente da queste leggi; e fin qui forse non vi era male; ma per timore di far poco si volle far troppo, e dimostrare che queste stesse leggi appunto, mentre dimostravano la falsità di tutte le altre religioni, confermavano la verità della cristiana; e l'opera prese un aspetto teologico che le conveniva molto male. Si esaminava il corpo politico delle nazioni: si volle eccettuar da questo esame la nazione ebrea, e si volle dippiù servire alla sua cronologia.... Tutto ciò dà alla prima edizione della *Scienza Nuova* l'apparenza la più bizzarra che si possa imaginare. Nella seconda edizione incominciò a parlar più chiaro. Una terza che volle fare in Venezia sarebbe riuscita la migliore di tutte; ma ne incaricò il suo amico Antonio Conti, e, stampati appena pochi fogli, nacque inimicizia tra loro, per cui Vico ritirò il suo manoscritto. Ne fece un'altra edizione in Napoli, la quale è facile intendere che non era quella che avrebbe fatta in Venezia. Nè l'edizione di Milano è la migliore, perchè tra le precedenti hanno scelta e seguita quella che forse era pessima, e molte cose vi mancano. Una buona edizione di Vico deve farsi ancora. Forse si sarebbe fatta in Napoli, ed eransi a tal fine preparati molti materiali. Si era invitato il figlio di Vico, allora ancor vivo, a somministrare i manoscritti del padre. Si eran raccolte molte cose ancor inedite. Una parte di ciò che erasi preparato trovavasi in casa mia; un' altra in casa di quel mio amico che voleva far l' edizione: ed ambedue le case furono nel saccheg-

gio Anglo-Russo-Turco-Napoletano saccheggiate. Ed addio edizione di Vico! (1). Che lunghissimo episodio!.... Ma il più bello privilegio di chi scrive lettere, dice il vostro Diderot, è quello di poterne far quanti ne vuole. Del resto, parlandovi della fortuna che le opere di Vico hanno avuta dopo la morte dell'autore, e spiegandovi le cagioni per le quali eran quasi cadute in oblio, io vi vado narrando la storia dell'autore, mentre vivea, e delle opere istesse; e così vado pagando il mio debito. Importa poco che le notizie che vi do le metta sotto una rubrica ovver sotto un'altra. Voi le ordinerete come vi piacerà, e le ordinerete sempre meglio di me. Ritorniamo al nostro discorso.

Un'altra ragione dell'oblio nel quale eran cadute le opere di Vico è stata la natura istessa delle sue idee. Egli precedeva di un secolo i suoi contemporanei. Difatti le opinioni di Vico vanno di giorno in giorno diventando sempre più comuni. È divenuta comune l'opinione della non esistenza di Omero; s'incomincia a sostener da molti l'altra della non esistenza d'Ippocrate; i sistemi, qualunque essi sieno, di Boulanger e di Dupuys non sono che due corollarj del sistema di Vico, divenuti falsi in mano di due scrittori de' quali parliamo, perchè quello che Vico dimostrava esser una delle cause delle vicende delle religioni, essi han detto esser una delle cause; lo studio dell'etimologia è divenuto parte

(1) In seguito il Cuoco possedette qualche autografo del Vico; infatti il Manzoni, in una lettera del 1812 a Claudio Fauriel, scrive: « I' ai trouvè (c'est-à-dire je sais où trouver) une fameuse pièce pour votre travail; ce n'est rien moins qu'une lettre inédite de Vico sur Dante. Cuoco l'a donnée à Bossi qui me l'a promise ecc. ». Vedi *Epistolario* cit., p. 118 e seg.

principale della storia de' popoli, e Vico divide con Leibnizio di averlo introdotto ed applicato alla storia; anzi ciò che Leibnizio non fece che indicare, Vico eseguì e l'applicò non solo a rintracciar le origini di una nazione, ma anche i governi, i costumi, la sapienza; e tutto ciò molto tempo prima che Condillac dimostrasse la grandissima influenza che la lingua ha sulle operazioni della nostra mente. Molto tempo prima di Condillac Egli stabilì la massima che una buona analisi della lingua di un popolo era la vera storia della di lui filosofia. Le belle lezioni sull' eloquenza dello Scozzese Blair non sono che lo sviluppo di un sistema che è di Vico: quello della *sapienza poetica* de' popoli barbari. Lo stesso sistema medico di Brown, quel sistema al quale si danno e tante lodi e tanto biasimo, ma che ha prodotto nella medicina una rivoluzione che l' opera dell' uomo non può arrestare, quel sistema è stato imaginato da Vico: ed io desidererei moltissimo poter ristampar un opuscolo di Vico intitolato *De aequilibrio corporis humani,* perchè si vedrebbe il medico di Edimburg essersi incontrato col metafisico di Napoli quasi nelle parole. Ad onta però di tanta simiglianza io non credo Brown plagiaro, perchè è quasi impossibile che egli abbia potuto leggere quella rarissima operetta di Vico. Ma io credo che vi sia nelle nazioni un progresso continuo di cognizioni. per lo quale dopo un secolo tutti vedono quello che un secolo prima vedevano que' solamente ai quali noi diamo il nome di genj. Sono questi come gli scopritori in un' armata, e vedono le cose un giorno prima degli altri. Spesso anche avviene che l' esercito giunga al punto scoperto per una strada diversa da quella che han fatta gli scopritori, ed allora la gloria di costoro si oblia; perchè questa gloria non consiste nell' importanza delle verità che taluno ha scoperte,

ma bensì nell' opinione che gli altri hanno di esser state tali cose scoperte da lui. Se quelle stesse cose si scoprono con metodi diversi da' suoi, allora il suo nome si oblia. Or nel sistema di Vico molti dati sono o falsi o imperfetti. Mancavano a Vico tutte quelle notizie che posteriormente hanno acquistato la fisica, l' astronomia, e che potevan rendere il suo sistema più vasto, più esatto, più interessante. Mancavano tutte quelle cognizioni che abbiamo acquistate sui popoli dell' Asia, sugli Etruschi, sui Celti, sui popoli del Settentrione: la storia del genere umano non si estendeva oltre i lidi del Mediterraneo ed oltre l' epoca degli Ebrei; e nello studio della storia e dell' antichità di queste stesse nazioni incominciava appena quella critica che tanti progressi ha fatti nel secolo seguente. Voi vedete da ciò quanta scarsa era la parte sperimentale del suo sistema. L' accrescimento posteriore di tali cognizioni ha condotti a scoprir da per loro stessi ed *a posteriori* molte di quelle conseguenze alle quali Vico era giunto *a priori*.

Io vi parlerò di Vico solamente come *storico* della filosofia e filosofo specolativo. Ma queste due qualità sono tanto strettamente unite in lui, che si può dire in lui esser la storia conseguenza della filosofia e la filosofia conseguenza della storia. Le sue tre opere, *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*, *De universi iuris principio et fine uno* e la *Scienza Nuova* non formano che un'opera sola. E quando si considerano e si leggono come tali, diventano tutti e tre più intelligibili.

Due sono i principj fondamentali della sua filosofia e di quella critica che è base della sua storia. Io li esprimo in questi termini:

Esiste un vero eterno, indipendente dalle opinioni

degli uomini. Questo vero è in mano (permettetemi l' espressione) è in mano della Provvidenza e conquide tutti i possibili. Gli uomini cangiano ad ogni momento di opinioni, e cangiando opinioni cangiano volontà ed azioni. Chi osserva l'infinita varietà delle azioni e delle opinioni umane, crede che tutte avvengano a caso. Ma sono forse le azioni e le opinioni umane fuori del numero de' possibili ? Convien dunque dire ad onta di tanta loro varietà esse sien tutte sotto la direzione della Provvidenza governatrice dell'universo, perchè comprese tutte entro i limiti di quel vero assoluto, eterno, universale che sta riposto nella mente della stessa Provvidenza. Or le leggi colle quali questa Provvidenza governa gli avvenimenti dell' universo non sono che conseguenze di questa stessa idea. Se dunque invece di considerare le azioni e le opinioni degli uomini come *fatti*, si considerano come *possibili* ; se invece di *contemplarli nel mondo* (adopro un' espressione di Vico) *si contemplano in Dio*; se si risale fino a quel vero unico, assoluto, universale, che esiste prima che esistan le cose, tutti quegli avvenimenti che ci sembrano accidentali si troveranno aver leggi tanto certe e stabili, quanto quelle della natura. Quindi nasce la prima idea di Vico di una storia ideale del genere umano. Ma questa storia sarebbe chimerica se non fosse corrispondente ai fatti. Ed ecco in che Vico differisce da quei teosofi visionarj ai quali il principio fondamentale, che finora abbiamo esposto, pare che lo avvicinava. La scienza che non corrisponde al fatto per Vico è chimerica : nella sua filosofia *il vero è ciò che esiste*. Per far dunque che la scienza dell' uomo non sia chimerica, bisogna che s' incominci dai fatti, dai quali si deve risalire ai possibili. E per far questo sorge la necessità del suo secondo principio.

Un' azione di rado avviene che, come azione, abbia

nesso con un' altra. Il vero nesso delle azioni sono le idee. Se noi consideriamo le azioni degli uomini come semplici azioni, esse ci sembreranno tutte diverse, e la storia del genere umano, di un uomo solo, diventerà una specie di caos, nel quale non potremo mai dar ragione di ciò che è. Se consideriamo le sole azioni degli uomini, non avremo che cognizioni di fatti e non mai scienza di possibili. Ma queste azioni degli uomini dipendono dai loro voleri, i voleri dipendono dalle idee: la mano ubbidisce al cuore ed il cuore serve all'intelletto. Studiamo dunque le idee degli uomini; invece della storia delle loro mani e del loro cuore diamo la storia della loro mente; forse troveremo tra le idee quel nesso e quelle leggi che non sappiamo scoprire nelle azioni: forse potremo quella storia ideale che non si può dar dalle azioni darla dalle idee, e forse quando l' avremo segnata per le idee ci troveremo di averla segnata anche per le azioni.

Applichiamo questi principj alla storia.

Ogni uomo ed ogni società consta, per così dire, di tre parti: *pensiero, volere, fare*: scopo del pensiero è il *vero*, del volere è il *buono*, del fare è l' *utile*; e questi sono i tre oggetti di ogni storia e di ogni filosofia morale. Queste tre parti hanno un rapporto strettissimo tra loro, nè si può cangiare una senza che si cangiano egualmente le altre due. È necessario che esse sieno in una certa specie di equilibrio tra loro, in modo che, conosciuta l' una, si può facilmente indovinare qual sia lo stato delle altre.

Ma di queste tre parti che costituiscono l' uomo e la società, il primo luogo si deve al pensare. L' uomo non può se non in ragione di ciò che sa. Ed il pensare è tanto strettamente legato colla parola, che non si può conoscere la lingua di un popolo senza saper il suo modo di pensare. Io lo ripeto, prima di Condillac Vico ha

detto che la lingua non è solamente la veste, ma anche l' istrumento del pensiero, e che siccome chi pensa in un modo è necessario chi vi parli, così chi parla in un dato modo è necessario che vi pensi.

E qui incominciano le sue ricerche sulla filosofia degli antichi Italiani, o sia de' Pittagorici. Pittagora comunemente si crede Greco, Greca la sua filosofia. Vico dimostra che quella filosofia era Italiana. Un estratto delle sue ricerche, che sono ingegnosissime, io le ho date nel mio *Platone in Italia*, vol. I, Lett..... Tutta la parte di quest' opera che riguarda la filosofia Italica, io le confesso, non è che lo sviluppo delle idee di Vico. Ho voluto esaminare se tali idee potevansi dimostrare anche con altri argomenti, e mi pare di aver trovato che tutta la storia le confermava. Il solo pregiudizio dell' antichità può farci credere a quella storia della filosofia che finora abbiamo, e che tutta la sapienza ripete dalla Grecia. Una tale opinione, ad onta che sia la più comune, è la più moderna. Ed io non comprendo come mai Meiners creda che l' opinione contraria sia nata dopo Alessandro, mentre la storia ne dice tutto il contrario. È un male che Vico dell' opera sua non abbia pubblicato che il primo libro, nel quale ragiona della sola filosofia specolativa. Mancano il secondo ed il terzo nei quali doveansi esporre la filosofia fisica e morale; nè tra le sue carte si è potuto trovare cosa che possa supplire a tale mancanza. È un male anche che io non possa darvi del di lui sistema se non quei piccoli cenni che vi ho indicati. Questo libro, divenuto rarissimo anche in Napoli, non si trova in Milano; e quello che io mi avevo fatto venire da Napoli, con non picciole difficoltà, mentre pensava di farlo ristampare, o si è perduto o mi è stato rubato per la morte di un amico cui l' avea dato a leggere. Ma sopra tutto è un male che le idee

di Vico sieno state lasciate in abbandono, e non sieno state coltivate che da me. Esse aveano bisogno di uomo che avesse ingegno più acuto e condizione maggiore. Io sono stato costretto di dare al mio libro una forma tale che alla storia filosofica dovea unir la politica, e dovea sopratutto evitar tutte le discussioni e le dissertazioni. Non ho potuto far altro che accennar le cose. Mi serbo però di dimostrarle nelle appendici, e forse allora convincerò che tutto ciò che noi crediamo sapere sulla storia della filosofia degli antichi non è che un sogno, e che la storia intera deve farsi.

Dalla storia della filosofia Vico passò ad applicare i suoi principj alla giurisprudenza civile.

Finalmente l' applicò a tutte le parti della società, e ne nacque la sua *Scienza Nuova*. Riunì in essa ambedue le parti della sua Filosofia, la critica de' fatti e le scienza de' possibili, talchè mentre con questa segnò l' orbita che tutti i popoli debbono scorrere, con quella rettificò la storia che han corsa.

DOCUMENTO V.

Lettera di M. Delfico al Cuoco.

Rimini, 2 Febbraio 1805.

Mio dilettissimo,

Non sono più di 3 giorni che ho ricevuto il vostro prezioso dono; e potete immaginare che non ho perduto i piccoli intervalli di tempo che lascia la vita ospitale e le distrazioni Carnevalesche, per leggerlo con tutta la sollecitudine del desiderio e del piacere. Sempre chiaro più di Platone, e sempre lo stile corrisponde al sentimento, sia che ragioni la mente, sia che parli

il cuore. E quando è Cleobolo *che* (1) parla o scrive a Muesilla, dipinge a un tempo l' amore e la virtù, e l' uno e l' altra sono abbelliti in certe discrizioni, dove lo scrittore ha rubati i pennelli alla Poesia. Per la forma dunque parmi che abbiate compostamente eseguito un modello, ch' è tutto quello che si può dire, e specialmente per la lingua in un paese e in tempi in cui è così trascurata. In sostanza tutto quello che avete voluto dire, l' avete detto in modo che non credo si possa meglio. Questo sentimento intanto mi faceva nascere anzi rinnovare il desiderio di vedere qualche prodotto più originale del vostro ingegno, sicuro che con i vostri talenti e con tanta limpidezza d' idee, queste si ordinerebbero felicemente verso qualunque scopo cui vorreste mirare. Non è che io non pregi la Storia dei pensieri e dei progressi dell' intellettualità e della morale, ma vorrei di meglio da chi può farlo. Perdonatemi questo onestissimo desiderio. E se siete disposti a simili perdoni, vorrete scusare ancora altre brame che mi avete fatto nascere. Platone e Dionisio risvegliano tante idee, e, fra le altre, quella d' aver potuto il primo colla sua divina eloquenza persuader l' altro a deporre la Tirannide, e restituire la libertà ai cittadini. Quanto sarebbe stato bello, e quanto degno della vostra penna questo Episodio! Tutti i meriti attribuiti a Platone mi sembrano sublimamente coronati da questo fatto. Dubbitereste che un tal Dialogo fra Platone e Dionigi potesse esser creduto un' allegoria? Altro desiderio. Nell' ultima lettera dell' Agricoltura Sannitica o della morale agricola, non si poteva egli dar luogo alla politica dei Sanniti? È vero che sappiamo poco del loro governo civile, ma

(1) Il *che* manca nel testo.

il Filosofo da pochi dati crea e trova il vero. Ed in quanto a quei popoli, mi perdonerete se io stimo che fossero più colti di quello che comunemente si crede da coloro i quali pensano di trovare solo il bello morale tra la rusticità e l' ignoranza. Come lo proverete? (volete dirmi). Mi basta veder lo stato delle belle arti e la scienza del Governo, per giudicare favorevolmente della coltura d' una nazione. Sono medaglie Sannitiche quelle de' Frentani e quelle di Capua: e sono pure elegantissime. Se tali non sono quelle di C. Papio Mutilo, è perchè i Sanniti non avevano più Zecche, e perciò furono di artefici Romani, come si vede dall' indole delle medaglie medesime. E qui vi dirò una mia opinione, cioè che le Monete Capuane ci danno le prime la differenza di conio, che ci dev' essere fra le monete e le medaglie: queste dovendolo avere più rilevato, e quelle più basso. Or a questo proposito vi dirò, che dalle monete ho argomentato sempre la maggior antichità della civilizzazione nell' Italia che nella Grecia. Questa non ebbe mai monete incuse come le nostre di Sibari, di Cacelonia, di Pesto, e non in scrittura *bustrofedon* come fra noi furono frequenti. Nè ebbero mai quella specie di Monete che i Romani chiamarono *aes grave*, e che furono fra noi antichissime. Avete rilevato benissimo con Aristotile che l' uso dei banchetti o delle cene pubbliche passò dall' Italia alla Grecia; ma altre simili usanze di cui ora non mi ricordo fecero pure una tale trasmigrazione. Ed i nostri vasi Etruschi non sono pur essi un prodotto nazionale, e d' una antichità sì remota che passavano per pregevolissime anticaglie anche ai tempi di Cicerone? e quali progressi nell' arte del disegno non mostrano! Ma oimè dove son io trascorso! Vorrei però lusingarmi che queste ciarle vi possano servir di stimolo a soddisfare alcuno dei miei de-

siderj. Se sceglierete il primo tanto meglio, se gli altri ancor bene. Ed in qualunque modo mi comproverete sempre più che mi amate, ch' è infatti il medesimo desiderio di chi vi abbraccia come

Vostro affezionato
M. Delfico.

Tanti saluti ai buoni amici (1).

DOCUMENTO VI.

Lettera di Giordano de' Bianchi Dottula marchese di Montrone al Cuoco.

Bologna, 16 Febbraio 1805.

A. C.

Volendo io procurare la conoscenza costà di persone di singolare merito letterario ad un Signore, la cui amicizia e le cui cognizioni io molto estimo, non saprei ad altri che a voi meglio indirizzarlo. Quindi egli medesimo vi recherà la presente, ed io vi prego esser seco lui largo del vostro ingegno, del quale ne ha fondata stima per la vostra opera che ha letto della rivoluzione di Napoli, e per l'altra da me decantatali del Platone. Egli d'altronde, colto e versato com'è nelle scienze e nelle arti belle, vi offrirà vasto campo ad amene e profonde discussioni. Il Carnevale ha fatto cessare ogni mio lavoro poetico, e non vi porrò mano che a qua-

(1) Di questa lettera, che si riferisce al 2° tomo del *Platone,* il D'Ayala nella biografia del Cuoco riporta due piccoli brani e non a proposito.

resima : sicchè spero per Pasqua avere il tutto in pronto per la stampa, non rimanendomi a fare che il 4° canto ed una prefazioncina per dilucidare alcune cose. Io mi lusingo verso quell' epoca di abbracciarti (sic) qui, e, se ciò potesse essere, io sospenderei la stampa perchè tu ne udissi prima la lettura. Addio, mio ottimo amico : cura ut valeas, giacchè questo solo oggi ci rimane a fare. Vale et me ama.

Tuissimus MONTRONE.

P. S. Ho scritto ad Alethy salutandolo in tuo nome, ed invitandolo a venirsene tra noi, ma egli, assorto fra le immense contemplazioni di Roma, chi sa qual conto terrà del mio invito.

DOCUMENTO VII.

—

Lettera del medesimo al Cuoco.

Bologna, 16 Aprile 1805.

C. A.

Dovrei dirti molte cose su quella persona che io ti raccomandai, e che ora qui di ritorno mi ha molto e variamente di te parlato ; ma lungo sarebbe il farti tutte le mie riflessioni, e non l' opera di una breve lettera, che io, per la brevità del tempo che mi è dato di scriverti, sono costretto a spedirti. Siccome qui m' à *detto* (1) alcuna cosa che può davvicino riguardati, io così voglio di quelle da te medesimo una maggiore dilucidazione. Egli mi ha fatto supporre che la tua perma-

(1) *Detto* non è nel testo.

nenza costà potesse essere per qualche nuovo incidente turbata, e lo stesso à voluto darmi ad intendere di Monteleone ed altri nostri costà: ma non sapendone intendere la vera ragione, voglio che tu mi dica quello che n'è: e questo lo farai in risposta per calmare la mia sollecitudine: e basterà che ne faccia un breve cenno in un rigo sigillato, accludendolo al Giusti per più sicuro ricapito. Questa persona non mi sembra solo strana, anzi ti dirò che, avendola più sottilmente riguardata, comincia a parermi non più strana, ma comune, e quale non altrimenti può essere, e tu stesso hai potuto giudicare. Il mio lavoro poetico e prosastico è terminato del tutto: lo confiderò per la stampa a Giusti, il quale ti abbraccia e ti dice che presto sarà costì ad abbracciarti con Aldini. Addio, mio caro amico: attendo con ansia tua risposta: amami come io ti amo: cura ut valeas, vale (1).

Al Signor V. Cuoco — Milano.

DOCUMENTO VIII.

—

Lettera del Bazzani alla Sig.ra Teresa Monninto.

Ferrara, 3 Giugno 1805.

A. C.

Martedì mattina sul far del giorno, mentre un gallo che ho sotto la mia finestra salutava l'aurora, mi svegliai con la mente tutta occupata degli amori di Mnesilla: non è già che la mia fantasia mi avesse dipinta l'i-

---

(1) Questa lettera non è firmata, ma indubbiamente è del marchese di Montrone, anche perchè la calligrafia è perfettamente uguale a quella della lettera precedente.

magine di quella bella Tarentina; io era propriamente occupato del bel quadro d'amore toccato dal nostro Cuoco con tanta disinvoltura, con tanta maestria e con tanta sensibilità. L'ho letto una volta sola, giacchè non ho tempo neppur per dormir; ma mi ero più volte distratto a considerarne la bellezza; ma non mi sarei mai aspettato di dovermelo pur sognare: erano molti giorni che non ci avevo ripensato. Quindi potrà argomentare l'autore qual' impressione m' abbiano fatto le belle cose, ond' egli ha empito la sua opera. . . . . (1).

Alla Signora Teresa Monninto — Milano.

DOCUMENTO IX.

—

Lettera di G. Bossi al Cuoco.

Torino, 14 Giugno 1805.

Al Signor Cuoco,

Io sono a voi debitore di una risposta da più mesi. Veramente l'alta idea ch' io mi era fatta, e che tuttora conservo, dei talenti vostri avea sofferto una specie d'urto dalle lodi esagerate attribuitemi nella vostra troppo compita lettera. Non è stato però questo il motivo per cui non vi ho subito risposto; io mi lusingava di potervi spedire l'estratto del 2° vostro volume, ma che volete? La *Biblioteca Italiana*, come tutte le cose buone, è rimasta a mezzo il suo corso per mancanza di mezzi, ed è fino rimasto interrotto il Volume, in cui dovea contenersi la continuazione del *Platone in Italia*. Comincio dunque dal ringraziarvi della trasmis-

(1) Parla poi di cose private che non riguardano affatto il nostro Cuoco.

sione del 2' volume di detta sensata e meritamente stimatissima opera; e vi acchiudo due esemplari di un mio opuscolo Filologico, che, come in parte è dettato dall'amore della patria, così non potrà a meno di non interessarvi; e vorrei pure che ne deste un cenno, se il giudicaste a proposito, nel *Giornale Italiano.* Continuate ad illustrare le lettere e l'Italia colle vostre dotte produzioni, onoratemi de' vostri comandi e credetemi, qual debbo essere, ammiratore dei vostri lumi.

Bossi.

DOCUMENTO X.

—

Lettera del marchese di Montrone al Cuoco.

Bologna, 6 Luglio 1805.

C. A.

Colgo l'occasione di accludervi una lettera al comune amico Morsky, per trattenermi dolcemente con voi. Voi dovete notare il di lui buon animo nel suo procedere, e darmi una risposta decisiva, perchè possano quietarsi le parti interessate nell'affare. Io che sono informato da buon canale delle gentili occupazioni dell'animo vostro, senza mostrarne di conoscerne appieno i motivi, mi sono espresso con Morsky come miscredente sulle vostre risoluzioni positive di accettare il propostovi impiego in Russia. Del resto non so quanto le ultime decisive risposte, per l'altra via tentata per voi dall'ottimo Al. (1), possano farvi rimanere perplesso

(1) Aldini, ministro segretario di Stato del regno d'Italia.

sopra una risoluzione qualunque. Io vorrei, caro amico, che voi foste felice, ma mi rincresce non potervi nè prestare, nè suggerire i mezzi. Voi dovete con sangue freddo ponderare il tutto e risolvervi a un passo qualunque: io ne terrò informato Morsky, il quale parte per Toscana, al suo ritorno di là. Egli, oltre ai buoni e commendevoli Ufficii usati per voi, si presta anche ad un soccorso pecuniario, il quale si limita non alla buona di lui volontà, ma alle sue forze: mi à fatto dunque intendere che per una ventina circa di zecchini, egli è pronto a farveli sborsare. In questo tutto voi ravviserete la premura ch' egli ha per la vostra quiete, e non altro. Io, se potessi, vorrei avervi meco, non facendovi mancar nulla, e obbligandovi però a comandare un poco più sul vostro cuore, *laperto crede roberto*. Rispondetemi, vi prego, categoricamente, perchè io possa mostrare all' amico la vostra risposta; amatemi sopra tutto, perchè io vi amo e stimo grandemente, credet.... Giusti ti (sic) abbraccia (1).

Al Signor V. Cuoco — Milano.

DOCUMENTO XI.

—

Lettera di E. Keller al Cuoco (2).

La vostra gentilissima lettera m' ha fatto una sorpresa ugualmente inaspettata e grata, accetto con somo piacere l' offerta della vostra cara amicizia, e prezioso m' è un tal dono dalla parte d' un uomo, che s' è

(1) Anche questa lettera non è firmata ma è senza dubbio del marchese di Montrone, per la ragione sopraddetta.

(2) Riproduco questa lettera fedelissimamente, per far vedere fino a che punto il Keller conoscesse l' italiano.

distinto così favorevolmente nel campo delle belle lettere. Ma anzichè aver meritati i vostri ringraziamenti, dovrei chiedervi scusa, per essermi preso senza la vostra licenza ed ancora senza la vostra intesa, la libertà di tradurre le vostre opere, ch' eran degni d' essere trattati d' una penna più degna della mia. Non potevano acquistare di più con questo cambiamento d' Idioma, ma anzi pericolavano di perdere molto, essendo trasportati da una lingua dolce ed armoniosa in una più presto aspra e cruda; ma il loro contenuto le fà brillare sotto qualunque veste, e l' abito il più rozzo non può nasconderne la bellezza. Non pretendo di far torto alla mia lingua, essa ha moltissimi vantaggi, che la risarciscono in parte della dolcezza melodiosa dell' Idioma italiano, della quale và priva. La profondità dei pensieri, lo stile energico e brillante dei vostri scritti, tanti tratti, tante parole dette a tempo, quella mezzo ascosa, delicata ironia che credevo di osservare in molti passi, colpivano vivamente la mia fantasia, e mi persuasero d' intraprenderne la traduzione, onde far noto ai miei compatriotti delle opere, la lettura delle quali mi avevano reso un tanto piacere: sò che furono accolti con quella lode che meritono. Fin ora del Platone non pubblicai altro che alcune lettere, il mio viaggio ma impidito di finirlo e nè sono presentemente occupato, che mi vengono fatte delle grande premure essendo già che molto tempo che fù annunziato nei fogli pubblici. Poco o nulla è il mio merito in questo, e non posso dir altro a chi me ne dimanda conto fuor che: leggete l' originale italiano, la mia traduzione non e che una debole ombra di un bellissimo corpo. Subito che sarà uscito alla luce procurerò, di farvi rimetterne una copia per il mezzo del nostro comune amico Mylius. La traduzione dell' altra vostra opera è stata accolta con un

applauso grande in Germania, ed ho scritto che mi si mandi la critica fattane nei fogli letterari di Iena, ch' è favorevolissima, al momento che la riceverò, ve ne farò partecipe. Somamente grato mi sarebbe, se vorreste avere la bontà, di farmi partecipe delle annotazioni onde, come mi fù detto, che avete amplificato la vostra opera. Son ansiosissimo di nuove letterarie e mi obbligerete infinitamente dandomi delle notizie tanto sopra le opere vostre, tanto sopra quello che da altri vien dato alla luce. La presente lettera è stata la prima mia faccenda nell' anno nuovo, che credevo non poterlo principiare con migliori auguri; lietissimo dell' acquistato della vostra cara amicizia ed augurandovi ogni bene mi dico

Vostro amico sincero
ENRICO KELLER.

alle 4 fontane N.° 140 in Roma.

Roma lì 1° Gennaio 1806.

Moltissimo mi duole di non aver fatto la vostra conoscenza nel mio soggiorno in Milano; la prima volta che passai, non ebbi ancora il piacere di conoscere il nome dell' autore dei miei originali: e ripassando troppo tardi lo seppi per poterne ancora approfittare, come avrei avuto desiderio di fare.

Al Signor V. Cuoco — Milano.

DOCUMENTO XII.

—

Lettera di M. Cesarotti al Cuoco.

Padova, 20 Giugno 1807.

Pregiatissimo Cittadino,

È veramente strano che io abbia indugiato cotanto a rendervi conto della vostra opera, ma lo è forse più che dopo tanto tempo io non sia ancora in caso di darvene un esatto e fondato giudizio. La causa di questo fenomeno sta nei miei occhi ragguagliati alla stampa del libro. Senza essere questa minutissima affaticò per modo la mia facoltà visiva già sensibilmente indebolita, che non fu mai possibile di leggerne di seguito nè senza stento più di due pagine. Quindi interruzioni e intervalli resi poi sempre più lunghi dall'altre mie occupazioni, indi nuove riprese ugualmente faticose ed interrotte. La conclusione è che io debbo confessare che la vostra opera fu da me piuttosto scorsa che letta, piuttosto assaggiata che esaminata. Io non posso perciò che accennarvi l'impressione che lasciò sopra di me quella lettura superficiale ed informa, senza garantirvi l'aggiustatezza.

Io distinguo nella vostra opera le cose e il modo di esporle. Quanto al primo articolo io ci trovo moltissimo merito e d'un genere superiore al comune: ricchezza d' erudizione, solidità di dottrina, finezza d'ingegno, sopra tutto la morale del cittadino virtuoso, e la politica del saggio onesto ben diversa dai sogni e deliri di tanti filosofanti del secolo. Si vede in voi un degno cittadino ed alunno del nostro Vico, ch'io

veneto come un Genio originale e Professore d'alta sapienza. Ma quanto al modo di esporre le cose non so esserne ugualmente contento. Il titolo sembrava promettere un'orditura diversa. Non vi apparisce nè disegno, nè azione, nè unità. I vostri viaggiatori non sembrano essere andati in Italia che per discorrere, e l'opera poteva più direttamente intitolarsi *Ragionamenti sull' Antica Filosofia Italica*. Gl'interlocutori non hanno caratteri distinti. Si sarebbe creduto che Platone dovesse essere il Protagonista, e si vede con sorpresa che egli figura in questo circolo meno degli altri. Si aspettava, perchè pareva promesso, un po' d'intreccio d'amore Platonico con una Pittagorica, e dopo il primo cenno non se ne parla più. Non si sa bene se queste siano conversazioni o letture, e rare volte vi si scorge una ragione sufficiente che le richieda. Di più tutte queste dissertazioni sono isolate, una non chiama l'altre, e ognuna può stare senza l'altre. Lo stile è sano, naturale, senza gonfiezze, o franzisismi, ma in generale un po' fiacco...... (1) prolisso, e manca di quella vivacità piacevole, di quella precisione energica, di quella speditezza e vivacità disinvolta che ristorano l'attenzione e prevengono il tedio. Per dir tutto in poco parmi che abbiate ideata una fabbrica magnifica, che ne abbiate ammassati molti materiali acconci, disposte anche bene alcune parti, ma l'architettura nell'ordine e negli ornati non mi sembra la meglio scelta. Non è però che cogli stessi materiali non potrete riordinarla con più di gusto, ed anche restando così ella conserverà molto pregio appresso quelli che curano meno il vistoso che il

(1) A questo punto nell'autografo è una parola che non si legge, perchè la carta è logora.

solido. Questo è appunto il mio parere che vi dò appunto per parere e nulla più. Galino e Massa vi diranno con quale stima ed affetto io abbia parlato di voi. Conservatemi la vostra benevolenza, e continuate a perfezionare i vostri talenti e a dare nuovo lustro all'Italia.

CESAROTTI.

Al Cittadino V. Cuoco — Milano.

DOCUMENTO XIII.

—

Lettera di A. L. Millin al Cuoco.

Paris, 26 ottobre 1811.

Monsieur,

I'ai reçu de Mùnster èvêque de Zélande deux dissertations qui vous sont addresseès. Ie suis charmè qu'il m'ait choisi pour l'intermèdiaire de cette transmission; puisque cela me donne l'occasion de me rappeler à Votre souvenir. Ie serai charmè d'apprendre du vous-même que vous etes en bonne santé et que vous avez reçu cet envoi par quel je prends la liberté de joindre celui d'une dissertation sur une medaille de Votre ancienne Lucanie. I'imagine que les moyens ne doivent pas Vous manquer à Naples pour correspondre avec le Danemarck; mais si je vous étais en cela nécessaire, vous pouvez m'addresser par des occasions sures, ou si ce n'est qu'une lettre par M. Reynier, ce que vous auriez à faire parvenir à notre ami de Copenhague. Ie prends la liberté de joindre à cette lettre une dissertation, que je vous prie de vouloir bien recevoir avec

indulgence comme un souvenir d'estime et d'amitiè. Agreez l'assurance de la haute considération et du sincere attachement avec les quels j'ài l'honneur d'être,

Monsieur

Votre tres-humble et obéïssant
Serviteur
Le ch.er A. L. Millin.

Al Sig. Cav. V. Cuoco.

DOCUMENTO XIV.

Scritto del Cuoco intorno alle Donne.

(Dopo l'agosto del 1806).

Le donne delle provincie sono per l'ordinario e da per tutto quali sono i preti: la religione è l'unica loro norma, poichè l'istruzione religiosa nè è disprezzata per soverchia coltura profana, che nelle picciole terre di provincia è rara, nè è sedotta dalle occasioni di peccare che sono rarissime. I preti protestanti sono migliori de' cattolici, perchè hanno una moglie; i preti cattolici di Francia sono migliori de' preti cattolici d'Italia, perchè sono più vicini ai protestanti, e perchè hanno una condizione ed un'educazione.

I nostri preti di tutto il decalogo non curano che il sesto precetto, e questo lo curan tanto che dalla lettura del maggior numero de' loro libri io sono entrato in dubio se il facciano per allontanarne gli uomini, o per allettarli. Quello che è certo si è che, se io avessi un figlio o una figlia, proibirei loro di leggere i libri de' casisti, colla stessa severità colla quale proibirei la

lettura dell'Aretino e del Boccaccio. Quale è dunque una morale, la quale, mentre deve esser norma della vita, non può esser norma dell'educazione? Che dico io mai? Non può esser nè anche soggetto di discorso tra persone educate ed oneste? Non così parlavano di pudicizia i primi padri della chiesa, non così ne parlano i protestanti, che pure hanno morale quanto noi e più di noi. Il vero modo di stabilir la pudicizia è quello di rafforzare il sentimento dell'amore, e nobilitarlo coll'unione al senso del decoro. Che avviene colla nostra istituzione? Si avvilisce il cuore, perchè non se gli parla mai; si avvilisce la ragione, perchè non le si insegna nulla. A chi si parla dunque? Ai sensi, quei sensi ai quali non converrebbe parlar mai, perchè non hanno nelle loro cupidigie altro freno che l'ignoranza. Si trascurano otto precetti del decalogo per occuparsi solamente di due: abbiamo cattive figlie, pessime madri, pessime sorelle, pessime nuore, pessime cognate, inutili cittadine (poichè le donne tra noi non fanno nulla, mentre altrove fanno tutto e raddoppiano così le braccia per l'industria nazionale), e tutto questo per aver che? per aver delle brutte pupazze inette, selvatiche, imbecilli, le quali per la loro inezia sono inutili alla società, per la loro salvatichezza contribuiscono a fomentar la barbarie che regna presso di noi, colla loro imbecillità annojano lo stesso marito, il quale, mentre esige una moglie fedele, si pregia di esser infedelissimo. Questo si osserva costantemente nel nostro regno: i mariti son pessimi. Ed io non so indurmi a credere che ove i mariti son pessimi, le mogli possano esser ottime.

Un confessore mi ha detto che il peccato più frequente delle donne Parigine è il *tribadismo*. So lo stesso delle Romane. In Roma questo vizio è antico; in Parigi il confessore non me lo ha saputo dire, nè la sto-

ria offre documenti bastanti a poter decidere. Da che vien mai questo disturbamento delle affezioni umane?

Per giudicare delle donne di una città bisogna conoscerne molte, ed io ne ho conosciute pochissime. Ma spesso si perviene al vero, quando di queste pochissime si esamina non già la condotta, ma il modo di pensare: quella appartiene per l'ordinario all'individuo, questo alla naziene; e ciò avviene sopratutto in Francia, ove, al dir di Sterne, le monete per lo continuo sfregamento tra loro non conservano più alcuna impronta particolare, e son divenute tutte eguali.

Le donne in Parigi son più che altrove dominate dal capriccio. Credo che rare volte concepiscano in fatto di amore un disegno seguìto. Ho trovata veracissima la descrizione che ne fa Marmontel nella novella *Per buona sorte*. Tutto in Parigi avviene *per buona sorte* e per gli uomini e per le donne.

Il modo più facile per aver questa buona sorte è l'*esprit*. Ma dopo aver mostrato lo *spirito* tuo, è necessario asservirlo in ossequio dello spirito di lei. Questa specie di servitù è più dura o meno dura di quella de' *cavalieri-serventi* d' Italia? Quistione che per me è decisa, per gli altri non saprei decidere.

Colla mia dimora in Parigi mi pare di aver indovinata la ragione dell'odio che Alfieri nudriva contro le donne Francesi. Un uomo del carattere di Alfieri dovea aborrire estremamente questa servilità di spirito. Si aggiunga che allora Alfieri non ne avea, secondo la sua stessa confessione; e la servitù di spirito è simile ad una spesa che taluno faccia, e che gli sembra tanto più tollerabile quanto più è ricco. Posteriormente Alfieri ha parlato secondo le prime impressioni, delle quali era ed esser dovea tenacissimo. Lo stesso Alfieri ha detto tanto male del *cavalier-serventismo* Italiano, mentre

nella sua gioventù è stato *cavalier-servente* fortunato. Ma Alfieri nella sua gioventù non sapea che far della sua vita, e poi la seppe occupare troppo gloriosamente.

L'amore in Francia non impedisce le grandi azioni, anzi vi ci sprona; il massimo torto che abbia l'amore in Italia è quello di avvilir l'anima ed arrugginire la vita.

L'accesso alle donne in Francia è difficile, per questa ragione appunto perchè esige dello spirito. Bisogna avere o un nome, perchè i Francesi rispettano molto i nomi, o aver dello spirito. Se si ha un nome si passa prima, ma se col nome non si accoppia lo spirito, si rimane come un gran Dignitario dell'Imperio con molti onori e senza autorità.

Vi è dello spirito per tutte le classi, ma in tutte le classi lo spirito può egualmente. Non si resiste ad un epigramma, ad un'antitesi, ad un *calembour*. Ho fatto una sera un discorso con tre signore sulle belle arti: cominciai dal contradire alle loro opinioni, il che non era molto commendevole, ma finii col convincerle ed esserne applauditissimo. Questo discorso estemporaneo fu accolto come l'opera di un genio: ne ricevei degli inviti da due di queste signore perchè andassi in casa loro, in casa della terza già ci era; mi si parlò da sette o otto persone di questo mio discorso; la terza mi presentava sempre alla sua compagnia come un uomo di genio.... Insomma tanti elogi mi fecero entrare in sospetto che io realmente avessi fatto un bel discorso senza avvedermene. Volli raccogliere le mie idee, e metterle sulla carta. Il mio discorso era frivolissimo: mi avvidi che tutta la sua rinomata veniva da un giudizio espresso con molta franchezza di espressione sopra *Meleagro*, da una non infelice antitesi tra la mitologia pagana e la cristiana, fonti delle belle arti antiche e mo-

derne, e da certi paragoni (*drôles*) tra Cicerone e S. Paolo, la *Madonna della Seggiola* ed Antinoo ecc. ecc.

Quanto meno la donna è istruita, tanto più l'antitesi deve esser rilevata, ristretta, appariscente. Lo spirito per piacere deve rassomigliare ai liquori: quanto più vi avvicinate al popolo, tanto più debbono esser forti.

Un'amante Francese è un'ottima amica. S'interessa moltissimo alla felicità ed alla gloria dell'amato. L'esempio dell'amante di Bossuet difficilmente si ripeterebbe in Italia.

Una donna Francese vi dà tutto il suo, ma non vi segue. Essa serve al decoro qualmente che all'amore. Questo attaccamento al decoro fa sì che l'amante non fa mai nè il padrone in faccia al pubblico della sua amata, nè l'impertinente nella di lei casa.

Una donna non si mostra al pubblico se non se o col marito o sola. Non vanno mai sole però nè al teatro, nè a talune passeggiate, perchè l'andarvi così darebbe luogo alla protervia.

La rivoluzione ha diminuite in Francia il numero delle *entretenues*. E questo è un gran vantaggio. Tali donne sono peggiori delle donne del *palazzo reale*, perchè queste ai vizj eguali non uniscono l'ipocrisia della virtù.

N. N. mi condusse una sera al *Pein scur*. Non ho provato mai simile noja. Mi parve di vedere *Ponte oscuro* in pretensione.

Le donne in Francia sono migliori delle nostre nell'interno delle famiglie. Le debolezze donnesche le credo eguali in Parigi che in Napoli, ma credo in generale esservi in Parigi costume e virtù maggiore. In tutto l'impero Francese non vi sono tante liti matrimoniali, quante ve ne sono nella sola città di Napoli. Napoli a

questo proposito è diviso in due parti: una moderna, l'altra antica. Nella moderna tutto è simile a Parigi, con una sola differenza, che le stesse debolezze donnesche mantengono un *cavalier-serventismo* che abrutisce i giovani, fa impazzir le donne, disturba le famiglie; e l'amore produce ozio, dissipazione, trascuraggine di educazione, disturbi domestici, liti matrimoniali più nocive dell'istesso divorzio. Nella parte antica le donne si conducon bene, perchè non possono far male; ma per ottener questo debbono tenersi carcerate di persona, imbecillite di spirito, senza coltura e senza esperienza, onde è che poi annojano i mariti i quali non cessano di esser corrottissimi, non educano i figli, o se li educano lo fanno in modo da renderli inetti alla società, e quella loro non virtù ma ebeta impotenza produce effetti peggiori. Difatti in nessuna parte del mondo le donne sono così strane, così seminatrici di zizania, così poco compiacenti, così querule, così matte; in nessuna altra parte gli uomini sono così scostumati, che bastonano le mogli, che le riempiono di mali, che le maltrattano in ogni maniera; in nessuna altra parte del mondo vi sono tante dissenzioni domestiche. Napoli per una parte è ancora acerba, per un'altra è già fradicia (1).

(1) Dal contesto resulta che questo frammento di satira contro le donne napoletane fu scritto dal Cuoco a Napoli dopo il ritorno dall'esiglio, quindi dopo l'agosto del 1806; ma quando precisamente non si può determinare, e però l'ò riportato in ultimo.

INDICE

Qualche errore tipografico, che mi sarà sfuggito, correggerà da sè il benigno lettore.

